BOZZETTI MORALI ED ECONOMICI DI ANTONIO CACCIANIGA

Antonio Caccianiga



2

ANTONIO CACCIANIGA

BOZZETTI

92

Tipografia di Luigi Priuli

BOZZETTI
MORALI ED ECONOMICI

DI

ANTONIO CACCIANIGA

TREVISO
EDIZIONE DELL'ARCHIVIO DOMESTICO
1868

PREFAZIONE

Gli articoli che pubblicati in tempi diversi dal cav. Caccianiga vengono qui insieme raccolti, piuttostochè un libro, formano un volume d'idee, alcune nuove, molte non comuni, tutte piene di profondo buon senso ed inspirate ad una sana morale; mi parve fosse utile procurar loro maggior diffusione, e sapea che la forma brillante onde sono rivestiti, avrebbo giovato a renderli popolari.

L'egregio Autore permettendomi di raccoglierli volle che portassero il nome modesto di **Bozzetti**. Essi infatti sono rapidi tratteggi, ma lasciano scorgere il fondo di larghi studî e di mature riflessioni su molte questioni del tempo, e quindi, ancorchè Egli sia conscio della facilità onde furono redatti, i lettori nulla avranno a desiderare sulla piena elaborazione dell'idee.

In un tempo nel quale tutte le questioni di politica e di economia scendendo dalle regioni calme dei pensieri in quelle agitate dei fatti, e dai grandi lavori della scienza passando nei brevi articoli dei giornali tendono a divenir popolari, e vogliono essere svolte con evidenza e spigliatezza, l'Autore veniva su di esse esponendo le sue idee, portando nelle altrui menti colla sua chiarezza, col suo brio, col suo buon senso e colla sua forza di ragionamento quella persuasione di cui egli era penetrato.

Lasciate a parte le questioni personali e quelle che nelle lotta dei partiti fervono di passioni, l'Au-

tore il quale crede ogni questione s'abbia a richiamare alle leggi della morale o ai dettami del buon senso, ama meglio svolgere i principî, lavorare il fecondo terreno dell' idee, correggendo i pregiudizii ed emmendando i difetti; così i suoi articoli, sebbene di circostanza, hanno tutti un valore generale, il quale è un fondo di verità morali ed economiche, che dovrebbero formare il nucleo dell' istruzione popolare.

È a questo modo che Franklin veniva educando alla libertà il suo paese, nè sarà difficile leggendo il *Regno della Carta*, la *Questione di Camalo*, il *Bilancio Domestico*, *il Superfluo e il Necessario* ecc. sentire l' inspirazione del buon Americano.

Il trattare di tal maniera le questioni ha il vantaggio di non appassionarle e renderle ancor più intricate, ma liberandole dall' idee false onde le intorbidano le passioni del giorno, elevarle fuori del tempo nella sfera tranquilla e serena del pensiero.

Io spero che il presente volume avrà quella simpatica accoglienza che trovarono al loro comparire gli articoli stessi e le altre opere dell'Autore, e credo che le sane massime di morale e di economia, trovando diffusione, apporteranno buon frutto. Fu con questo pensiero che raccolsi le sparse pagine, alle quali avvisai opportuno premettere qualche cenno biografico e bibliografico che recherà luce agli articoli e risponderà a quel naturale desiderio, che nasce alla lettura di un geniale scrittore col quale si entra in corrispondenza di pensieri, di conoscerne la vita e le opere.

Treviso, 1° Agosto 1868

L. Bailo

CENNI BIOGRAFICI

Antonio Caccianiga nacque a Treviso a di 30 giugno 1823, ed ivi ebbe la prima educazione della scuola che continuò a Belluno, a Padova, a Pavia. Alla scuola non dirò già che sia stato quel personaggio superiore che è il miglior alunno, il quale riempie della più sincera ammirazione i compagni, parendo che abbia riuscir qualche gran cosa, onde restano meravigliati quando lo trovano nella vita presso a poco eguale agli altri. Educazione più vera, più varia, più profonda gli venne in seguito dallo studio appassionato dei libri e dalla conoscenza degli uomini e delle cose; dalla bella natura che amò nell' intimo fascino delle scene campestri, trasse il senso e la poesia dell' idillio, e dalle gentili società nelle quali brillò per ricchezza inesausta di spirito, derivò la finezza del gusto e la cortesia dei modi.

Quella parte degli anni giovanili passati a Belluno, in mezzo ai magnifici spettacoli di quei monti e di

quella valli disvolse in lui la passione delle escursioni; ancor giovanetto viaggiò a piedi i colli Euganei e la Brianza, e la descrizione del lago di Como fu il primo articolo che stampò nel *Pirata*.

Stabilita la sua dimora a Milano vi fece conoscenza degli uomini di lettere che vi fiorivano, e si procacciò nome e simpatia nel giornalismo pel brio de' suoi racconti e pel sapore delle sue *Cronache Milanesi*. Nel 1848 dopo la cacciata degli austriaci vi fondò lo *Spirito Folletto*, nel quale collaborarono talvolta anche Cesare Cantù e Gustavo Modena.

Al ritorno degli stranieri egli dovette emigrare. Rifuggitosi allora in Isvizzera la viaggiò a piedi, e a piedi passò il S. Gottardo; profondamente addolorato delle sventure che si aggravavano sulla patria, egli cercava conforto della piccolezza degli uomini nella sublimità della natura. Passò quell' inverno a Parigi attendendo agli studi, frequentando l'Università e il Collegio di Francia, ove assisteva assiduo alle lezioni di economia pubblica di Chevalier, e nel Conservatorio d'Arti e Mestieri a quella serali di Blanqui. Fu a quella scuola ch' egli acquistò le larghe idee sulla libertà economiche e amministrative che poi sempre propugnò. In un viaggio a Londra conobbe a *Golden Square* quella turbolenta emigrazione, e ritornato in Italia, invitato ad assumere la direzione del *Popolano* a Firenze si portò colà, ma vista la piega che prendeano le cose, non accettò e ritornossene di nuovo a Parigi. Allora mutato tenor di vita, frequentò l' eletta società dei più

celebri *Salons*, entrò in relazione di studi e d' amicizia con uomini di lettera, e studiata a fondo quella lingua e quella letteratura, collaborò nei giornali di Parigi, e molti de' suoi articoli francesi venivano riprodotti in altre lingue, taluno ristampato fino in America; scriveva corrispondenza alla *Concordia* allora diretta da Valerio, e mandava ogni settimana all' *Opinione* un Corriere che pel suo brio veniva letto con molto piacere. Quando l' Austria pose il sequestro sopra i suoi beni, s' ebbe la cattedra di lingua e letteratura italiana nella *Scuola superiore di Commercio* diretta dall'economista Blanqui, del quale s' avea pure meritato l'amicizia.

A Parigi scrisse *Il Proscritto*, romanzo della vita contemporanea, che ebbe una revista del F. T. Perrens nella *Revue des deux Mondes*, ed or ora tradotto in tadesco fu pubblicato a Berlino dall'editore Ottone Janke in una raccolta dei migliori romanzi stranieri.

Ritornato in patria nel 1854 visse in un lungo ritiro alla campagna, passando 12 anni occupato di studi e di agricoltura fra suoi vecchi amici i libri Ma egli che avea rifiutato la redazione della *Gazzetta ufficiale di Verona* offertagli dal conte Rechberg, continuò a diffondere colla stampa le idee che apparecchiavano il terreno alla indipendenza, e dal 64 al 66 condusse una campagna abbastanza ardita per quei tempi sul *Consultore Amministrativo* e sul *Comune* firmando col pseudonimo — Un Deputato

di Maserado, *) — trattando questioni amministrative ed economiche, e facendovi sotto il frizzo entrare il pensiero politico che allora animava ogni più innocente lavoro letterario, e che i lettori sapevano pigliarsi per aria, intendendo tutto quello che lo scrittore taceva e lasciava travedere per lo spiraglio dell'imaginazione. Egli ebbe il piacere che le sue idee venissero accolte dai Comuni, e combattute dal governo.

Il Municipio di Padova p. e. pendeva incerto tra la conservazione del Calmiere e la libertà del panificio. Dopo il suo articolo (pag. 87) pubblicato sul *Comune* prevalse colà il principio della libertà.

L'articolo *Ingerenza o Astinenza?* (pag. 142) usciva allora quando da molti si volea che per far dispetto al governo austriaco non si prendesse parte neppure alla gestione del Comune; esso lasciava chiaro trasparire l'allusione del cattivo gastaldo che si desidera licenziare, e intanto, per dispetto, si lascia far alto e basso, mandar tutto sottosopra fin che la casa gli rovini sulla testa, e peggio per lui! L'Autore non era mai persuaso, e n'ebbe delle questioni anche cogli amici, che si avesse ad aspettare tutto il di il Messia col sigaro in bocca alla bottega di caffè; egli volea che nelle amministrazioni dei Comuni si formassero gli uomini alla pratica delle pubbliche cose, volea che si

*) I comuni rurali venivano amministrati da una Deputazione composta di tre membri eletti dal consiglio comunale, i quali davano esecuzione alle deliberazioni del consiglio stesso.

apparecchiasse fecondato il terreno, e si gettassero le buone sementi che a tempo porterebbero i frutti. « Lavoriamo operosi al bene comune, egli diceai la terra promessa sarà un giardino e non un deserto». Quell'articolo s'ebbe l'onore di una confutazione particolare; il luogotenente facea dichiarare sulla *Gazzetta Ufficiale* che di uomini i quali prendessero parte alle amministrazioni dei Comuni a quel modo, il governo non voleva saperne.

Ma appena tre mesi erano scorsi, e il Deputato di Masorada, dopo aver rifiutato due volte, andava ora a sedersi in faccia del Luogotenente alla Deputazione centrale, mandatovi apposta dal Comune di Treviso a rappresentarlo, come vi rappresentò con incrollabile fermezza, l'opposizione legale del paese all'esigenze dell'Austria.

Il suo coraggio civile in quei momenti difficili gli conservò la simpatia de'concittadini, che alla caduta del governo straniero lo chiamarono a reggere l'amministrazione del Comune.

Ultimo podestà e primo sindaco, ebbe l'onore di portare a Torino il plebiscito che univa le provincie venete al resto dell'Italia, o poco dopo riceveva a Treviso il Re Vittorio Emanuele che visitava per la prima volta la *terra promessa*. (pag. 147).

Nominato prefetto di Udine e due volte deputato al parlamento, egli rinunziava a tutti gli onori, a tutte le cariche per rientrare nella vita privata ringraziando i suoi elettori con le seguenti parole: « Anche nei mo-

desti confini della vita privata abbiamo tutti il nostro compito.... Tutti dobbiamo adottare un istrumento di civiltà e lavorare pel bene comune. Io ho scelto l'aratro e la penna». Ritirato nel suo eremitaggio di Villa Saltoro, all'ombra tranquilla degli alberi che egli stesso ha piantato, ripensava e poco dopo pubblicava *La Vita Campestre.*

Quel libro che fu accolto e letto con tanta simpatia, è un invito attraente alla vita della campagna, della quale l'autore descrive le dolcezze, gli agi, i vantaggi, egli che li conosce sì bene, o li gode da saggio e da gentiluomo campagnuolo, tanto più cari che se li ha creati egli stesso con gusto delicato e lavoro intelligente, o tutti sono per lui una soave memoria: il suo grazioso casino bianco dalle verdi imposte, il desiderio di Rousseau, l'ameno giardino agli alberi del quale disposti in bello macchie con cura previdente, ha fatto ombra prima la facessero a lui, il suo orto così vivacemente descritto in quel libro, e il suo brolo ricco d'ogni varietà di frutti, tutto chiuso intorno d'alberi e siepi, vera isola fortunata in mezzo una campagna, alla quale or ha procurato il beneficio dell'irrigazione. Noi l'abbiamo udito narrarci la storia di quell'idillio reale, vero commento del suo libro, e passeggiando all'ombra di quelle piante ci intrattenevamo discorrendo di studi, rievocando ad ogni passo le memorie dei grandi scrittori, o ammirando la bellezza di una pianta, di un fiore, dimenticando in quella calma le agitazioni della città; una nebbia

indistinta di pensieri torbidi si perdea in lontananza, a un mormorio confuso di voci arrabbiate svaniva al di là della siepe. Non già che anche quella vita non abbia i suoi pensieri; al tempo delle seconde elezioni del Veneto, quando da molti gli si facea forza ad accettare, mentre ferveva la lotta elettorale, egli era seriamente occupato.... di alcune varietà di piante che allora gli mancavano, e che poi s'ha procurato; esse porteranno i loro frutti forse più a lungo che non dureranno le leggi della presente legislatura. Ma vi sono ancora degli altri pensieri più serii; una pianta che vi è cara e va a male, è una cura abbastanza grave; le passere che vengono a guastarvi il seminato, vi danno tanta noja, quanta ne possono dare a un prefetto gli arruffapopoli della piazza e del giornalismo, e un annata cattiva è per un possidente un pensiero più serio che per un ministro una sconfitta parlamentare.

Ora a questa vita felice ed utile egli cerca di attirare i possidenti che rovinano sè e le campagne abitando in città. Il piccolo possidente non ha ragione d'abitare in città, mentre la sua presenza alla campagna migliorerebbe le condizioni morali ed economiche dell'agricoltura così da noi abbandonata all'ignoranza, all'imprevidenza e all'inerzia. Nella cura dei campi l'Autore vede molto più che un'arte manuale e volgare, il miglioramento fisico e morale dell'uomo. « Chi sa coltivare la terra, egli dice, sa difenderla, e chi migliora la terra, migliora l'uomo e la patria » Egli non cessò mai da questa utile propaganda, pungendo i pigri,

e schernendo i restii, domandando lavoro intelligente agli agricoltori, e saggie leggi ai legislatori.

Sul finire del 67 pregato a voler meco fondare un giornaletto che mirando alla famiglia trattasse col buon senso e colla moderazione le questioni del giorno, l'egregio Autore vi collaborò con affetto apportandovi i suoi lumi e consigli, e le sue sincere convinzioni di libertà e di ordine. Furono gli articoli del Caccianiga in modo speciale che diedero merito, e acquistarono diffusione al modesto giornaletto, *L'Archivio Domestico* *) che trovò tanta simpatia. Egli fornì una serie d'articoli sulle questioni politiche ed economiche in una forma piena di brio, la quale venne ognor più a perfezione per modo che molti di quegli articoli possono con sicura fronte mettersi al confronto dei migliori *umoristi* stranieri, e resteranno, io credo, come modelli d'uno squisito *umore* italiano, frutto del buon senso che cerca prima di tutto l'idea giusta, la espone con chiarezza, e la fa spiccare con evidenza dal fondo dell'idee false poste in ridicolo.

L'*umore* per Caccianiga non istà nelle parole e nei loro giuochi, non è nè il faceto nè il bernesco, consiste nel fondo dei pensieri e nell'intimo degli affetti che lo governano.

Anche il suo riso è dolce e temperato; si sente che viene dal fondo del cuore di un uomo che

*) Gli articoli senza indicazione sono estratti dall'*Archivio Domestico*.

non è in guerra nè con sè stesso ne con le cose, e che guarda con occhio indulgente, e sorride con gentile scherzo dei difetti che vuole emendare e dei pregiudizi che intende combattere; il suo umore è sano e fa bene; non è fiero come quello di Swift, non mordace come quello di Heine, ma delicato e gentile come quello di Steele, ma dignitoso e benigno come quello di Addisson.

L. B.

IL REGNO DELLA CARTA

Senza tenere in mano il mappamondo, i nostri lettori conoscono a meraviglia la posizione geografica del regno della carta. Paese infelice, nel quale tutti i valori, tutte le opere, tutte le questioni, tutte le forze si traducono in carta. La politica e la diplomazia vivono di giornali e di dispacci. I giornali sono in voga in ragione della carta impiegata: i quotidiani sono apprezzati più dei settimanali, i grandi più dei piccoli. La Gazzetta ufficiale che pubblica le discussioni del Parlamento forma alla fine dell'anno dei grossi volumi. Presi in massa tutti i giornali d'un anno potrebbero servire di contrappeso alla Cattedrale di Milano; e in pochi anni formerebbero una montagna da disgradarne il San Bernardo. La diplomazia appoggia le sue ragioni sulle forze d'una armata in disponibilità, trincerata sulle carte del Ministero della guerra. L'ammini-

strazione è composta d'una falange d' imbrattacarta, pagata in carta, che consuma dei monti di carta. Ogni più piccolo affare che parte da un ufficio attraversa il paese ingrossandosi per via, come una valanga, di osservazioni inutili, di domande oziose, di risposte inconcludenti, di sollecitazioni disperate, di decisioni assurde. Più l'affare si fa grave, più ingrossano le carte e meno si leggono, e in fine ci vogliono dei vagoni per trasportarle, e dei locali giganteschi per collocarle. Ogni giorno una di tali valanghe va a cadere ad ora fissa sul tavolo del capo d'ufficio. Sindaco, prefetto, o ministro, la vittima di tale invasione si trova in un bivio fatale, o di leggere prima di firmare, o di firmare senza leggere; se legge prima di firmare, gli affari più urgenti saranno spediti fra un anno, i meno urgenti fra un secolo, se firma senza leggere, egli assume un' immensa responsabilità, e approva ciecamente tutte le corbellerie degli impiegati idioti, tutti gli strafalcioni degli incuranti, tutte le ingiustizie dei camorristi. Che fare?... l'ora della minestra è vicina, e l'uomo probo o prudente potrebbe venire accusato di accidia se tenesse in sospeso gli affari, dunque bisogna firmare, come il chirurgo taglia le gambe, senza dar retta alle grida disperate delle vittime. Ci sarebbe un bel libro da scrivere sulla influenza della mi-

nostra nella pubblica amministrazione; la storia d'Esaù si ripete troppo sovente, e molti forse sono lontani dal credere che l'assurda decisione d'un affare importante dipenda talora semplicemente da un risotto alla milanese. E pure la cosa è così!

L'amministrazione ha ceduto il posto alla burocrazia, il capo d'uffizio non è molte volte che una macchina da timbri, gli affari vengono spediti da giudici incompetenti, l'interesse pubblico e privato ne soffre, ma la carta cresce.

Per fare una strada comunale senza opposizione ci vogliono almeno due quinterni di carta, se succede poi una questione, non basta una risma, e molte volte il progetto, il controllo, e il collaudo costano più della strada; e questi sono fatti! Ogni minima questione si rotola per gli uffici, s'ingrossa, si aggrava, diventa ingente, indigesta, illegibile, viene risolta a controsenso, e dopo due o tre anni di aspettativa, bisogna tornare da capo, perchè le strade, quando occorrono, bisogna farle.

Non parliamo dei processi civili! Guai se un matto si mette in testa che la vostra casa è di sua proprietà; bisogna intraprendere una causa per difendere il diritto. La causa può durare degli anni, e quando avete guadagnato la lite, la casa è mangiata a metà per pagare le spese.

Una volta le imposte comunali erano moderate, e si facevano strade, ponti, acquedotti, abbellimenti; adesso si paga enormemente, e non si fa nulla di solido, si spende tutto in carta, per la carta, colla carta, sulla carta. Gli archivii municipali riboccano di liste di elettori amministrativi e politici, di guardie nazionali, di coscritti, tasse, dichiarazioni, reclami, avvisi, circolari, schede ecc. ecc. Tante carte che si devono imbrattare, domandano un aumento d'impiegati che lavorano di giorno e di notte per la pubblica felicità, senza che il pubblico se ne avveda altro che nel pagare le imposte.

L'aumento degli impiegati e delle carte domanda naturalmente un aumento di locali, di stipendi, di fuochi, di lumi, d'inservienti.

Tutto si riempie, mentre la cassa si vuota; crescono le imposte, i contribuenti vanno in rovina, e non hanno altra consolazione che quella di far la guardia in piazza in una bella notte serena di dicembre, con qualche grado sotto lo zero. Ma così vogliono gli statuti del regno della carta.

In tale stato di cose è urgente spingere i prodotti dell'agricoltura. Il signor ministro vede subito un tale bisogno, e provvede. In qual modo?... Con della carta; istituendo i Comizi agrari i quali devono scrivere al Ministero, che risponde con nuove domande, alle

quali succedono nuove risposte. Un mese dopo l'istituzione d'un Comizio agrario incomincia la valanga della carta; regolamenti, avvisi, circolari, note, ammonizioni, progetti, statistiche; ci vogliono degli impiegati, dei locali, degli archivi, dei protocolli, e delle spese; i campi non hanno un animale, nè un aratro di più, i contadini sono sempre ignoranti, e i possidenti più poveri di prima; ma la carta abbonda anche nell'agricoltura.

Così è sparito il denaro, l'oro è una chimera, l'argento una illusione; e fra qualche secolo i nostri poveri scheletri umani che verranno dissotterrati, saranno esposti nelle vetrine di qualche museo con la seguente iscrizione: *Uomo fossile dell'epoca del diluvio della carta.*

Oh se risorgessero i morti che riposano nelle tombe marmoree di Firenze, di Venezia, e di Genova, se si potesse chiedere a quegli illustri antenati qual uso facessero della carta, al tempo che i Medici arricchivano con tante opere d'arte l'Italia, al tempo che sorgevano i palazzi del Canal grande e della Via Balbi, quando le flotte delle due repubbliche percorrevano i mari e ritornavano in patria onuste d'oro e di marmi preziosi!

E perchè non si legge la storia?... Perchè non s'impara dagli antichi la concisione delle

leggi, la semplicità dell'amministrazione, l'economia del tempo e della carta, l'uso vantaggioso delle forze nazionali, la soppressione completa d'inutili formalità, il risparmio del denaro nelle formule, il suo impiego in fatti?

La repubblica francese cogli assegnati di carta aveva ridotto il popolo a pagare cento franchi un'oncia di burro, e Napoleone I. coi pezzi da venti franchi organizzava lo Stato, e ridonava alla nazione il coraggio e la vita.

L'abuso della carta è una sventura politica, amministrativa, e finanziaria; in politica essa significa: — ciarle — in amministrazione: — tara — in finanze: — miseria.

Lo scialaquo della carta è una vera malattia della quale abbiamo fatto la *diagnosi*, ma della quale non osiamo fare la *prognosi* che ci spaventa.

I medici nel loro *patonomismo* chiamerebbero un tal morbo un *hyperpapyrismopathya*, ed esaminandone il soggetto colpito, gli troverebbero la lingua sporca, una circolazione anormale, una esaltazione al cervello, una debolezza nelle gambe, infatti tutte le parti del corpo in pessimo stato, meno una; i denti!... Il rimedio indicato sarebbe la dieta assoluta, un valido purgante, fino a che la lingua sia netta, e poi un corroborante, un regime semplice e di facile digestione, un movimento mo-

derato ma progressivo fino al completo ristabilimento delle forze.

Se il male non è disperato, e speriamo che non lo sia, si provi la cura, e se avrà un esito felice potremo esclamare con Moliere:

O qualis bona inventio
Est medici professio.

UNA SMANIA POLITICA

I nostri piccoli uomini di Stato, giornalisti e deputati non hanno trovato necessario di fissare la loro politica sopra principii razionali e spassionati, il loro obbiettivo è la pubblica opinione, la loro smania è la popolarità. Purchè ottengano gli applausi della folla, poco si curano del resto, seguono passo a passo le aspirazioni del popolo, fanno eco a chi grida più forte, si copiano fra loro i progetti, le sentenze, le frasi. Vogliono andare a Vienna, a Roma, a Parigi, secondo che la voce della pubblica opinione li spinge.

Questa smania di popolarità è la nostra rovina. La popolarità si acquista più facilmente coi luoghi comuni che colle idee giuste, perchè le idee giuste sono rare, e pochi gli uomini che sappiano soffocare le loro passioni per dominare una situazione, quando invece i luoghi comuni sono l'espressione volgare di idee non meditate, sono la voce del popolo il quale

si lascia trascinare da impeti istantanei, talvolta generosi, di rado prudenti, spesso intemperanti o pericolosi. Difatti ammesso che la maggioranza sia incolta e poco avvezza al raziocinio, la sua voce deve essere la semplice manifestazione delle aspirazioni dell' animo. L'uomo politico deve tener conto di tali aspirazioni, non sempre per seguirle, ma per moderarle o secondarlo secondo la forza delle circostanze.

Nulla di più facile dell'acquisto della popolarità, nulla di più impopolare della politica prudente, saggia, o fruttuosa. Nulla di più facile che secondare l'entusiasmo e riscaldare gli animi delle moltitudini, nulla di più arduo di frenarle, di contenerle nei giusti limiti, e di arrestare le troppo ardite aspirazioni. La folla conosce i suoi diritti, li proclama, e ne domanda soddisfazione; ma il diritto non basta per ottenere un intento, nè bastano le parole tronfie, o le declamazioni sperticate: bisogna misurare le forze, per vedere se sono sufficienti a sostenere il diritto, altrimenti è miglior consiglio tacere o aspettare.

Col cuore bollente, colla mente esaltata si scrivono delle poesie che bruciano, o si sciorinano delle spampanate che fanno ridere chi pensa, ed ottengono gli applausi di chi non pensa, ma non si governano gli Stati.

Si svolgono lunghe questioni sui diritti, e che cosa sono i diritti? — Se noi possediamo due campi e una casa, nessuno contesta il nostro diritto di levare sulle spalle la casa che si trova sul primo campo per trasportarla sul secondo; se non ci bastano le spalle, nessuno contesta il nostro diritto di demolirla di qua per fabbricarla di là. Ma avanti di dar mano all'impresa sarà sempre necessario di misurare le forze e la cassa. Se mancano le prime, se la seconda è vuota, a che serve il diritto? La buona politica non consiste dunque nel proclamare i diritti, ma nel misurare le forze, e nell'aumentarle fino a che si possa farle valere con probabilità di riuscita.

Per acquistare una facile popolarità basta gridare in piazza che Malta, la Corsica, e il Trentino sono terre italiane. Questa asserzione è pura verità, e si sostiene con poche delle solite frasi. « L'onore nazionale esige che tutte le terre italiane sieno rese all'Italia, bisogna tener alta la bandiera della nazione, bisogna osare.» Si aggiungono alcune invettive violente alle nazioni che usurpano il nostro territorio, e la folla applaude a squarcia gola. Tutti proclamano la guerra all'Inghilterra, alla Francia, ed all'Austria.

Lo stesso dicasi della questione di Roma. Niente di più popolare di gridare « Viva Roma

capitale d'Italia» anche questo è un diritto della nazione italiana, nessuno lo nega; il difficile sta nel valutare le forze, nello scegliere il momento di farle valere; ma se gli uomini sanno aspettare, i fanciulli vogliono subito quello che li seduce.

Un movimento intempestivo ha costato sangue e disinganni, una quistione di tempo è divenuta una quistione diplomatica, dunque le condizioni si sono peggiorate, perchè il tempo non falla mai, e la diplomazia falla sovente. ma era un grido popolare: Viva Roma, e bisognava gridare. — Quale ne fu il risultato? L'intervento straniero.

Ora che i Francesi sono in Italia, nulla di più facile, e di più popolare del gridare la guerra nazionale ad ogni costo, una guerra d'insurrezione fino all'ultimo sangue, fino all'ultimo scudo. Ma cessati gli applausi clamorosi della piazza, molti capitalisti corrono ad ascondere gli scudi, cessa il lavoro, il paese diventa sempre più povero, e molti gridatori seguitano a tenersi il loro sangue nelle vene. I massacri e le stragi non sono più del nostro tempo, la storia non si ripete mai, i Vesperi Siciliani non saranno rifatti, la civiltà ha modificato i nostri sentimenti, e l'uccisione proditoria non si confonde più colla guerra.

Ciò non ostante bisogna gridare, bisogna

mostrarsi almeno a parole; quindi si propongono misure violente, si proferiscono minaccie, si declamano vergogne ed offese che gridano vendetta. Non sarebbe meglio ragionare con calma, e far riflettere agli esagerati che le violenze verso i deboli non disonorano che coloro che le commettono, che i giovani non sono tenuti ad aver le forze degli adulti, che le aquile appena nate non possono volare più lontano delle aquile vecchie, ma potranno un giorno superarle, se vorranno darsi il tempo di mettere le penne?

La concordia giova meglio delle vane invettive, le armate e le flotte non si formano in una settimana, il denaro si acquista col tempo e col lavoro, l'Italia per formarsi ha bisogno di pace, di ordine e di meno ciarle.

È naturale che la nazione abbia le sue aspirazioni; ma ogni cittadino non può essere giudice del momento opportuno di farle valere, nè uomini politici sono coloro che con frasi risuonanti secondano le passioni del giorno, e seguono servilmente le oscillazioni della pubblica opinione, ma bensì coloro che contribuiscono a formare lo spirito pubblico con buone e valide ragioni, e che sanno opporsi agli impeti intempestivi della moltitudine, che sopportano imperterriti gli improperi degli sventati, pur di salvare la ragione.

Il conte di Cavour si lasciava fischiare in Parlamento, mentre nella sua mente studiava il modo di formare l' Italia. E Cromwell condotto in trionfo da una folla frenetica non si faceva illusioni sulla durata delle passioni popolari, ed esclamava; — «Se un giorno mi conducessero al supplizio, la folla che mi applaude, mi verrebbe ad accompagnare colle ingiurie sul palco».

Noi abbiamo bisogno di tali uomini, che sappiano salvare l' Italia, malgrado le passioni del popolo, malgrado le invettive dei malcontenti, malgrado le difficoltà d' ogni sorta che si oppongono al sicuro sviluppo delle nostre istituzioni liberali. L'uomo di genio non aspetta che dai posteri il suo giudizio, coloro che si appagano d'una facile popolarità, saranno sempre la nostra rovina.

I GASTRONOMI E I POLITICANTI

Un nostro amico si vanta d'essere un erudito gastronomo. Ogni mattina egli fa le sue meditazioni sul *Cuoco Piemontese*, ed alla sera a letto si addormenta tenendo fra le mani la *Cuoca Viennese*. Egli ripete sempre che l'uomo non vive di solo pane, che le pignatte giovano alle nazioni più dei ministri delle finanze, che davanti a tali sentenze si mettono

d'accordo persino i partiti parlamentari, ed esclama con profondo convincimento: — Che cosa farebbero le camere senza le cucine?!....

L'intervento straniero non ha potuto scemare il suo entusiasmo per i manicaretti francesi, e risponde agli oppositori: — Calate a vostro bell'agio, ma i francesi sono la prima nazione del mondo davanti le casseruole. Napoleone ha interdetto i rendiconti delle Camere, ma ha lasciata la libertà alla cucina. I maccheroni di Napoli, e i gnocchi di Verona sono povere individualità appetto ai paladini francesi della tavola rotonda. Chi non ha udito vantare mille volte i loro capponi, il castrato alla paperina, il *soufflet* alla messicana, i granchi alla capuccina, le pappardelle al *consommé* e lo stufato imperiale col tartufi!.... Chiudete le cucine della Francia per pochi giorni, e diteci cosa diventeranno i francesi e i loro protetti? la vita dei popoli dipende dalla cucina, e i più grandi principi si sostengono col fuoco!... —

Ogni sera alla bottega di caffè il nostro amico gastronomo è circondato da un numeroso uditorio che lo ascolta a bocca aperta, e quando egli parla d'intingoli e di polpette, il pubblico inghiotte l'acquolina provocata dall'evidenza delle descrizioni.

I buoni mariti, ritornando a casa colle na-

rici imbalsamate da un profumo immaginario di vitello in umido olezzante gli aromi della cannella e della noce moscata, fanno un battibuglio indemoniato colle loro guattero che la pretendono a cuoche, e colle mogli che abbandonano le cure del menarrosto e sottraggono la farina alle frittelle per imbiancarsi il toppè. E nascono delle scene violente, e degli scandali che potrebbero terminare col divorzio, e tutto questo per un'apparente indigestione di polpette fantastiche, che mai non hanno esistito.

Un bel giorno siamo andati alla caccia, una brigatella d'amici col famoso gastronomo, e dopo le fatiche della giornata campale, in un paese quasi selvaggio, stanchi ed affamati, ci siamo rifuggiati in una povera bettola per cenare. Avevamo degli uccelletti, del burro o delle uova; l'oste aveva del latte e del vino battezzati da buoni cristiani, e dei polli scomunicati como tanti liberi pensatori. Naturalmente il nostro gastronomo venne incaricato della cena. Egli doveva creare un mondo da questo caos, e procurarci un paradiso terrestre in quel deserto.

Lasciandolo in cucina con l'oste, ci siamo accomodati alla meglio in una stanzetta del piano superiore, aspettando colle più opportune disposizioni le meraviglie della scienza culinaria.

Come al solito in simili casi, tutti i nostri discorsi vertevano sulle varie avventure della caccia. L'amico A svolgeva con molta retorica le difese dei colpi fallati, e ne dava tutto il torto al suo schioppo. L'amico B metteva in campo le circostanze attenuanti d'un tiro mancato, in forza dell'arbitrio d'una amitrella che s'era presa la licenza d'uscire dal triangolo isoscele descritto dall'illustre cacciatore, il dottor Gio. Antonio Savon *). L'amico C dimostrava ingenuamente come talora riesca più facile colpire un albero che un lepre. L' amico D spiegava con calcoli matematici come fra un colpo infallibile.... ma fallato, e un beccaccino fuggito, tutta la colpa fosse dalla parte del beccaccino, il quale s'era permesso, con inqualificabile leggerezza di descrivere un semicerchio, dando così una sfacciata smentita ai più dotti naturalisti antichi e moderni, che tutti d'accordo prescrissero ai suoi voli una parabola ellittica. Ponderate le requisitorie e le difese, siccome i giudici erano gli stessi accusati, così si assolsero all'unanimità, e dichiararono tutti i cacciatori animali ragionevoli, e bestie le bestie. Ma le disgrazie della caccia venivano consolate da un dolce pensiero — la cena! — la cena confidata al più

*) I Cacciatori Trivigiani. Treviso 1867. Nell'appendice.

sapiente dei gastronomi, al più erudito accademico della cucina! Infatti uno de' suoi ammiratori ci faceva osservare la differenza che passa fra cuoco e cuoco. — Un cuoco volgare, egli diceva giustamente, ci avrebbe già servita la cena, ma un cuoco sapiente medita le sue dosi e prende il suo tempo! — Ma se tardasse troppo, soggiungeva un affamato, ci troverebbe tutti morti di fame! — Intanto un rumore di passi saliva le scale, si spalancarono le porte, e l'amico gastronomo si presentò all' adunanza con un commovente discorso: — Amici e fratelli, egli disse, imploro la vostra indulgenza, perchè m' è succeduta qualche piccola disgrazia. Mentre io faceva saltare una frittata secondo le norme del cuoco di Parigi, la moglie dell'oste m' ha urtato nel gomito secondo i costumi del villaggio, e la frittata.... ahimè è caduta sul fuoco!... — Esclamazione generale, con gemiti repressi! — Pazienza per questo, ma i polli in fricassea si sono attaccati alla casseruola a motivo del fritto di cipolle troppo cotto! — Disapprovazione universale, accompagnata da affannosa inquietudine! — Le cipolle di questo maledetto paese sono tanto ribelli che mi fecero versare delle lagrime mentre io faceva il pesto sul tagliere. Esse sono la causa del mio infortunio, e di quello dei polli!... — E del nostro!—

aggiunsero in coro gli uditori desolati. — L'arrosto poi degli uccelletti deve essere una vera meraviglia per la sua morbidezza!... — A queste ultime parole si videro sui volti degli astanti dei sorrisi di diffidenza e di scherno. Ma l'oste e sua moglie entrarono coi piatti ricolmi e fumanti, e dopo un fragoroso evviva generale, la brigata si sedette al banchetto.

Termineremo con poche parole la storia. I polli erano bruciati, gli uccelletti erano crudi, e i piatti furono tinti dal loro sangue innocente. Il disinganno fu amaro, il dolore fu grande! «poscia più del dolor potè il digiuno» e abbiamo tutto divorato.

Dopo cena poi incominciarono le critiche, le derisioni, e le beffe, e il povero gastronomo fu per tutta quella sera il ludibrio del più burlesco motteggio. Fra le altre cose gli si diceva — il tempo delle Accademie è finito, ora ci vogliono cose positive, altro è parlar di morte altro è morire, altro è parlar di cucina altro è fare la cena. Un cuoco mediocre val meglio di tutte le teorie del più famoso gastronomo. — Egli si scusava accusando la moglie dell'oste e le cipolle, la casseruola troppo sottile, e lo spiedo troppo precipitoso, ma siccome nella prefata società non c'erano altri gastronomi per difenderlo, così venne dichiarato all'unanimità: colpevole di fellonia

gastronomica, e ingannatore della pubblica buona fede, che seminando la discordia e il disordine nelle famiglie, e ricevendo gl' urti delle mogli in momenti gravi, merita di essere condannato in vita, non ai lavori, ma agli ozii forzati, coll'abbominazione degli affamati delusi, col titolo ignominioso di guattero di terza classe, e la perdita di tutti i diritti della cucina.

La storia dei politicanti del giorno è identica a quella del gastronomo.

Sono per lo più individui rimpinzati di politica indigesta fino al gozzo, che predicano le riforme alla bottega di caffè, e dicono male del governo, delle camere, della diritta e della sinistra, per far credere ai gonzi che li ascoltano che essi ne sanno più di tutti, e che volendo potrebbero salvare l'Italia; ma non la salvano per delle buone ragioni. Fra loro ogni ministro ha i suoi nemici, ogni nemico ha le sue qualità relative. Esaminiamone qualcuno.

Il signor X cambia le sue serve ogni quindici giorni. La sua signora passa la mattina a vestirsi pel passeggio, conduce a spasso le sue vesti per farle vedere, si sveste prima del pranzo, si riveste pel teatro ove deve mettere in mostra degli altri abbigliamenti. Intanto la casa è in disordine, le masserizie in subbuglio, e il marito che paga le spese, si trova con

una moglie fantoccio, col portamonete senza denaro, col pranzo senza gusto, coi pantaloni senza bottoni, e col capo ricolmo di invisibili, ma dolorosi.... pensieri! — Il signor X non sa mettere un freno all' anarchia del suo domicilio conjugale..... ma bisognerebbe sentirlo a parlare del Ministro dell' interno!... Che eloquenza! quali impreveduto risorse! Mandatelo a Firenze ad organizzare l' Italia.

Il signor X lascia vagare i suoi figli per le vie coi birichini di piazza, e poi quando alla sera va al teatro colla moglie, li confida ad un servidorame corrotto e impudente. Ad ogni nuovo testo prescritto si lamenta della spesa, vorrebbe che i fanciulli imparassero a leggere senza libri, a scrivere senza penne e senza carta!... Ma bisogna sentirlo a parlare del Ministro della pubblica istruzione!....

Il signor Y abbandona i suoi campi in mano a rozzi bifolchi, non fa nuove piantagioni per non ispendere, non conosce che l'aratro tradizionale, non adotta altro sistema che la spogliazione del colono.... ma in un crocchio di amici erutta sentenze agricole da disgradarne Columella, conosce tutti i sistemi e tutte le macchine, approva o disapprova le teorie e le pratiche con una prosopopea che sbalordisce, ma guai se gli casca il discorso sul ministro dell'agricoltura! Sua Eccellenza sta fresca!

Il signor K è un ricco proprietario di case. Il suo sistema è semplicissimo: — affitti cari, e restauri nessuno! Le sue case stanno in piedi per miracolo, e senza l'appoggio dei caseggiati vicini, sarebbero cadute da un pezzo, ma se egli vede una screpolatura sopra un edifizio dello Stato, o un brandellino d'erba in una strada regia, corre al caffè per disfogare la sua collera contro l'inettitudine del Ministro dei lavori pubblici.

Il signor W ha fatto tre eredità, ha fallito due volte, e si dispone per la terza. Egli non ha mai trovato l'equilibrio fra il dare e l'avere della sua sostanza privata, ma bisognerebbe sentirlo a parlare dei Ministri delle finanze! peccato che non voglia incaricarsi del bilancio nazionale!....

E così via. Chi non sa tenere in disciplina la cuoca e la guattera vuol dar lezioni al Ministro della guerra; colui che non ha mai regolato i fossi che circondano i suoi campi, vuol dettare le norme al Ministero della marina. Uno che impiega i capitali ad usura, e rifiuta all'operaio la meritata mercede, trincia massime morali a benefizio del Ministro di grazia e giustizia. Chi fa liti con tutti, e non vive in pace nemmeno col gatto di casa, si erige a severo censore del Ministro degli affari esteri perchè non sa stringere alleanze

vantaggiose con tutte le potenze del mondo!.. Insomma la politica è una scienza infusa, e i bambini che escono dalla balia, giudicano gli affari di Stato e le ciambelle colla stessa indifferenza.

Difatti condurre venticinque milioni d'uomini è una vera bazzecola! Appianare le difficoltà sollevate da dieci secoli di complicazioni e di pregiudizii, pagare i debiti dei passati principotti e delle guerre d'indipendenza, sono questioni da ridere!... Distruggere l'ignoranza che offusca i nostri orizzonti, deludere le ambizioni indiscrete, correggere i vizii, attutare le passioni, sono bagatelle d'un giorno pei politicanti da bottega di caffè.

In tal modo, il governo nazionale ammirato molte volte dagli stranieri per superate difficoltà, è calunniato e vilipeso all'interno, e il dir male delle patrie istituzioni è divenuto un vezzo più facile che il difenderle o l'onorarle. E così si semina il malcontento, si raccoglie la diffidenza, e coll'esagerazione del male, si rendono difficili i rimedi.

Ma ci sembra d'aver detto abbastanza, e possiamo conchiudere in due righe: Ogni cosa sembra facile a chi non ha fatto mai nulla, ma non si fa la cucina colle teorie dei gastronomi, nè si governa un popolo colle ciarle dei politicanti.

22

LA QUESTIONE DI CAMALÒ (*)

C'era una volta una famiglia composta di una madre e di molti figli, i quali perchè non andavano mai d'accordo fra loro furono interdetti, e le loro ricche sostanze vennero amministrate da diversi tutori. Feriti nell'onore e nell'interesse, e commossi dalla umiliazione e dalle lagrime della madre si decisero di mettersi d'accordo per emanciparsi da questo peso. La lotta fu lunga e dolorosa, ma impiegando tutti i mezzi possibili, coperti e scoperti, adducendo delle eccellenti ragioni di diritto, promettendo di diventare modelli di ordine e di pace, e coll'ajuto del famoso avvocato Azzeccagarbugli, e pagandolo bene, ottennero finalmente la tanto desiderata emancipazione.

Sarebbe troppo lungo il narrare le feste, le luminarie, le felicità dei primi giorni.

I poveri fratelli si baciavano fra loro con trasporti inauditi, baciavano le loro mogli, e nella confusione anche le mogli dei loro amici, ma l'entusiasmo li aveva veramente inebbriati. Finite le feste dovettero mettere in ordine gli affari, e fissare un sistema lodevole per non

(*) Piccolo paesetto della Provincia di Treviso, del quale si dice che è in mezzo il mondo.

ricadere sotto tutela. Stabilirono dunque un consiglio di famiglia composto di tutti i fratelli, o posero un fratello alla testa dell'amministrazione in qualità di agente generale.

La sostanza quantunque signorile era in disordine, parte per le mangerie dei tutori, parte in causa delle spese fatte per emanciparsi.

Fissarono dunque una linea di condotta per pareggiare il bilancio, o ridonare la perduta prosperità ai loro numerosi e vasti possessi. Ecco il loro programma — Economia nelle spese, riforma nell'amministrazione, intraprese vantaggiose, miglioramenti agricoli, e perenne concordia. Con tali mezzi potevano vivere felici, ma avevano un pensiero molesto che agitava il loro spirito. Il tutore di Camalò, per certe sue particolari ragioni, non aveva consentito di cedere l'amministrazione d'un piccolo poderetto, e in questo era sostenuto dal comune amico, l'avvocato Azzeccagarbugli. La cosa in sè stessa era di poca importanza, potevano aspettare senza danno, organizzando le altre tenute, che Camalò sarebbe venuto da sè. Signori no! Camalò stava in cima dei loro pensieri. Da Adamo in qua il frutto proibito è stato sempre una tentazione per tutti. Camalò rompeva il sonno ai fratelli, volevano Camalò ad ogni costo. Cercarono negli Ar-

chivii di famiglia i loro diritti su Camalò; diritti che nessuno metteva in dubbio, ma gli amici dicevano: — Aspettate, non fate cause, non spendete denaro, non andate per un puntiglio ad inimicarvi con quell' imbroglione di Azzeccagarbugli. — Vani Consigli!... Volevano Camalò!... Il fratello agente generale diceva: — Dobbiamo restaurare le case, intraprendere delle piantagioni, esaminare dei conti, incominciare dei risparmi. — Non importa, rispondevano, dobbiamo prima di tutto andare a Camalò — Ma Azzeccagarbugli ce lo impedisce! — Facciamo causa ad Azzeccagarbugli! — Ma Camalò è una inezia in confronto del resto, organizziamo prima le altre terre e poi penseremo a Camalò. — Impossibile! impossibile!... — Il nostro onore stà a Camalò! Camalò è un' idea! Camalò è in mezzo al mondo, e in conseguenza deve essere il nostro centro, e poi non ce lo vogliono dare, e per questo dobbiamo prenderlo.

La povera madre piangeva, e andava ripetendo: — Siete le grand' anime disperate! siete i gran millantatori, lo scandalo degli amici, la vergogna della casa, lo zimbello dei vicini. A forza di fatiche e di spese, e quasi per miracolo di Dio, vi siete liberati dalla vergogna della tutela, oggi potreste vivere felici ed onorati, e andate a rompervi la testa contro

una roccia, per una idea!... questa sarà la vostra rovina!...

Malgrado le lagrime e gli scongiuri della madre infelice i fratelli si divisero d'opinione, e le antiche discordie ritornarono in campo. Si bisticciavano tutto il giorno sulla questione di Camalò, dimettevano gli agenti, ne istallavano degli altri, ogni mese l'amministrazione cambiava indirizzo; nuovi piani, nuovi progetti, nuove spese che appena iniziate cedevano il posto alle altre.

La rendita non bastava più, il passivo cresceva, si facevano dei debiti rovinosi, tutto andava a precipizio, e intanto i fratelli seduti intorno d'un tavolo non si occupavano che di Camalò, e perdevano le ore in sciocchi vaniloqui.

Uno seduto a destra diceva: — Camalò è nostro diritto, ma ora che Azzeccagarbugli imbroglia la matassa, noi non siamo da tanto di districarla, andremo dunque a Camalò un altra volta, d'accordo con Azzeccagarbugli. — *(Violente disapprovazioni a sinistra)*. Uno degli amministratori uscito di carica intendeva giustificare il suo operato e parlava così: Io voleva e non voleva andare a Camalò, le mie incertezze che hanno l' aspetto di vere minchionerie, sono una famosa politica, ma Azzeccagarbugli è un birbante, ed io sono un uomo

di genio, prova ne sia che quando ho veduto l'imbarazzo, me la sono cavata! Una volta io dicevo bianco, adesso dico rosso, domani dirò verde, nessuno può capir nulla, ma io capisco tutto! La nuova amministrazione è esitante, le sue mosse sono equivoche; essa sa dove vuole andare, e questo è un fallo, perchè non si deve mai sapere dove si vada... *(applausi frenetici dai fratelli del suo partito, e fischi dall'altra parte).* Finalmente uno dalla sinistra figura domandò la parola, e levatosi da sedere si spiegò in questi termini. — Camalò è necessario alla nostra esistenza!... *(bravo! a sinistra).* A Camalò si deve andare senza il consenso d'Azzeccagarbugli *(bravo!)* Il nostro onore lo richiede *(benissimo!)* Se non si va tosto egli è perchè non si può andare, ma si andrà quando si potrà!... *(applausi clamorosi a sinistra).*

Azzeccagarbugli che aveva le sue spie in casa dei fratelli, era informato di tutto e si sbellicava dalle risa quando gli ripetevano i ragionamenti del consiglio di famiglia, i suoi agenti insultavano in pubblico i fratelli, i quali rispondevano con parole pungenti, e si facevano una guerra d'improperii, come le comarelle di certe calli di Venezia.

La povera madre disperata non sapendo più a qual partito appigliarsi pensò di aver ricorso ai consigli d'un vecchio amico, venerabile per

lunga età e per antico senno, il quale col desiderio di salvare l'infelice famiglia dall'estrema rovina, comparve un giorno in mezzo ai discordi fratelli e tenne loro il seguente linguaggio.

— Giovani!... la prudenza e il coraggio impiegati in tempo salvano le famiglie. Il coraggio lo avete dimostrato nelle passate occasioni.... la prudenza giammai! — È giunto il tempo nel quale questa virtù è divenuta indispensabile alla vostra salvezza. Le discordie, le ambizioni, il disordine, sono stati la vostra rovina; non incominciate da capo le vergogne dei tempi andati, perchè se nuovamente cadrete, il mondo vi disprezzerà e vi abbandonerà al triste destino. Le famiglie non vivono di chimere, di ciarle, d'imprecazioni impotenti e di debiti, ma sibbene d'opere buone, d'ordine e di gravi consigli. Imparate una volta a governarvi e a rispettarvi fra voi, e sarete rispettati; imparate a lavorare ed arricchirvi, e diverrete potenti e temuti.

Non provocate i più forti con spavalde minaccie, non insultate i più deboli con facili locuzioni. Imparate a tacere, il silenzio non ha fatto mai ridere nessuno. La fermezza è una virtù, ma la cocciutaggine o la caparbietà sono i vizii dei deboli. State dunque fermi nel volere i beni positivi, e abbandonate le chi-

mere ai poeti. Pensate a vostra madre che piange e si vergogna di voi, essa sente tutto il peso dell'onta che proviene dal vostro disordine. Sacrificate i vostri privati rancori al bene comune, fissate un piano, seguitelo con tenace proposito di compierlo, conservate la direzione degli affari ad uomini probi e positivi, e teneteli fermi al loro posto fino a che abbiano fornito il loro compito; avvegnacchè il perpetuo mutamento generi la confusione e la rovina. Calmate le vostre passioni, tenetevi il cuore per gli affetti privati, e la testa fredda per gli affari pubblici, e così Dio vi salvi! —

Finita la predica, il vecchio se n'è andato pei fatti suoi senza prender commiato, e qui finisce il racconto.

La Cronaca non dice più niente sul resto; ma è certo che i nostri assennati lettori in simili circostanze lascierebbero Camalò per un altra volta, o non vorrebbero sacrificare il tutto per la parte, nè abbandonare il principale per correr dietro all'accessorio; perchè bisogna riflettere che è più facile il conquistare che il conservare le conquiste. E caso mai si rinnovassero simili storie, ricordiamoci dei consigli del vecchio intorno alla questione di Camalò.

IL PATRIOTTISMO

Taluno crede di aver detto tutto d'un individuo colle due parole « — è un buon patriotta! — » Con tale certificato si diventa assessori, sindaci, deputati al parlamento. Eppure la parola patriotta, non significa altro che amante della patria; qualità comune a tutti gli uomini e a molte bestie: qualità del gatto che non abbandona il tetto natio se non trasportato per forza, qualità dell'uccello che dopo l'emigrazione ritorna al suo nido; sentimento naturale in quasi tutti gli animali più o meno ragionevoli. Quando una valanga schianta il povero casolare del montanaro, egli si rifabbrica un altra dimora accanto delle rovine della prima, malgrado la perenne minaccia d'un nuovo scoscendimento; e lo stesso fanno le rondini.

Questo amore istintivo del suolo natale, è certamente una causa di eroiche azioni, perchè l'amore ispira forze sovrumane per la difesa dell'oggetto amato. Ma tutto questo non significa che l'amor della patria, o come si dice il patriottismo, possa supplire a tutte le altre qualità, e dare il diritto di dettar legge al paese.

L'amore, nelle regioni del sentimento, può considerarsi come il perfetto equivalente del succo lattoso del fico elastico del regno d'As-

san, dal quale si estrae quella sostanza conosciuta nel commercio col barbaro nome di *cautchouc.*

Con tale sostanza si fanno dei ponti galleggianti, e dei vasi da notte. La scienza medica impiega tale materia in vantaggio dell' umanità sofferente, ed i fanciulli se ne servono per balocco.

Così pure il patriottismo è un sentimento elastico, che serve a grandi imprese, e a piccole mascherate. Ognuno ha la sua maniera d' amare, ma l' amore linfatico non è da confondersi col sanguigno, nè il platonico col materiale. Gli amori selvaggi d' Atala e Chactas non rassomigliano punto alla passione patrizia di Bianco Cappello per Zenobio Bonaventuri. Gli amori di Olindo e Sofronia non sono da compararsi a quelli d' Orlando e d' Angelica, per la quale egli attraversa a nuoto lo stretto di Gibilterra, e si batteva prima con Rodomonte, e poi con due pastori ed un asino. Quanta rassomiglianza fra i furori d' Orlando e talun patriotta italiano capace di eroiche geste e di imprese fantastiche!

Tutti amano, tutti sono patriotti, ma vi sono degl' innamorati che spaventano i loro idoli, e degli altri che li fanno ridere. Un innamorato si contenta d' ottenere la sua bella con una domanda formale, un altro preferisce conquistarla

dalla finestra con una scala di corda. Così pure vi sono patriotti che stanno per la diplomazia, ed altri che stanno per la guerra.

Dunque il patriottismo è semplicemente un sentimento naturale che si sviluppa nel cuore, indipendentemente dal cervello, ciò che rende possibili dei patriotti senza testa, e sembra desiderabile che gli acefali non debbano guidare le nazioni.

Questo sentimento istintivo che dicesi patriottismo, si sviluppa poi negli individui secondo le diverse circostanze nelle quali sono costretti di vivere. La schiavitù e la libertà non danno gli stessi risultati. Se dunque ogni individuo ha il suo modo d'amare la patria, anche le diverse nazioni variano le loro tendenze.

Il patriottismo inglese si manifesta col rispetto alla legge, segno di libertà lunga e matura. Un lord del parlamento, un baronetto dell'alta aristocrazia, non isdegnano di prestare mano ad una guardia di polizia per arrestare un malfattore, perchè riconoscono che la salvezza della nazione e della società sta nella cooperazione d'ogni cittadino a difendere il diritto pubblico?

Il patriottismo francese si concentra nello spirito guerriero. Con questo spirito si salva quasi sempre l'indipendenza, ma si perde sovente la libertà, perchè quando trionfa la forza

materiale, non è sempre a benefizio del diritto. Col suo spirito guerriero la Francia dell' 89 si è difesa eroicamente dall' invasione dell' Europa coalizzata, ma poi ha soppressa la libertà e fondato due imperi sulle sue rovine. Colla forza delle armi la Francia ha invasa l' Europa, ora per innalzare le nazionalità, ora per abbatterle; ha fondato a Roma il dipartimento del Tevere, ha fatto prigioniero un papa, ha abbattuti gli altari per adorare la Dea Ragione, poi colla stessa forza ha riposto un altro papa sul trono, ed ha difeso il potere temporale, malgrado i voti della Dea Ragione. Tali sono sempre i risultati della forza brutale; essa batte secondo il vento che spira, la ragione non c' entra.

Il patriottismo italiano si è alimentato segretamente, come un delitto di Stato, al tempo del dominio straniero. Esso ha dunque assunto un carattere ostile, di opposizione e di congiura. Ne poteva certo alimentarsi col rispetto alle leggi, perchè erano affatto contrario al suo diritto, e le doveva anzi distruggere.

I tempi sono cambiati, ma gli uomini sono rimasti gli stessi. Adesso la nazione italiana emana le sue leggi per mezzo di leggitimi rappresentanti liberamente eletti, ma il popolo seguita a confondere la parola governo colla parola oppressione, e crede di mostrare ancora il suo patriottismo colla rivolta verso l' auto-

rità. Così commette un suicidio senza avvedersene.

Dato un impulso non si può arrestarlo ad un tratto per camminare in senso contrario; questa legge fisica è parimenti valida in senso morale.

Gl' Italiani che hanno acquistata l' abitudine di rovesciare i loro governi, e che così facendo hanno sempre guadagnato, non possono tutto ad un tratto cessare dalla demolizione per incominciare un nuovo edifizio.

La locomotiva che corre in un senso non può cambiare direzione senza prima fermarsi. Per l' Italia è giunto il momento d' una tale fermativa onde riprendor lena, e mutare indirizzo: altrimenti il patriottismo che ci ha guidati all' indipendenza ed alla unità, ci potrebbe trascinare all' anarchia e alla rovina.

Si domanda dunque che all' istinto patriottico si associ la ragione, e che per fare l' elogio di un individuo, non basti il dire « — è un buon patriotta — » se non si possa aggiungere — « è anche dotato di senso comune — ».

L' unione delle due qualità è ora divenuta indispensabile per servire la patria.

LIBERTA' E AUTORITA'

Ecco i due grandi principii che devono guidare gli Stati al conseguimento della prosperità e della potenza. Uno modera l'altro; la

libertà frena gli abusi del potere, l' autorità arresta i traviamenti della libertà. Nella giusta bilancia fra i due principî, sta l' arte difficile di governare. Se la libertà recede d'un passo, l'autorità può avanzare d'un altro, e l'eccesso di autorità mena al dispotismo al pari dell'eccesso di libertà, la quale, degenerando allora nell'anarchia, finisce nella violenza

Lo squilibrio fra questi due grandi principî è il più grave elemento di disordine, e di conseguente rovina. La sfiducia del Parlamento nel Governo causa le crisi, ogni crisi conduce seco un mutamento d' indirizzo nel meccanismo degli affari, ogni mutamento d'indirizzo causa una nuova spesa, un dissesto, un' incertezza, una diffidenza nella stabilità delle cose.

La libertà è l' assoluta necessità del progresso. Nessun partito deve accaparrarla per sè, nessuno deve perderla, il governo deve essere perfettibile, e secondare lo svolgimento delle idee, il quale è lento ma continuo. Bisogna dunque escludere del pari l' immobilità, e il precipizio.

La natura è maestra di vita, e nulla è immobile, nulla istantaneo in natura.

Nel mondo morale come nel fisico nessun principio è assoluto, ogni grande civiltà trasse la sua origine da diversi principii. Dunque la libertà è indispensabile al progresso affinchè

nessuno soffochi il germe d'una nuova verità, affinchè ogni verità che spunta percorra il suo stadio, la nascita, lo sviluppo, la fioritura.

Cosicchè le idee vecchie devono rispettarsi come le nuove; dai ceppi delle antiche piante sbocciano i nuovi virgulti, dagli strati delle società decrepite sorge sempre la nuova civiltà. L'umanità si succede come una catena non interrotta, nella quale un anello si vincola all'antecedente, e l'ultimo quantunque lontano dal primo pure è a lui congiunto dall'unione cogl' intermedii.

Così la questione dell'avvenire si connette al passato. La storia che ci racconta le nostre sventure, ci ammaestra a non ricadere in quelle cause che produssero gli effetti fatali.

Le discordie ci condussero alla schiavitù, evitiamo le discordie. L'autorità assoluta ci sottopose al dispotismo, la libertà assoluta ci trasse all'anarchia, moderiamo i due grandi principii con relativi rapporti. La responsabilità limita il potere, il diritto di tutti limita la libertà di ciascheduno, avvegnacchè la libertà di far tutto non sia altro che la negazione della libertà, la negazione della società, la negazione dell'umanità.

L'autorità assoluta è il dispotismo che arresta il progresso colla distruzione della libertà, ma l'autorità costituzionale è il potere

della nazione concentrato, è il braccio armato che eseguisce la sua volontà. Ora è evidente che l'armonia fra il potere legislativo e il potere esecutivo è indispensabile; ma la continua diffidenza del primo verso il secondo è un grave ostacolo al progresso, e genera quella lotta delle passioni colla quale non si governano gli Stati.

Paralizzando l'autorità si nuoce alla libertà, perchè la debolezza del braccio lo rende impotente ad eseguire la volontà della mente.

Dunque non basta esser liberi, ma bisogna render la libertà feconda d' utili risultati, e questo non s'ottiene che con l'ordine, e l'ordine si mantiene coll' autorità la quale fa rispettare il diritto, che è la libertà.

Chi può intendere che la libertà si estenda fino al diritto dell' insulto?... Eppure la stampa sedicente liberale trascende troppo spesso fino all' insulto dell'autorità!... Se questo non è un errore o un aberrazione, è un delitto di lesa nazione, è una licenza che conduce al dispotismo, al peggiore dei dispotismi, a quello che s' impone coll' insulto, e scambia la violenza colla ragione.

I ministri responsabili d' un paese costituzionale, sono sottoposti dalle leggi all'esame di tutti, all'opposizione motivata, alle controversie della ragione. La nazione ha pieno di-

ritto di controllare le loro azioni, di sindacare il loro operato, di accusare la loro condotta, ma nessuno ha il diritto d' insultare i rappresentanti del potere dello Stato, i supremi esecutori della volontà nazionale!... Eppure questo succede ogni giorno con danno del decoro nazionale, con grave pericolo del principio d'autorità!

Il seggio eminente del ministro di Stato, ha rimpiazzato al di d'oggi la berlina sulla quale si esponevano altrove i malfattori Quando un uomo politico chiamato dalla fiducia del capo della nazione, sale a quel posto, allora incomincia il suo processo. Si passa in esame la sua vita, si rilevano le opinioni della sua gioventù, come se l'esperienza del mondo non potesse e non dovesse mutare i propositi dell'uomo; e non si risparmia lo scherno, le accuse volgari, e fino l'anticipata interpretazione del pensiero, violando in nome della libertà i più sacri diritti dell'uomo.

Così l' Italia in un breve giro d'anni, nell' incessante mutamento de' suoi capi, ha passato in rivista in faccia dell' attonita Europa una lunga serie d'uomini politici, dichiarandoli tutti alla lor volta — inetti a governare il paese, incapaci di amministrare le finanze, dannosi alla istruzione, alla agricoltura, alle opere pubbliche, impotenti all' interno o al-

l'esterno, troppo retrogradi o troppo avanzati, ambiziosi tutti e ignoranti! —

Questa rivista non può certo aver generato molta stima della nazione all'esterno, ed ha prodotto la sfiducia all'interno, ha scemato il prestigio all'autorità, ha fatto degenerare la libertà nell'insulto.

È dunque evidente che la libertà trascende alla licenza minacciando d'imporsi a tutti colle violenze di qualcuno, è evidente che insultando l'autorità s'insulta la nazione, è evidente che a ben governare il paese bisogna ristabilire l'equilibrio, conservando la libertà nei limiti del diritto di tutti, o rispettando l'autorità come lo richiede il buon senso e la legge.

LA GUERRA E LA PACE

Il buon senso incomincia a trionfare del duello, e dopo tanti secoli di pregiudizi si principia a convenire che una sciabolata non decide una questione, o può deciderla in senso contrario della giustizia. Una volta non si pensava così; il marito offeso si batteva in duello, e l'amante che gli aveva rapita la moglie, gli togheva talora anche la vita, e in tal modo si dichiarava l'onore soddisfatto. Il vero si è che l'onore o l'uomo erano entrambi crudelmente assassinati, e il diritto della forza o del

caso trionfava sulla forza del diritto. Questo si direbbe adesso il rovescio del buon senso e della ragione, ma una volta, si chiamava cavallerescamente il giudizio di Dio!

Il mondo cammina, ma non siamo giunti che a mezza strada della civiltà, perchè si ragiona ancora così: — Il duello è un pregiudizio, ma la guerra è una necessità. — L'onore d'una nazione si difende colla guerra. Non possiamo spiegarci come una lotta fra due persone che si sono offese fra loro, possa giudicarsi un pregiudizio, quando una lotta fra persone che non si conoscono, viene giudicata una necessità. Esaminiamo dei fatti recenti. L'Italia voleva liberare il Veneto dall'Austria, la quale voleva conservarlo.

Le armate belligeranti delle due potenze si scontrarono a Custoza, e dopo una lotta formidabile da ambe le parti, l'Austria ha vinto la battaglia!.... Chi aveva ragione?... chi torto?.... che cosa prova la battaglia di Custoza? — Essa prova che il trionfo della forza brutale sopprime sempre ogni altro diritto. Cosa significa la battaglia di Sadowa?... — Che i fucili ad ago ammazzano più uomini dei vecchi fucili, che la tattica prussiana fu quel giorno superiore alla austriaca, e che Benedek nelle sue misure strategiche si era dimenticato di calcolare l'influenza del fango sotto alle scarpe

dei soldati; un minimo accidente basta spesso a decidere la sorte d'una battaglia! Ma quali ragioni possono addursi per giustificare una carneficina orrenda fra persone che non si sono mai vedute, e che forse vedendosi si sarebbero amate? Come si può spiegare che per ragioni di Stato un mugnajo di Coblenza o di Danzica venda un fucile e si metta in istrada per uccidere a Sadowa un prestinajo di Presburgo, o un falegname di Troppau? Come si può provar giusto ed onorevole che il Re di Prussia chiami sotto le armi un calzolajo di Colonia e gli faccia uccidere a mitraglia un sarto di Clagenfurth, che per obbedire all' Imperatore d'Austria ha dovuto farsi soldato? Per quale umano motivo un pacifico agricoltore d'Erfurt deve abbandonare la sua tranquilla capanna, e la buona famiglia e correre attraverso l'Europa per conficcare la sua bajonetta nel petto d'un giardiniere di Pesth, che ha subito per forza la coscrizione dell'Austria, ed abbandonato piangendo i suoi tulipani. Sarebbe egli giusto che per vendicarsi del *jamais* di Rouher si ammazzasse un povero contadino d'Alsazia? o se ne ammazzassero qualche migliaja? Se c'è al mondo una cosa eminentemente assurda e crudele, è certo la guerra!

Ma e le guerre nazionali?... — Sono un dovere e una necessità pei difensori della pa-

tria, sono un insania e un delitto per gli aggressori. Quando la propria casa è assalita dai ladri bisogna pure difendere la famiglia e gli averi.

Ma fino che durerà il flagello della guerra la civiltà non sarà che in embrione, perchè l'omicidio in massa non può essere il frutto della vera e completa civiltà, ma bensì l'emanazione della barbarie, il dominio della violenza, l' onta dell' umanità, il rinnegamento della ragione! — Taluno dirà che il sogno della pace perpetua è una chimera smentita ogni giorno, e d'impossibile attuazione. E ciò non è vero!... Una volta i selvaggi divoravano i loro nemici, poi si sono contentati di farli schiavi, poi ebbe luogo lo scambio dei prigionieri, poi gli ospitali in comune coi nemici, e finalmente al giorno d'oggi i feriti sul campo di battaglia e nelle ambulanze, sono curati colle stesse precauzioni a qualunque nazione appartengono. Dunque molti passi si son fatti, e non manca che l'ultimo, la cessazione delle ferite e delle stragi. E quando si farà questo passo?...

Quando il regno della libertà, che ogni giorno guadagna terreno, si estenderà a tutte le nazioni ridotte ai loro naturali confini. Allora potrà nominarsi un areopago europeo che giudichi le questioni internazionali cogli eterni principii della verità e della giustizia.

Ma intanto?... Intanto bisogna armarsi potentemente per evitare la guerra, come colui che trovandosi in una foresta infestata da animali feroci sta in guardia per non essere assalito, e in caso si difende con energia per la necessità di conservare la vita, ma talvolta un colpo di fucile tirato in aria ha salvato un viandante che senza armi sarebbe perito. Anche la diplomazia può salvare dalla guerra, qualora dietro dell'ambasciatore si possa schierare una grande armata e una flotta. Ecco come le armi possono giovare senza nuocere, e a poco a poco condurre l'umanità a giudicare la guerra come un grande assassinio, e la conquista come una grande rapina.

Le armi e l'istruzione sono indispensabili alle nazioni; le prime perchè regna ancora una grande ignoranza, la seconda per distruggerla.

Che se la guerra fosse assolutamente l'eterna e implacabile necessità della razza umana, allora il genio non sarebbe che un lampo, la ragione un lucido intervallo, la distruzione e la barbarie il destino perenne della società! E questo non è possibile! La nostra fede nel progresso lento, ma sicuro dell'umanità ci vieta il tristo pensiero che l'ignoranza e la crudeltà sieno il solo retaggio duraturo sulla terra. Noi teniamo dunque la speranza della pace fra le

più nobili aspirazioni dell'anima, noi sentiamo che una intelligenza elevata non può giudicare che sia una chimera la più logica conseguenza dell'umana ragione. Le intelligenze volgari soltanto, giudicando il futuro dal passato, e gli spiriti limitati non avrebbero mai creduto dapprima alle meraviglie del magnetismo, della fotografia, della elettricità, e del vapore.

La pace sarà il frutto della scienza e della virtù, la strada per raggiungerla sarà lunga di certo, perchè è proporzionata all' ignoranza e ai vizii degli uomini, ma si deve raggiungerla colla luce della ragione e della libertà. La guerra è la strage, l'uccisione, l' incendio; la pace è il sorriso della terra, e la sorgente d'ogni umana felicità. Perchè credere al male eterno? perchè dubitare del bene?. . La pace della famiglia è già conseguita, ove regna l'educazione e la morale; la pace dell'umanità sarà assicurata quando ogni nazione formerà una onesta e colta famiglia.

IL LAVORO

La libertà distrugge gl' ingiusti privilegi, la pace sviluppa la forza, il lavoro è l' anima e la vita che feconda ogni cosa. Il migliore dei governi non è responsabile della miseria prodotta dall'inerzia del popolo: perchè chi

amministra non produce, nè il governo può coltivare i campi, filare la seta e la lana, fabbricare il vino, battere il ferro.

Ma l'ozio che nulla produce, molto consuma. L'uomo che non lavora, nuoce alla società ed a sè stesso, e rifiuta alla nazione e alla famiglia il suo tributo intellettuale o materiale, mancando così ai doveri di cittadino e di uomo.

Le ricchezze e gli agi non autorizzano l'ozio, ma obbligano invece a maggiore attività, se è vero che in un paese governato dalla giustizia i tributi debbano essere proporzionati ai benefici.

L'Inghilterra, modello dei popoli liberi, mantiene la sua potenza coll'attività dei ricchi, che impiegano ingenti capitali nello sviluppo d'ogni forza, riconoscendo come giusto che se il lavoro produce il capitale, è debito del capitale alimentare e favorire il lavoro.

Molti dei nostri ricchi a contanti sono poveri d'idee, fiacchi di volontà, timidi ed inerti di mente e di cuore. Lamentano le avversità dei tempi difficili, spargono la diffidenza, poltriscono nell' aspettativa o nell' ignoranza, o chiudono il denaro nello scrigno. Quanto sarebbe meglio usare dell' avito censo in opere utili, arrischiare qualche azione nelle imprese industriali, promuovere il lavoro con qualche tentativo, eccitare le speranze dei timidi, in-

fondere la fiducia coll' operosità, e l' impiego intelligente della ricchezza. — Ecco il vero patriottismo!... Che se le passioni agitano il paese, l'ozio le fomenta e le irrita, il lavoro le calma.

Sarebbe veramente ottima politica il contrapporre l'attività alla miseria, ma la buona politica è una scienza rara. Però le molte ciarle non fanno gli statisti, ma sì bene le meditazioni sugli uomini e sui libri, l'esperienza delle cose pubbliche, l' abitudine del lavoro. Parliamo meno e lavoriamo di più, e molti ardui problemi saranno sciolti.

Il lavoro è dunque un dovere d' ogni cittadino. La vita è una cosa seria. Il primo posto deve essere per il giusto, il secondo per l'utile, l'ultimo pei piaceri; ma fino a che si farà tutto il contrario, non si troverà mai il Ministero durevole, che si cerca ogni primavera e cade ogni autunno.

Le molli piume, il passeggio, il teatro, la maldicenza, e tutte le frivole abitudini d' una vita scioperata sono il corollario della schiavitù, ma non possono costituire la forte esistenza dell'uomo libero che deve cooperare alla grandezza della patria. Eppure chi non fa mai niente, lamenta generalmente la miseria universale, come se la ricchezza potesse essere il frutto dell'ozio e della infingardaggine.

Se le critiche esagerate, le accuse volgari, e l'altero disprezzo, che si riversano ogni mattina sui Ministri, cadessero invece sugli oziosi, i disordini economici avrebbero finito da un pezzo, e la carta-moneta sarebbesi mutata in tanto oro. Ma chi dice male delle opere degli altri, è appunto chi non fa mai nulla, e scialacqua le ore aspettando che piovano dal cielo i tempi migliori. Ricordiamoci bene che senza lavoro si può mancare del necessario nelle più fertili regioni del globo; ne sieno prova i selvaggi dell'America, che al tempo della scoperta vennero trovati senza tetto e senza camicia; e al contrario col lavoro si può campare la vita in un' isola deserta, testimonio Robinson Crosuè.

Il lavoro intellettuale o materiale sono fratelli; ma lo scienziato, il magistrato, il maestro, il pubblicista che lavorano col cervello, sopportano fatiche più gravi del manovale che trasporta sulle braccia i materiali da fabbrica e ottengono risultati più nobili e più durevoli; dunque il lavoro intellettuale colla sua superiorità deve guidare il lavoro materiale. Infatti a che serve il braccio senza il cervello?.. L'operajo privo d' istruzione è simile ad una macchina, è pari dello schiavo, e sovente le sue fatiche si sprecano in vani tentativi. Le scuole sono i fari che devono illuminare la

via, le fiaccole che devono rischiarare l'officina, e distinguere l'uomo dal bruto. Pur troppo fino ad ora le teste dure d'alcuni operai possono paragonarsi alle incudini sulle quali battono il ferro, e le intelligenze di molti contadini possono stare al pari con quelle de' buoi..... bene inteso nei casi che la bestia non supera l'uomo, e non sono rari.

Il lavoro isolato, sovente è debole, molte volte impotente, quindi l'associazione delle forze disperse costituisce uno dei più grandi principi, una delle maggiori potenze della nuova civiltà. Tutte le più benefiche istituzioni moderne sono figlie dell'associazione, — le società cooperative, quelle di mutuo soccorso, le banche popolari ed agricole, gli asili infantili, cioè le forze dei deboli, le risorse dei poveri, l'ajuto scambievole senza umiliazione, il risparmio che prende il posto del vizio, la certezza di supplire alle necessità della malattia e della vecchiaja, e ai vari bisogni della vita. Ecco la civiltà, ecco il frutto della libertà, della pace, dell'istruzione, e del lavoro!...

Le più grandiose imprese dei nostri tempi sono figlie dell'associazione; la navigazione a vapore, le strade ferrate, il taglio dell'istmo di Suez, e il perforamento del Moncenisio. Possiamo quasi dire che la famosa leva d'Archimede è trovata.

Mettiamoci dunque al lavoro. — Amate veramente la patria?... la famiglia?... l'onore?... Volete assolutamente distruggere l'ignoranza che colle tetre sue nubi offusca gli orizzonti della libertà?... — Ebbene lavoriamo! lavoriamo coll'intelletto e col braccio. Dichiariamo una guerra ad oltranza ai nostri più tremendi nemici, l'ignoranza, e l'ignavia!..

Se ogni ora di lavoro vale un centesimo (e chi potrebbe sostenere che non valga di più?...) contate le ore perdute in vent'anni da venti milioni d'Italiani, e riducendole in valori, diteci quanto manca a pagare il debito pubblico.

Dunque parliamo meno, e lavoriamo di più. Il guiderdone del lavoro sarà immenso; in primo luogo vedremo la patria indipendenza rispettata e temuta, la libertà onorata, la pace prosperosa, la famiglia felice..... ed avremo la coscienza soddisfatta pel dovere compiuto, e la certezza d'aver meritato la stima e l'affezione degli uomini!...

IL SOLDATO E IL CITTADINO

Egli ha vent'anni, ama teneramente sua madre, la sua casa, il suo orticello.

Il paesello verdeggiante che lo vide nascere, gli sembra il più bel nido del mondo. A una

finestra fiorita di geranei e di garofani, egli contempla estatico una testina che somiglia alla Vergine venerata sull'altare della Parrocchia. Il suo sogno è di conquistare il cuore della vaga fanciulla, di farla sua moglie, di condurla un giorno fra le braccia della vecchia madre, e di vivere felice fra le due donne che gli rappresentano le immagini del passato e dell'avvenire, perchè una gli ricorda l'infanzia corredata dalle cure più affettuose, l'altra gli promette le gioie della virilità ed una nidiata di bambini. Bei giorni! bei sogni!... Ma un mattino la voce inflessibile della legge lo chiama alla milizia — Prima la patria, e poi la casa. — Il giovanetto abbassa il capo, abbraccia sua madre piangente, guarda con volto pietoso ma rassegnato i suoi alberi prediletti, il gruppo di abitazioni che circondano la sua dimora, e con un modesto fardelletto sulle spalle si allontana dalla casa.

Davanti la finestra dei geranei si arresta un istante, la pallida giovanetta gli manda un estremo saluto colla mano, ed egli sente che il cuore gli esce dal petto, e le lagrime gli offuscano la vista. Un ultimo sguardo a tutte le cose amate e al paesello che le raccoglie, e addio speranze!... Affranto dal più intenso affanno dell'animo, egli si unisce ai compagni coscritti, e cerca di stordirsi con qualche can-

zone che almeno gl'impedisca d'udire il suono della campana del vespero, che gli ricorda le prime interviste colla sua bella.

Alla mattina seguente l'odore della caserma è succeduto al profumo dei campi, e la lettura del regolamento gli prescrive l'ordine d'ogni sua azione, le norme inalterabili dei suoi doveri; egli ha cessato d'esistere per sè, perchè appartiene intieramente alla patria.

Da quel giorno il soldato incomincia ad immedesimarsi con una serie di grandi virtù che divengono le abitudini della sua vita. La disciplina gli comanda la più assoluta annegazione, egli fa sacrifizio alla patria di tutte le sue inclinazioni, di tutti i suoi piaceri, di tutte le sue speranze. Egli cerca l'oblio del passato nel fumo del suo tabacco, e concentra tutti gli affetti in un solo — la bandiera. Essa rappresenta pel soldato l'onore, la patria e la famiglia, egli è sempre pronto a difenderla con coraggio e a morire al suo posto.

Tante belle virtù, tanti generosi sentimenti, sono le sue conquiste morali, ed egli le esercita con somma modestia. Eppure quella divisa portata con tanta disinvoltura, quella bella coccarda nazionale che gli adorna il kepì, lo rende una parte integrale dell'armata, una persona sacra alla patria; pochi giorni prima era un povero garzone di campagna, senz'altra difesa

che il suo braccio, adesso se una mano audace lo insulta, l'insulto e la riparazione riguardano cento mille bajonette consolidate fra loro. È divenuto una potenza, e quando se ne sta in sentinella sulla cima delle Alpi, egli rappresenta l'Italia.

Ma guardate un po' la bonarietà del suo aspetto. Appoggiato alla porta della caserma, colle gambe incrociate, e la pipa in bocca, egli guarda in aria, e pensa a qualche cosa, forse al paesello, alla madre, all'innamorata.

La vita militare ha già impresso il suo marchio sui lineamenti abbronzati, i mustacchi hanno dato un aspetto marziale al suo volto, ma la ruvida apparenza fa un bizzaro contrasto colla bontà del suo cuore. Eccolo che si abbassa per giuocare colla bambina del capitano che gli mostra la sua bambola. La bambina lo prende per la daga e gli comanda di camminare, ed egli cammina; la piccola capitana vuole salirgli in braccio, ed egli se la prende con grande precauzione per non sciupare le graziose sottanine inamidate; la bambina lo tira pei mustacchi ed egli sorride; — ciò che fa venire l'acquolina in bocca alla fantesca che li segna, invidiando la bella sorte della sua padroncina.

Suona il tamburro, egli depone dolcemente la preziosa creatura e corre alle armi. Si cinge

il sacco, si mette in spalla il fucile, e discende nel cortile della caserma. Colà aspetta gli ordini. — *Front a destr — marche* — Ove si va? A Roma o a Trento, contro i francesi o gli austriaci? — Non occorre saperlo, ovunque vi sia un nemico della patria, ovunque l'ordini il capitano, il soldato avanza la bajonetta e aspetta imperturbabile l'assalto.

Fra i perigli delle battaglie talora cade ferito, talora rimane spento sul suolo.

Il suo sacrifizio è l'azione più sublime e più onorata alla quale possa giungere l'uomo. Ma sovente dopo l'ardore della mischia il soldato si trova incolume sul terreno conquistato, e vede alla luce del crepuscolo le falangi nemiche che abbandonano il terreno dopo la perduta battaglia. Giorni memorabili! che rimangono scolpiti nella memoria del soldato fino che gli dura la vita.

Finalmente pagato il suo tributo, egli ritorna un giorno all'amato paesello con una medaglia sul petto, e l'indelebile impronta militare sul volto. Allora si realizzano i suoi sogni, egli riabbraccia la madre, sposa l'innamorata e diventa agricoltore. — Bella e nobile missione!... nella gioventù egli ha percorsa la patria, ha potuto ammirare le sue belle città, e le ridenti campagne, ha stretto la mano ai fratelli italiani di tutte le regioni, ha difesa la terra col-

tivata da suoi padri. Nell'età virile depone le armi e riprende l'aratro, alla sua volta egli coltiva la terra che sarà difesa da suoi figli, e ne gode le pacifiche delizie, ne coglie i frutti saporiti, e pianta i nuovi vigneti che col loro liquore conforteranno le forze cadenti dell'età più avanzata, quando nelle sere nevose del verno, seduto intorno all'affumicato focolare racconterà agli attoniti nepoti le gesto della sua gioventù, le bellezze e le glorie della patria.

Onore al soldato!... possa egli godere lungamente la meritata felicità, e il cielo benedica la sua famiglia e i suoi campi.

Molte virtù del soldato mancano talora al cittadino. La disciplina che insegna ad obbedire non solo alle leggi scritte, ma alle leggi eterne della giustizia e della morale, al rispetto degli altri e di sè. Il sentimento del dovere che indica ad ogni uomo la sua missione, ad ogni individuo il suo lavoro. La conoscenza della patria che si acquista coi viaggi, fissa la giusta misura dell' ammirazione, e fornisce esatte nozioni sulle virtù e sui vizii degli uomini, sulle forze, e sui bisogni sociali.

La generosità del soldato corregga l'egoismo di chi trascurando gli obblighi del cittadino non pensa che a sè, e al proprio interesse. Il coraggio del soldato insegni a non diffidare dei destini della patria, e cooperare alla sua

salvezza in luogo di mormorare sugli errori inevitabili dell' inesperienza, a non vedere in ogni lieve ostacolo un'insormontabile difficoltà, a ricordarsi che davanti alla fermezza della volontà cadono anche i quadrilateri.

L'esattezza del soldato ammonisca i neghittosi all'adempimento dei proprî doveri che sono la base dei diritti; chi non fa nulla, non può aver diritto a qualche cosa, perchè i vantaggi sono sempre relativi alle fatiche. La lealtà del soldato serva di norma al carattere del cittadino, perchè la falsità, le dissimulazioni, le doppiezze, le frodi abbassano gli animi e avviliscono gl'individui e le nazioni, e la franchezza dei rapporti, la sincerità delle parole, la lealtà delle azioni costituiscono la dignità delle persone e degli Stati. La modestia del soldato persuada gli arroganti che l'albagia, la saccenteria, e l'ampollosità sono maschere facilmente conosciute, che nascondono la nullità, l'ignoranza ed il vuoto.

Il sacrifizio del soldato convinca il cittadino che le nazioni si formano col disinteresso assoluto e colla completa annegazione; cosicchè quando le virtù del soldato entreranno nei costumi del popolo, allora l'Italia sarà una grande nazione.

IL PICCOLO POSSIDENTE

Vittima sventurata e lagrimevole delle presenti condizioni sociali, il piccolo possidente non viene al mondo che per essere il contribuente per eccellenza; egli non possiede che per pagare, non invecchia che per assistere ad un progressivo aumento d'imposte e di tasse, non si muove che per vuotare le tasche, il portamonete e il portafogli.

In gioventù ha studiato il latino, il greco, la prosodia, la retorica, l'ideologia, e la metafisica. Ha udito parlare di Cicerone, di Virgilio, d'Orazio, di Cornelio Nipote, ha copiato qualche cattiva traduzione per ingannare il maestro, ha tradito Omero, ha calunniato Platone, ha assistito con irresistibile sonnolenza alle apologie od alle confutazioni di vari sistemi filosofici, e finalmente terminate le scuole ha detto a sè stesso: — Basta così!.... ho finita la mia educazione, sono possidente, non ho bisogno di far nulla.... i campi mi pagheranno le spese. —

Il tessitore acquista il canape, il lino, la lana, per alimentare la sua fabbrica; il cartajo acquista gli stracci; il magnano sostiene l'officina mediante l'acquisto del ferro; il piccolo possidente non spende mai un soldo per ravvivare le forze della terra, dalla quale pre-

tende ricavare eterni prodotti, senza mai ristabilire gli elementi produttori, esauriti. L'industriale calcola le spese e gl'introiti della fabbrica, i guadagni e le perdite, e specula sulle possibili migliorie che possono aumentare i suoi redditi. Il piccolo possidente ignora quanto gli costino i foraggi, i grani ed il vino, ed egli vende sovente le sue derrate al disotto del costo, senza misurare le conseguenze del danno. L'industriale pensa a' suoi operai, contribuisce alle utili fondazioni di scuole, di società di mutuo soccorso, di banche popolari, di magazzini cooperativi. Il piccolo possidente dopo d'aver isterilita la terra affama il colono, e lo abbandona in balia della sua ignoranza, de' suoi vizi, della sua miseria. Ogni uomo conosce poco o troppo il mestiere che lo fa vivere, il piccolo possidente ha studiato il latino, ma è un profondo ignorante in agricoltura, un ignorante in amministrazione, un ignorante in economia. Di tale ignoranza enciclopedica egli sente il danno, ma non la vergogna. Egli vive in città leggendo Paolo de Kock, preso ad imprestito, e non conosce nemmeno i frontespizi delle lezioni di Ridolfi, delle opere di Cantoni o di altri scrittori d'agricoltura. Passa i giorni nell'ozio pagando come può, e mormorando di tutto, lamentandosi del governo che domanda denaro, della libertà che costa

troppo cara, o dei sigari mal fatti, e maledico la politica rovinosa, non pensando mai che gli uomini formano le nazioni, e che le nazioni hanno i governi che si meritano.

Aspettando dai campi abbandonati ciò che non viene e non può venire, il piccolo possidente ridotto al verde, ricorre al prestito dando in ipoteca i suoi fondi, paga i capitali il cinque per cento, e non cava dalla sua sostanza che il tre, e così aggrava la sua posizione, e s'incammina rapidamente alla rovina finale.

Senza avvedersene egli diventa l'amministratore gratuito de' suoi mutuatanti, il gerente onorario, ma responsabile del Governo e del Comune, e non preleva da suoi redditi che un minimo per vivere negl'imbarazzi e fra i debiti.

Egli paga le imposte in ragione di quello che la terra dovrebbe dare e non dà, e tutti i balzelli ricadono sulla sua proprietà, i dazi del fieno, della legna, del vino, il disagio della moneta, e un giorno o l'altro pagherà anche la tassa sul macinato. Soggiornando in campagna egli potrebbe attendere a' suoi affari, migliorare i contadini e le terre, risparmiare molte spese alla famiglia; ma una persona civile deve starsi in città, e pagare per la pace e per la guerra, per la commedia e per le maschere, per le nascite e pei funerali.

Il governo rispetta il cittadino, e gli confida la difesa delle libere istituzioni, egli paga la sua divisa di guardia nazionale, e custodisce la piazza tranquilla e deserta, mentre che il ladro campestre gli taglia la siepe e l'erba, gli cava gli alberi, gli miete il grano, e gli vendemmia la vigna. La provincia lo stima e lo nomina membro d'una commissione che deve chiedere al governo dei provvedimenti in favore dell'agricoltura, mentre i suoi coloni gli rovinano le viti con una potatura empirica, contraria a tutte le leggi fisiologiche, e gli seminano il grano senza lavoro e senza concime. Il Comune, considerandolo all'altezza dei tempi lo nomina presidente di qualchecosa, ed egli consiglia il pubblico e fa dei discorsi, mentre i suoi campi improduttivi contribuscono all'universale povertà. Ma ogni giorno gli piovono gli onori e le cariche, cariche decisive.... come quella di Blucher che ha terminata la strage di Waterloo.

Naturalmente tante commissioni domandano altrettante stanze, i Municipi si allargano di quanto le private sostanze si restringono, e crescono le spese d' alloggio, di mobilia, di fuoco, d' illuminazione, di servizio.

Crescono quindi le imposte, e il piccolo possidente che credeva di servire gratuitamente, deve invece pagare per le sue stesse presta-

zioni, perchè ha contribuito col suo lavoro ad una passività, alla diminuzione della rendita, all'aumento della spesa.

Le cariche onorarie devono essere il tributo dei ricchi obbligati ad istruirsi, ed a prestare i loro servigi gratuiti alla patria; i piccoli possidenti hanno obblighi maggiori, essi devono giovare alla nazione piuttosto coll'agricoltura che colla burocrazia, essi sono destinati a portare la civiltà nelle campagne ove tengono i loro possessi.

Ma seguitano a stare in città perchè hanno studiato il latino, e il loro decoro esige che vivano fra le dolci abitudini del milionario.

La terra poi che dovrebbe fornire la ricchezza al piccolo possidente, diventa la causa della sua rovina, con quello che produce e con quello che non produce, perchè il prodotto gli costa più del prezzo di vendita, e deve poi procurarsi in piazza il latte pel suo caffè, il burro, gli erbaggi, le frutta per la sua mensa; ed un pezzetto di terra che ridotto ad ortaglia gli darebbe l'abbondanza in famiglia, non gli paga il prezzemolo da condire una salsa.

Ma il piccolo possidente vuol passare per un benestante, quando sta malissimo, chè in fatto è il più misero di tutti coloro che vivono della terra. Il colono vi cava il suo alimento, l'agente del ricco vi guadagna il suo stipendio;

il piccolo proprietario non ricava talora di che pagare le imposte o le apparenze d'una vita elegante che nel fondo è un cumolo di privazioni.

Ed ogni mese un pensiero doloroso lo affanna. Quattro volte all'anno egli si dimena faticosamente per soddisfare le prediali o le tasse, e poi deve pensare alle riparazioni urgenti delle case, alle assicurazioni degli incendi, alle rendite dei mutui e dei livelli passivi, alle associazioni dei giornali, dei Club, degli istituti musicali o disarmonici, alla pubblica beneficenza, alle società operaje, e a tutte le sottoscrizioni di lusso, per il risorgimento dei turchi o degli ottentotti, per riparare un disastro agli antipodi, per salvare i piccoli chinesi o i grandi imprenditori di qualche impresa stravagante, e intanto ch'egli benefica l'universo, il suo colono piange per l'uva malata, o pei morti del Giappone!...

In mezzo a tante disgrazie, salta fuori l'istituzione del Comizio Agrario. Il piccolo possidente esaurito ci pensa due volte prima di associarsi al Comizio. Se pago, egli dice, aumento le mie spese e i miei debiti; se non pago, rifiuto un contributo alle mie speranze, un incoraggiamento ai miei coloni, rinnego i bisogni reali della terra, mi mostro retrogrado e ignorante, ed anche ridicolo, perchè voto

contro il mio interesse!... Cosicchè egli finisce per pagar sempre per tutto e per tutti, e si riduce ad aver sempre torto, paghi o non paghi. Ridotto alle strette, privo di denaro e di credito, egli cerca invano una qualche risorsa. L'ipoteca lo ha invaso quasi interamente, potrebbe vendere ancora un campicello, ma l'asta dei beni ecclesiastici gli fa concorrenza. La sua condanna è vicina. Intanto viene il giorno della festa nazionale, la sua tristezza potrebbe interpretarsi come un sintomo sinistro, e bisogna ch'egli sorrida; il solito decoro gli domanda d'essere generoso per non isvelare la miseria — fuori dunque le candele — e le finestre della sua dimora brillano di numerose fiammelle... prese a credito. I suoi amici ammirano il lusso del benestante, ed esclamano: — *beati possidentes!* — Ecco la prima volta ch'egli sente il vantaggio d'aver imparato il latino. Se poi il piccolo possidente possiede anche una piccolissima moglie, questa gli riesce sovente d'una grandissima passività; perchè se la terra gli produce assai poco, la moglie all'incontro gli domanda moltissimo.

La campagna gli offre dei vaghi fiori, le ombre degli alberi, le armonie della natura e il canto degli uccelli. È troppo poco! La signora domanda dei fiori di velluto, l'ombra d'un ombrellino di seta, la musica di Verdi,

il canto di Ronconi o della Patti. Invano la neve cade d'inverno sulla terra, la signora vuole il sorbetto d'estate; invano il sole brilla di giorno, e il pallido raggio della luna rischiara la notte, la signora desidera che alla notte il teatro sia illuminato a giorno, e che di giorno il suo salotto sia reso oscuro dai ricchi cortinaggi e dalle doppie tendine.

Ogni nuova moda gli domanda un contributo, e per quanto vengano variate le foggie egli non guadagna mai. Il cappello monumentale adorno d'un pensile giardinetto si trasforma in un impercettibile *bibì*... ma il prezzo è sempre lo stesso. L'ampiezza delle gonne scade di moda, il piccolo possidente si sfrega le mani per la gioja. Vana illusione!... La gonna diminuita si è in pari tempo raddoppiata, e poi la fodera costa più dell'abito, la sottana più della fodera, e così via.

Non havvi al mondo posizione più strana e più ridicola!... Un individuo che deve vivere col prodotto della terra, e ignora l'arte di farla produrre. Destinato dalla sorte alla libera e lieta vita dei campi, preferisce i vincoli e le privazioni cittadine. E alcuni dicono che gli inglesi sono troppo positivi, e gl'italiani troppo poeti. — Errore madornale!....

Il possidente inglese vive alla villa e sa combinare la felicità e l'interesse, il bello e

l'utile. Se è ricco spiega un lusso sostanziale degno della sua fortuna, e protegge le arti e le industrie con generosi dispendi. Se è piccolo proprietario, dirige la coltivazione della terra con intelligenza, e guadagna una meritata agiatezza. Esso ama la sua famiglia che vuole educata a fondo, e circondata da onesti piaceri. Egli vive in mezzo d'un giardino, e associa egregiamente i prodotti d'utilità e di diletto. Qui c'è la poesia e la realtà!... Dove poi siasi rifuggiata la povera poesia dei piccoli possidenti italiani, questo è un problema insolubile. A meno che non s'intenda quella poesia che vediamo spesso rappresentata sulle scene sotto le spoglie d'un poeta lacero e disperato. Difatti che i ricchi abbiano dei palazzi e spieghino del lusso in città questo sta benissimo; che il possidente, avvocato, medico, ingegnere, artista, od occupato in qualche cosa, abiti la città, è cosa naturale e necessaria, ma che il piccolo possidente impoverito e disoccupato preferisca l'ozio e le ristrettezze della città agli splendori, all'operosità, agli ozi della campagna, questo veramente non possiamo comprendere. Tenere la terra come un peso, abbandonare una miniera in mani inette, preferire le mura uggiose ai vasti orizzonti, questa ci sembra prosa incarnata con un pregiudizio fatale.

È una triste commedia che finisce sovente con una vergognosa catastrofe. Nel primo atto si vede l'ozio che conduce all'ipoteca; nel secondo i debiti che menano al processo d'espropriazione; nel terzo una povera famiglia rovinata che si raccomanda alla Commissione di pubblica beneficenza. E meno male se finisce sempre così; chè talvolta il terzo atto si termina con uno spaventoso spettacolo; perchè l'ozio e la miseria depravano gli animi, rendono pericolosi i più bei doni della natura, e guidano talvolta la gioventù e la bellezza, un passo dopo l'altro, alla prostituzione, all'ospitale, all'ergastolo.

IL BILANCIO DOMESTICO

Un gruppo di contadini teneva consiglio intorno d'un albero, il quale malgrado la grossezza del tronco mostrava una povera vegetazione nei rami. Si consultavano fra loro sul bizzarro fenomeno, e ciascheduno ne indicava un rimedio. Uno diceva: — bisogna concimarlo a dovere — un altro bisogna cambiargli la terra — bisogna tagliare gli alberi vicini che con la loro ombra lo privano d'aria e di luce — bisogna solforarlo — e così via. Un vecchio agricoltore che si teneva in disparte, rideva tranquillamente dei loro discorsi e a-

spettava il suo turno. Giunto alfine il momento di parlare disse pacatamente: — I rimedi proposti sarebbero quasi tutti eccellenti, qualora non mancassero all'albero le più indispensabili condizioni della sua vegetazione; nel caso speciale di questa pianta, i consigli cavati dalla scienza sono inutili, qui ci vuole un rimedio indicato dal semplice buon senso, e questo ve lo dirò io. — I contadini stavano tutti attenti colla bocca spalancata, e il buon vecchio proseguì — Ogni anno voi vangate troppo profondamente quest'albero, e ciò facendo gli tagliate le radici, ora ditemi un poco, come volete pretendere che un albero vegeti senza radici?.... facilitate il loro sviluppo e vedrete la bella vegetazione dei rami! — Gli uditori si grattarono il cocuzzolo all'unanimità, movimento che presso i contadini significa: — E pur vero! l'osservazione è giusta, e noi non l'abbiamo trovata!

Un altro giorno, un altro gruppo di persone stava esaminando una fabbrica coi muri screpolati e crollanti, e il coperto che minacciava rovina. Tutti cercavano un rimedio, e siccome fra loro c'erano degli uomini di scienza, approfittavano del caso per spifferare dei discorsi accademici citando Vitruvio e Vignola. Chi proponeva arpici e puntelli, chi stucco per le fenditure, chi una mistura di calce e di gesso,

taluno descriveva delle bellissime armature che avrebbero costato più della casa, un altro, dando la preferenza agli estremi partiti, consigliava di gettarla addirittura per terra, e pretendeva che per bene edificare bisogna prima demolire, senza considerare la doppia spesa e la mancanza dei mezzi; ma siccome l'oratore aveva una voce stentorea, dimenava le braccia, e tirava gl'occhi, così la folla applaudiva. Un vecchio muratore che si teneva modestamente in un canto sorrideva sotto i baffi a tanta eloquenza, e chiesto il diritto di parlare, si fece avanti e disse: Signori, le vostre parole sono bellissime, ma i vostri rimedi sono tutti balordi. Quivi abbisognano misure radicali, e voi non indicate che semplici palliativi. Farete delle grandi spese di ristauro, ma la fabbrica non potrà reggersi in piedi, esaminate per bene la casa e vedrete che essa manca di solide basi, e per questo screpola da ogni lato, e certo finirà col cadere. Ascoltate un buon consiglio, scavate un po' di terreno per volta e rifate le fondamenta. Quando la casa sarà appoggiata al suolo colla dovuta solidità, farete il resto, e allora la spesa non sarà sprecata in rimedi secondari ed inutili.

Il caso dell'albero e della fabbrica si presenta sovente nelle varie circostanze della vita

pubblica e privata. Per esempio: se lo Stato è in disordine, si propongono infiniti rimedi, ma non si pensa mai a ristabilire le radici, o a riformare le fondamenta, cioè l'ordine delle famiglie. La morale pubblica offre dei lagrimevoli esempi di corruzione, perchè scarseggia la morale privata; il governo non abbonda d'uomini sapienti che sappiano reggere il timone dello Stato, perchè le barchette private mancano di piloti per guidarle a buon porto; il bilancio nazionale presenta una spaventosa passività, perchè in pari condizioni si trova il bilancio domestico.

Lasciamo dunque agli onorevoli deputati del Parlamento discutere più o meno sapientemente sui modi di riempiere le screpolature, e noi pensiamo a riformare le fondamenta. Come volete che la nazione possa pagare i suoi debiti, se i privati non hanno i mezzi di pagare le imposte? come volete che la nazione diventi ricca, se le famiglie sono povere? come possono crescere i prodotti, se pochi lavorano? come sarà possibile mettere in ordine le varie amministrazioni di Stato, se regna il disordine nella maggioranza delle case?! Dateci una popolazione composta di famiglie bene organizzate, oneste, istrutte e laboriose e avrete una grande nazione. I palazzi e i mausolei s'innalzano a forza di piccole pietre, mettia-

moci dunque a fabbricare ottime pietre, perchè non abbiamo mai vedute belle fabbriche erette con cattivi materiali. Che ogni famiglia metta in ordine il suo bilancio domestico, restringa le spese inutili e ne adotti di vantaggiose, che i ricchi mettano in circolazione i loro capitali, e che tutti lavorino. Allora il Parlamento e i Comuni avranno meno da fare, e pochi pensieri per pareggiare le partite. Ma l' imporre una tassa sulla ricchezza che non esiste, un dazio sui prodotti che non vengono, una prediale sulle case vuote e sui fondi che rimangono sterili, o una tariffa sul macinato quando scarseggia la farina, tutte quelle misure sono calce e gesso nelle screpolature, ma non fanno stare in piedi la fabbrica.

Pensiamo dunque alla base, riformiamo il bilancio domestico. Il vitto, il vestito e i piaceri non sono i soli oggetti indispensabili all'uomo civile, il quale ha pari necessità di istruzione e di studio, perchè un cervello vuoto è una vera passività come una terra incolta; e se il concime è indispensabile per fecondare il terreno, l'educazione è indispensabile per fecondare l' intelletto. — Lettore carissimo quanto spendete all'anno nei libri?...— Molti li prendono ad imprestito come un arnese di lusso, o di passatempo, e non trovano necessario di farsene una raccolta. Eppure per un popolo li-

bero sono oggetto di prima necessità, oltre di essere i migliori amici per un consiglio disinteressato, la migliore compagnia per le ore d'ozio, il più sicuro conforto pei giorni del dolore.

Quando un padre lascia a suoi figli una solida educazione, ed una buona libreria, questi doni valgono talvolta più delle campagne e dei capitali, perchè i campi e il denaro possono sparire per il vuoto del cervello, ma un cervello coltivato non si dilegua nè rimane improduttivo per la mancanza dei campi; e poi colla intelligenza ed il lavoro si acquistano i campi, e colla asinaggine si mangiano. Dunque un cervello ben nudrito è un capitale fruttifero, e il suo nutrimento deve tenere il primo posto nel bilancio domestico, dopo il vitto il vestito e l'alloggio.

Molti lettori di grandi giornali leggono ogni giorno col più vivo interesse le varie discussioni del bilancio dello Stato e forse da molti anni non si sono occupati del loro bilancio domestico; fare il proprio bilancio è una cosa semplicissima come tenere in piedi l'uovo di Colombo, ma bisogna pensarci.

Pensiamoci e mettiamoci all' opera per regolare i nostri conti, perchè se la famiglia è la base dello Stato, l'ordine della casa, e le virtù private, oltre ai numerosi vantaggi che

presentano, sono anche prove evidenti di vero patriottismo.

L'INTERVENTO FRANCESE IN ITALIA

La legione d'Antibo, il viaggio del generale Dumont e la lettera del maresciallo Niel hanno giustamente impressionato gl'italiani che amano l'indipendenza nazionale. Non mancarono le più vive proteste contro l'intervento francese.

Così Don Basilio chiudeva le porte in faccia agli innamorati di Rosina, ma pur troppo il barbiere serviva d'intermediario agli amori segreti, e Almaviva entrava per la finestra.

Noi siamo d'opinione che l'onore esiga l'indipendenza della nazione e della famiglia, — l'indipendenza completa — ma gl'italiani più esigenti sembrano accontentarsi d'una indipendenza limitata!... Eppure cosa si direbbe d'un marito che avendo proibito l'ingresso della sua casa ad uno straniero, permettesse poi alla moglie di consultarlo per corrispondenza su tutte le azioni della sua vita, sugli usi e costumi della persona e della casa?..— Sarebbe un marito ridicolo! —

Or bene, signor giornalista, mentre voi protestate con tanta energia contro l'intervento francese in Roma, i francesi vi sono entrati

in famiglia. Affrettatevi di abbandonare con qualche sollecitudine l'ufficio del vostro giornale, ed accorrete nella stanza nuziale. — Contemplate vostra moglie! — orrore e abbominazione!.. I francesi allargano e restringono le sue vesti, le allungano e le accorciano, le impongono un cappellone da far paura, o un cappellino da far pietà, le indicano il modo di pettinarsi e di calzarsi, le forniscono i fiori, i nastri, il cosmetico, il sapone, i profumi! I francesi vi hanno assolutamente conquistata la moglie, la quale infranciosata dal cocuzzolo della testa all'estremità dei talloni dipende dei loro cenni, ed ha perduta la sua nazionalità.

Ma voi pure, signor giornalista mostrate dei segni di gallomania; ove avete trovata la forma del cappello e la foggia delle vesti? a scusate della libertà, ma ci sembra che teniate nel taschino un oriuolo di Parigi! — Ah! povero signore! Avete i francesi in famiglia, li avete anzi in saccoccia, e state sbracciandovi perchè non entrino in Roma!...

Se l'intervento dei cannoni è una violenza contraria ad ogni sacro diritto, l'intervento della moda è una umiliazione per chi la subisce, contraria al buon senso, contraria agli interessi del paese e al suo onore.

Va benissimo volere la nazione indipendente dalle armi straniere, ma sarebbe anche assai

bene l'emanciparsi da certi bisogni fittizi di tanti capricciosi gingilli che esportano il nostro denaro, per importarci dei ridicoli nonnulla.

Così se vi sorprendo che il generale Dumont passi in rivista i zuavi del papa che portano un costume romano, non vi dovrete punto sorprendere il giorno che Monsieur Carpentier verrà a passare in rivista vostra moglie che ha adottato il costume parigino, e porta l'uniforme d'una casa francese!

Fossero almeno vesti graziose che dessero risalto alla bellezza femminea, o ascondessero i difetti d' alcune, ma mio Dio! metterci le nostre donne in un sacco, quale accozzamento di assurdo costume! — Perdonate, gentili signore, ma vi rendete affatto deformi colle vesti adottate dalle nostre povere nonne al tempo dell' intervento del primo impero!

Credeteci, noi non vogliamo consigliarvi utopie, ma teniamo in pregio la vostra bellezza, le vostre grazie, e il vostro decoro. Se siete italiane, se provate una giusta ambizione d'appartenere ad un paese che fu grande e diede ogni sorta di lezioni all'Europa, cercate di rendere completa la nostra indipendenza, sdegnando il servaggio della moda.

Un tempo eravamo invidiati, ora pur troppo siamo derisi. Quando Leonardo da Vinci dipingeva alla corte di Francesco I di Francia,

Benvenuto Cellini cesellava i vasi delle mense reali, e lavorava gli smanigli delle dame francesi, e più tardi Caterina De Medici apportava a Parigi le nostre foggie, le grazie e la galanteria della corte fiorentina, e faceva costruire il Palazzo delle Tuillerie, residenza dei Sovrani francesi. Quelle erano cose che facevano onore all' Italia, adesso noi aspettiamo da Parigi i decreti del Bollettino delle Mode, e siamo schiavi di ridicole foggie.

Ora non è più il tempo che ogni paese abbia il suo costume nazionale, ma non è neppure necessario di adottare ciecamente un unico modello, per quanto sembri strano e bizzaro.

Le donne non mancano d' idee, le mettano in pratica per farsi belle, modificando le mode contrarie al buon gusto, o inventandone di migliori che verranno alla lor volta adottate dalle altre nazioni, e daranno risalto alla bellezza, merito all' invenzione, e guadagno alle arti nazionali; che se il prendere il buono ed il bello da ogni parte è un ottimo divisamento, l' imitare servilmente il brutto ed il ridicolo è l'abitudine delle scimie. Le nostre signore ci pensino un poco,.... i giornalisti e gli economisti ci pensino molto!

IL SUPERFLUO E IL NECESSARIO

I buoni principii d'economia domestica insegnano a privarsi del superfluo per non mancare del necessario. Tutti siamo d'accordo sulla massima, il malanno sta nel fissare le categorie degli oggetti.

Per esempio alcuni giovinotti trovano il sigaro necessario e i libri superflui. Alcuni operai confessano il pane necessario, ma sostengono che il vino è indispensabile, per cui spendono tutto il guadagno all'osteria, mentre la famiglia langue nell' indigenza.

La pulizia e il lusso sono in continua contesa, e vediamo troppo sovente degli abiti di seta acquistati a detrimento del bucato.

Le pseudo-eleganti che hanno tale abitudine, non dovrebbero mai uscire di casa in un giorno di vento, nè salire in vettura sulla pubblica via. L'uomo ha una tendenza naturale che lo spinge ad investigare gli arcani, e mentre le donne credono d'essere osservate dalla testa ai piedi, vengono generalmente contemplate in senso contrario.

Avviso alle imprudenti che preferiscono i colori dell'abito al candore dei pannolini.

La sciocca albagia del giorno trova indispensabile il lusso apparente, cosicchè spesso succede che si acquista un fiorito cappellino a

detrimento del pranzo, e si spazza il lastrico della via con uno strascico maestoso, malgrado le proteste dello stomaco digiuno.

Il corvo che veste le penne del pavone trova innumerevoli seguaci, la semplicità è divenuta un delitto, l'onore della casa è confidato alla crestaja. Gli americani hanno acquistata la loro indipendenza non tanto pel valore delle armate, quanto per la semplicità dei costumi. E una nazione resterà sempre povera fino a tanto che sprecherà il suo denaro nel lusso apparente. Nessun' opera utile trova sostegno, non tanto per mancanza di denaro, quanto per il suo impiego nelle cose superflue. La fatale mania di voler coprire colla forma esterna la miseria nel fondo, è la massima rovina d'un paese; e le nazioni non le fanno i governi, ma i costumi del popolo. L' onestà, la semplicità, il lavoro, il risparmio, guidano alla prosperità delle famiglie e dello Stato; il contrario le rovina.

L' Italia sarà ricca, potente, e rispettata, quando le famiglie muteranno sistema, ed abbandoneranno agli imbecilli lo sciocco costume di privarsi del necessario per provvedere il superfluo.

I COMIZI AGRARI

Una povera donna in triste arnese, viaggiava in un vagone di terza classe, ed aveva un aspetto tanto squallido e sofferente, che un suo compagno di viaggio mosso a compassione, si fece animo a chiederle chi fosse ed ove andasse. Ed essa rispose. — « Io sono l'agricoltura e vado a Firenze a sollecitare un soccorso. Vedo che tutti coloro che hanno bisogno di qualche cosa, partono per la capitale del Regno, ed io faccio come gli altri; mi assicurano che molti favori provengono da molte riverenze, e che certe raccomandazioni valgono talora più dei meriti. Sapete che Mosè battendo una roccia ne faceva uscire dell'acqua per gli Ebrei; mi dicono che picchiando ad alcune porte di Firenze ne venga la manna pei cristiani; mi hanno persuasa che entro a certi gabinetti privilegiati tutti ottengono qualche cosa, e specialmente le donne. Vado dunque a fare il mio tentativo ».

— « Brava, bravissima, rispose il viaggiatore, io faccio lo stesso, confidenza per confidenza, io sono noto nel mio paese come il più grande imbecille della terra, e questo mi fa sperare che troverò un qualche impiego, perchè abbiamo esempi di uomini di talento lasciati in abbandono, ma vi sfido di trovarmi un imbe-

cille che con buone raccomandazioni non sia riuscito a qualche fortuna.»

Due mesi dopo questo dialogo il sig. Ministro d'Agricoltura e Commercio faceva firmare a S. M. il decreto che istituiva i Comizii in favore dell'Agricoltura.

La povera donna non aveva fatto il viaggio per niente, e incominciava a consolarsi, ma quando seppe che il luogo destinato alla riunione dei Comizii era la sala del Comune, si recò dall'autorità competente col seguente reclamo.

« Signora Autorità Competente,

Ho ottenuto dal Ministero la convocazione dei Comizii, per provvedere a' miei più urgenti bisogni. Ora Ella deve sapere che questi bisogni sono grandi. I possidenti si dichiarano spiantati a grande maggioranza, i contadini si dichiarano miserabili all'unanimità. Gl' interessati ai Comizii sono dunque innumerevoli, ed io vedendo che le riunioni devono tenersi nel Palazzo Municipale, ove difficilmente potranno collocarsi più di mille persone, vengo a farle osservare l'assurdità di tale misura, pregandola di voler destinare una più opportuna località, quale sarebbe per esempio il campo militare alla Madonna del Rovere, o le praterie della Piave. È evidente che se intervengono tutti gl' interessati, anche tali località saranno ri-

strette, ma non tutti gli uomini essendo all'altezza dei tempi, calcolo che i nani resteranno in casa, e così non avremo da collocare che un ventimila persone. »

L'Autorità competente non avendo aderito alla domanda, la riunione ebbe luogo nella sala del Municipio. Gl' intervenuti poterono comodamente collocarsi, trovandosi in ventisei, compreso un cursore ed un usciere municipale che rappresentavano l' uditorio. L'agricoltura strabiliando per l'abbandono de suoi figli, si recò casa per casa a chiedere le giustificazioni ai mancanti. Naturalmente alcuni erano indisposti od assenti per gravi motivi, ma la maggior parte giustificò l'astensione colle scuse seguenti: « Ho dormito fino a mezzogiorno — Ho preferito il fumo d'un sigaro — Ho perorato di politica al caffè — Sono sfinito dallo scoramento — Avvilito dalla romune miseria — Stupefatto per l' indolendenza dei cittadini — Affranto dall' indifferenza del publico — Avvezzo al dolce far niente, propenso alla vita tranquilla — Inclinato a lasciare che lavorino gli altri — Convinto che bastino le ciarle a riformare il paese — Occupato a leggere un romanzo — Confidente nella divina provvidenza — Assente per liberarmi da una nuova sottoscrizione, essendo già socio della Banda, delle corse dei cavalli, e del giuoco di pallone.

Il Comizio di Treviso diffidando del vigore di forze isolate, propose ai Comizi distrettuali un consorzio Provinciale. Montebelluna rispose con pronta adesione, Asolo e Conegliano promisero, gli altri dormono un pacifico sonno. La Presidenza del Consorzio di Treviso non manca di spedire sollecitazioni, ma l'estasi, la catalessi, la nevralgia cerebrale dei distretti continua.

L'agricoltura piange e si dispera invano.

Il letargo diventa sempre più grave, per cui è impossibile non venire alla seguente logica argomentazione: — O non è vero niente che l'agricoltura abbia bisogno d'istruzione, di soccorsi, di progresso; o se ne ha veramente bisogno, la colpa è tutta dei possidenti inerti, indolenti, ed ignari; ed allora: «chi è causa del suo mal pianga sè stesso.»

In tale stato di cose non possiamo ancora fissare il posto conveniente ai Comizi.

Dobbiamo metterli colle società cooperative, cogli istituti di credito, colle scuole tecniche, oppure considerarli una nuova disgrazia dell'agricoltura e collocarli in compagnia della crittogama della vite, e dell'atrofia dei bachi, e della cuscuta?... Aspettiamo dai Comizii distrettuali la risposta.

LA QUESTIONE ANNONARIA

Chi semina idee false raccoglie il disinganno e la sventura. Aizzando la impresa di Roma in momento inopportuno, si sparsero delle idee politiche false, e coll' intenzione di estendere la libertà si ottenne l'occupazione straniera.

Chiedendo oggi al governo di vietare l'esportazione del grano, per salvare il paese dalla carestia si spargono delle idee economiche false, che avrebbero per conseguenza i disastri della fame.

Vantarsi a parole liberali ed arditi, e propagare in pari tempo le dottrine d'una politica retrograda e timida è tale inconseguenza che lascia supporre una colpevole superficialità d' idee, assai pericolosa in chi assume l'ardua missione della stampa chiamata a volgarizzare la scienza e i sani principii della giustizia e della libertà, i soli che possano salvare le nazioni da ogni sventura.

Il dovere che ci siamo imposti di difendere questi principii contro i privilegi del passato, e contro gli errori e i pregiudizii che ancora offuscano l'orizzonte, ci obbliga di rilevare e confutare gli insani ed avventati consigli, messi in campo da alcuni giornali a proposito della crisi annonaria che affligge presentemente vari paesi d'Europa e l'Algeria.

La questione dell' importazione e dell'esportazione del grano è una vecchia questione, esaurita dalla scienza dei più eminenti economisti, e dall'esperienza degli uomini di Stato più insigni. Incominciarla oggi sarebbe lavoro sprecato, basti rimandare i timorosi allo studio indicando le fonti alle quali possono attingere una indispensabile istruzione.

Tale inveterata questione è nata in mezzo al dispotismo assoluto del secolo XVI per opera di Giovanni Bodin, il quale fra le tenebre dell' ignoranza economica fece brillar un primo raggio di luce. Il secolo XVIII ne fece la sua principale preoccupazione, e venne risolta nel senso della libertà dal genio di Roberto Peel dapprima oppositore tenace, ma poi convertito dalle ragioni d'Adamo Smith, di Riccardo Cobden e dagli argomenti, valorosamente propugnati nei *meeting* della famosa Lega di Manchester. I principii della libertà commerciale avendo finalmente trionfato in Inghilterra, vennero posti in pratica fra le imprecazioni frenetiche degli oppositori che gridavano alla rovina; ma la prova riuscì favorevole oltre le previsioni, e l'eloquenza dei fatti convinse i più retrogradi nemici, e i più accaniti avversari.

Tale questione occupò tutti gli economisti dalle *Lettere* di Turgot *sulla libertà del Commercio dei grani*, fino alle *Conversazioni fami-*

gliari sullo stesso soggetto di M. G. Molinari.

L'Italia ebbe l'onore d'essere fra le prime nazioni a propugnare i principii economici della libertà, e dal 1762 al 1790, la Toscana tolse ogni vincolo al commercio dei grani, e si liberò in tal modo dalle frequenti carestie che la tormentavano.

Il Bandini e il Paoletti coi loro scritti ebbero il merito di provocare un tale beneficio, e i risultati superarono l'aspettativa, crescendo la popolazione e le pubbliche entrate, e prosperando l'agricoltura, l'industria e il commercio.

Filangeri e Genovesi propagarono le stesse dottrine nel Regno di Napoli, ma il dispotismo Borbonico paralizzava i loro nobili sforzi.

Nel resto d'Italia vigevano le leggi protezioniste; era quindi vietata l'esportazione dei grani, e la carestia visitava sovente i paesi protetti dall'ignoranza dei rispettivi governi. Tutti i più esimii economisti, invocarono la libertà come il beneficio migliore, ma tutti i despoti del mondo sostennero il protezionismo, e si cressero a tutori dei popoli.

Ecco come Boccardo riassume il sistema protezionista. « Per proteggere l'industria nazionale, egli dice, Napoleone bruciava le manifatture inglesi, e per proteggere la morale e la religione, il Santo Ufficio abbruciava gli

nomini. Le leggi suntuarie violavano, in nome del pubblico vantaggio, la libertà dei consumi: la censura preventiva dei libri, in nome sempre del bene sociale, violava la libertà del pensiero. Si è per guarentire gl'inesperti dalle cattive letture che s'inventò l'*Indice*, ma intanto furono poeti all'indice e Copernico e Galileo; e quest'ultimo fu posto *ad examen rigorosum*, cioè alla tortura. Si è per incoraggiare le produzioni letterarie che Leone X accordò per vent'anni ad Aldo Manuzio il privilegio della stampa sotto pena di scomunica ai contravventori; e si è per incoraggiare gli inventori che venne immaginato il sistema delle patenti e dei brevetti.... Di chi deve la libertà maggiormente dolersi, fra i despoti antichi i quali la inceppavano parzialmente, o i nuovi aspiranti al dispotismo, che vorrebbero legarle i piedi e le mani? »

Ma il fatale sistema venne battuto in breccia con validi argomenti dagli economisti più insigni di tutte le nazioni, e la lotta durò fino ai nostri giorni. E se la Francia può giustamente gloriarsi delle opere di Blanqui, Bastiat, Chevalier; l'Italia ebbe i suoi illustri campioni in Pellegrino Rossi, Carlo Cattaneo e Girolamo Boccardo, il quale appunto trattando magistralmente la questione dei cereali conchiuse che « quando le leggi annonarie vie-

tavano l'esportazione dei grani coll'intento di assicurare le sussistenze del popolo, conseguivano l'effetto diametralmente opposto» e Pellegrino Rossi dimostrando tutti i danni delle leggi protezioniste, e vantando i vantaggi della libertà del commercio, diceva che, «la libertà commerciale cicatrizza forse più presto della libertà politica le ferite sofferte da coloro che avevano sconosciuto i suoi diritti.»

Difatti l'intervenzione dello Stato nella materia del commercio dei grani getta l'allarme nel paese, fa crescere il prezzo, e vietando o restringendo l'esportazione nelle derrate viola il libero diritto di proprietà, apporta lo sconforto nell'agricoltura, inceppa le trattazioni che provvedono sempre ai bisogni.

Ma certi pubblicisti in contraddizione continua, oggi raccomandano lo sviluppo delle ricchezze, domani esigono che s'incateni il commercio[1]...

Ora l'Europa è afflitta dalla carestia, e chiede grano all'Italia — ed essi gridano al governo: sospendete l'esportazione! — Come?... volete la libertà e ne avete paura!... Pretendete dar consigli, e vi manca la logica del senso comune!... Volete che il governo favorisca l'esportazione quando non ci sono domande, e la sospenda quando l'interesse la consiglia!... Volete che si esportino i grani, quando i prezzi

dell'estero sono circa eguali ai nostri, e che in conseguenza non reggono le spese del trasporto?...

— Ma abbiamo paura della fame!... — Calmatevi, la paura è una cattiva consigliera. Udite per vostra tranquillità cosa dice Massimiliano Martinelli ne' suoi commenti ai *Principii d' Economia sociale* di Gughelmo Ellis. — « La libertà del mercato è stimolo alla produzione e al commercio, è di guarentigia vera e sicura al consumo. Il prodotto necessario è trattenuto dal prezzo interno, ed il prodotto che manchi, è richiamato dal di fuori dal corso naturale dei prezzi, laddove non si oppongano quegli usi ristrettivi, ai quali non di rado fece plauso a proprio danno il volgo ignaro. » —

Lasciate dunque fare al commercio, il quale conosce il suo interesse e vedrete, che quando il prezzo del grano avrà raggiunto un dato limite, non uscirà più dal paese, perchè il negoziante non vorrà gravare la sua merce di spese, ed esporla ai rischi del viaggio senza un rilevante interesse, potendola vendere vantaggiosamente anche in casa. Ma l'esportazione farà crescere il prezzo!... — Meno di quello che sembra a prima vista, ce lo prova l'esperienza. Leggete le statistiche dei paesi protetti e dei liberi, e vedrete. È certo che la carestia cresce il valore della merce che scar-

seggia, ma vorrete anche fissare il prezzo delle merci?... — Non ci mancherebbe altro, sarebbe lo stesso che evocare il Medio Evo coi suoi monopolii, cogli accaparratori, e col prezzo della fame? — *(le pacte de famine)*.

Dunque cosa si deve fare nell'interesse di tutti?... — Vi risponda Boccardo: « La libertà di contrattare con chi e come meglio gli aggrada, è l'unica salvaguardia su cui possa l'individuo affidarsi di non venir frustato ne' suoi legittimi desiderii e no' suoi diritti. Questa libertà, questa *assenza d'oppressione* (come la chiamava Bastiat) è appunto la libera concorrenza che gli economisti, da Gournay in poi, formularono nel tanto combattuto aforismo: *laissez faire, laissez passer*. Chi oserà sostituire a questa universale vigilanza degli individui interessati allo scambio un'autorità estranea incaricata di decidere le delicate condizioni sulle quali lo scambio medesimo deve effettuarsi? Chi non vede che un'*artificiale organizzazione* sottraendo alla *naturale concorrenza*, erigerebbe in sistema la più universale, la più odiosa, la più insopportabile delle oppressioni? — Toglicte la libera concorrenza e non resta che la spogliazione e l'arbitrio. »

A così autorevoli consigli ne aggiungeremo un altro d'occasione, e questo lo indirizziamo al governo. — Si abbandoni affatto l'idea

funesta di aggravare con nuovi e insopportabili balzelli i prodotti della terra. L'agricoltura per aumentare le rendite ha bisogno di capitali; una nuova imposta sopra i suoi prodotti, renderebbe impossibile l'impiego del denaro nell'agricoltura, e getterebbe i coltivatori nell'assoluta miseria. Una tale imposta equivarrebbe ad un insano decreto di sterilità, ad una condanna di morte — una tale imposta sarebbe il suicidio della nazione!...

IL CALMIERE DEL PANE [1]

Ogni qualvolta insorga un dubbio in affari di pubblica amministrazione o di economia, siamo d'avviso che si debba scioglierlo cogli eterni principii della libertà, per trovarsi d'accordo colla giustizia, e colla logica. Sorge il dubbio se debbasi sopprimere o conservare il calmiere del pane? — Sopprimetelo. — I calmieri sono un obbligo od un privilegio, cioè una catena per gli uni e per gli altri. E le catene non hanno mai reso all'umanità verun servigio. Si possono considerare in generale come le rappresentanti la violenza, presso l'ignoranza o il coraggio. Il vero calmiere starebbe nel prezzo del frumento, cioè nell'abuso e nell'incaglio

[1] Dal *Comune* N. 18, 15 Marzo 1865

assoluto del commercio; ma il calmiere sul pane, colla libertà del prezzo del frumento, è un'assurda conseguenza. E poi, perchè mettete il calmiere sul pane in favore della classe ricca e della media, e non il calmiere sulla polenta, che è il povero alimento della classe più povera? Nessuna legge regola il prezzo del granoturco... e non potrebbe regolarlo.

Certo, che il giorno dopo la soppressione del calmiere, alcuni fornai faranno il pane più piccolo; ma in seguito, vicino al fornajo ladro, aprirà bottega un fornajo galantuomo, ed essere galantuomini in commercio è una causa di riuscita; il fornajo galantuomo farà il pane più grosso del ladro, e guadagnando meno per un pane, guadagnerà di più nella quantità dello smercio. Non è il caro prezzo degli oggetti che arricchisce il negoziante, ma bensì la quantità della vendita. Dunque il fornajo che venderà il pane buono, a giusto peso e buon mercato, guadagnerà di più di quello che farà il pane cattivo, calante e a caro prezzo.

Il miglior calmiere sta nell' interesse del commercio e del publico. Se temete il monopolio (ed avete ragione) non giungerete mai a sopprimerlo colle restrizioni e coi privilegi. Ma bisogna aspettare che anche la libertà prenda il suo posto, e venga intesa. Quando piantate un albero, non potete il giorno dopo mangiare

i suoi frutti; e perchè la demolizione d' una catapecchia cagiona un turbine incomodo ma passeggiero di polvere, non è questa una ragione per rispettare tutte le vecchie baracche. Dopo sgombrato il terreno dalle macerie conseguenti ad ogni demolizione, sorgerà maestoso il palazzo al posto del misero abituro. — Ma bisogna dare tempo al tempo. — E poi per volere che il governo imponga leggi ai commerci, alle industrie, ed alle idee, bisognerebbe supporre che i governi ne sapessero di più del popolo, ed è il contrario che dimostra la storia. I governi hanno sempre seguiti e mai precedati i progressi, molte volte li hanno subiti, molte volte contrariati e ritardati. Fra Galileo e Urbano VIII il fatto irrefragabile dimostra, che il vero infallibile era Galileo. Le idee che fruttarono a questo insigne italiano la tortura, e la scomunica, adesso s'insegnano anche in Seminario da professori preti, a secolari che diventano preti. Nessuna potenza al mondo può impedire alla verità di farsi giorno, tosto o tardi.

Non è il governo spagnuolo che ha scoperta l'America, egli l' ha spogliata, ed ha coperto Colombo di catene. Non è stato il governo tedesco che ha scoperta la stampa, ma il povero Guttemberg, I governi non hanno inventato nemmeno la polvere, della quale hanno poi saputo trarre un sì grande partito. Ma qui non pos-

siamo scrivere la storia delle invenzioni dei popoli, la quale proverebbe in conclusione, che i governi non hanno la facoltà delle scoperte, ma piuttosto si arrogano spesso il diritto di contrariarle. Se dunque consentite ai governi l'abitudine di regolare i nostri passi, è più che probabile che andremo a rilento.

Non dite poi, che i teorici non vogliono ammettere nessuna ingerenza dei governi nei commerci e nelle industrie; dite piuttosto che la storia, l'esperienza, ed i fatti insegnarono ai teorici a scrivere le loro teorie. Del resto non furono solamente teorici Cobden, Pitt, e tutti gli statisti che proclamarono la libertà del commercio e del libero scambio. Ed è ormai indubitabile che in molti casi, i teorici sono più utili dei pratici, come quelli che spingono al progresso. L'agricoltura è in mano dei contadini, che sono semplici pratici, e povera agricoltura! — Sicuro che non bisogna confondere i poeti, i sognatori, e gli utopisti coi teorici; ma piuttosto vedere nella teoria la ragione della pratica, il che costituisce la vera scienza; la teoria non potendo essere, in amministrazione, come in agricoltura, come in ogni cosa, che il risultato d'una pratica ragionata, esposta con metodo.

Dunque concludiamo: I calmieri sono da riporsi nelle anticaglie, in teoria, come in pratica. L'onestà, la concorrenza, l'interesse del

venditore, e quello dell'aquirente, ed il buon senso del publico sono i migliori calmieri. La libertà è il regolatore universale. Al fornajo stupido, la inutile libertà di fare il pane piccolo e cattivo, a noi tutti la utile libertà di comperarlo ove lo troviamo migliore, e a buon mercato. In quanto al fornajo ladro, noi non abbiamo mai inteso di sopprimere il codice penale, e i tribunali. E qui stà il diritto e il dovere del governo; proteggere i galantuomini, punire i birbanti.

Coltiviamo bene le nostre terre, produciamo molto frumento; il nodo della questione è nei campi. L'abbondanza del prodotto genera il buon mercato. Il calmiere non produce una spica di più, e non ingrassa nè i fornai, nè i consumatori. Le restrizioni e i privilegi non producono che la miseria, o la ricchezza parziale ed ingiusta; la vera ricchezza nazionale non si produce con sterili misure restrittive, ma sì bene col lavoro e colla istruzione, fecondati dalla libertà.

UN DEPUTATO DI MASERADA
(Provincia di Treviso)

ANCORA IL CALMIERE DEL PANE

Nel secolo passato, gli aristocratici chiamavano giacobino chi si tagliava la coda; la coda era stimata un oggetto di prima necessità, una prova di virtù. Vi furono dei figli diseredati perchè avevano osato tagliarsi questo decoroso ornamento. Cantù ne' suoi studi sull' *Abate Parini e la Lombardia* scrive che « uomo senza coda equivaleva ad uomo senza morale, senza religione, senza sommessione ». *pag.* 323.

È noto che le vecchie abitudini sono una seconda natura, e le teorie più semplici e più giuste, sembrano a taluno vere assurdità, quando non vengano convalidate da una vecchia abitudine. Il calmiere del pane è una vera assurdità, ma è una vecchia abitudine. — Si dice che il pane essendo un oggetto di prima necessità, il suo prezzo deve venire regolato dal Municipio. — Ma nessuno pensa di far mettere un calmiere sul prezzo del frumento, nè d'imporre un calmiere al prezzo del sale, venduto troppo caro dal governo; nessuno pensa di chiedere un calmiere su tanti altri oggetti di prima necessità, perchè ne manca l'abitudine, e così si paga e si tace.

Si dice che il pane è caro e cattivo, e per renderlo buono si vorrebbe farlo vendere a minor prezzo per forza d'autorità!

La *Gazzetta di* ****** in un articolo *sul Calmiere* (29 Aprile) fa l' elogio delle teorie della libertà astratta, ma non vuole ammetterne sempre ed ovunque la pratica. Essa si domanda se il calmiere sia utile o dannoso, e fa le sue distinzioni. Ma qui non istà la questione. Bisogna domandarsi se sia giusto od ingiusto, perchè la norma della libertà sta nella giustizia e non nell'utilità. L'antico diritto di primogenitura aveva il suo lato utile, ma era ingiusto e venne abolito dalle riforme della civiltà progredita. Il calmiere è utile per chi compera il pane, ma è ingiusto per chi lo vende. Sarebbe certo vantaggioso per ogni consumatore che il Municipio potesse imporre il prezzo limitato d'ogni oggetto, ma ciò sarebbe dannoso al produttore. Fra i due chi deve esser protetto? . . . Nessuno! — Il commercio deve essere libero, il solo rimedio contro il monopolio sta nella libera concorrenza, e nella associazione; il dovere dell'autorità si limita alla soppressione legale degli abusi, ed alla punizione delle frodi constatate.

Sicuro che l' occhio avvezzo alle tenebre si abbaglia alla luce, e ritorna a desiderare l'oscurità, ma ciò non toglie che la luce sia sempre da preferirsi alle tenebre. È poi affatto assurdo il credere che la libertà possa trovarsi buona a Milano ed a Napoli, e cattiva a Tre-

viso ed a Rovigo; essa è buona sempre ed ovunque, tanto agli Stati Uniti d' America quanto alla repubblica di San Marino. Soltanto i grandi centri commerciali offrono maggiori vantaggi dei piccoli, ma questo non è un motivo per condannare i piccoli paesi alle leggi del dispotismo. Ognuno può scegliersi quella dimora che trova più conveniente. Se a Treviso il pane è più piccolo e meno buono che a Napoli, a Castelcucco è più piccolo di Treviso, ed in un oasi del gran deserto di Sahara il pane di Castelcucco sarebbe trovato un portento! Le città grandi e le piccole hanno i loro relativi vantaggi, ma non si può aver tutto in un luogo. E poi non sempre la libertà e la giustizia sono favorevoli al gusto dei consumatori. Quando il capitano Cook ha visitata la Nuova Zelanda, ha trovato che quei selvaggi mangiavano l'uomo di preferenza al cappone, specialmente quando era condito con la salsa di pomo d'oro. Adesso la civiltà ha obbligato quei popoli a modificare la loro cucina, e se il loro gusto ne ha sofferto, la giustizia ci ha guadagnato.

Quando si trattava di andare a Roma a rischio di una guerra colla Francia, la *Gazzetta di* ****** ci diceva — « bisogna osare » — trattandosi ora del calmiere del pane essa dice — « avanti, ma adagio » — e propone di

rimettere il calmiere soppresso, ciò che vorrebbe dire — « avanti, ma indietro ». —

Il calmiere è un pregiudizio ed un vincolo, e non vediamo come si possa volere la libertà colle catene. L'articolo della *Gazzetta* conchiude con le seguenti parole: — « ci pensi adunque il Municipio, e vi provveda, pensi che alcuni pochi non debbono arricchire a danno di molti » — Ogni principio ha le sue legittime conseguenze. Se il Municipio è in obbligo di assicurare il pane a buon mercato, deve tanto più assicurarci la certezza di avere del pane. Se dunque i fornai rifiutassero di fare il pane al prezzo da lui stabilito, il Municipio deve obbligare un certo numero di cittadini a fare i fornai! ma se non si può obbligare nessuno a fare il fornajo, come si potrà equamente obbligare il fornajo a vendere il pane ad un prezzo fissato dall'autorità municipale, la quale non è punto competente a calcolare le spese e i vantaggi d'una impresa privata?

In quanto poi all'arricchirsi a danno di molti, se questo è vietato, bisogna assolutamente abolire la ricchezza, la quale raramente si forma a vantaggio degli altri.

Per essere conseguenti coi sani principi di economia publica e colla loro applicazione, quando si voglia la vera e giusta libertà per tutti, teorica e pratica, astratta e concreta,

200

bisogna ragionare in altro modo. Bisogna dire: — O i fornai si arricchiscono, o non si arricchiscono. Se non si arricchiscono, non possono vendere il pane a miglior mercato; se si arricchiscono, ecco trovata finalmente una buona vena per far fortuna! cosa rara e preziosa ai nostri giorni! .... Si costituisca dunque sul momento una società per azioni per aprire dei forni, o con una piccola concorrenza si otterrà il vantaggio dei cittadini e la fortuna degli azionisti, rispettando la libertà degli uni e degli altri.

Se questa società non si costituisce, non ci possono essere che due motivi. O non è vero che sia tanto lauto il guadagno dei fornai, o l'apatia dei cittadini va al disopra dell'interesse. In un caso, come nell'altro il calmiere è una ingiustizia, perchè serve o ad aggravare la condizione del commercio del pane, o a ricompensare l'apatia colla violenza verso il lavoro. Bisogna assolutamente mettere il calamiere ove abbiamo messa la coda; ove dobbiamo mettere tutti i pregiudizi. In quanto poi a coloro che vorrebbero farci aspettare la libertà fino al giorno che saremo degni di possederla, essi ci ricordano quell'individuo che avendo arrischiato di annegarsi alla scuola di nuoto, fece giuramento di non entrare nell'acqua fino a tanto che non avesse imparato a nuotare.

LA LIBERTA' DELLE VENDEMMIE (*)

Il bando delle vendemmie che costringe i coltivatori ad attendere il raccolto dell'uva dalle decisioni dell'autorità, rimonta alle più remote epoche del Medio-Evo. È una emanazione del sistema feudale, che sottometteva l'agricoltura a tutte le angherie del dispotismo. La raccolta delle decime e delle contribuzioni in natura lo rendeva necessario. Lo consideravano anche utile ad ottenere una buona qualità di vino, come credevano necessario di assicurare il vino ai comuni vietandone la vendita fuori del confine amministrativo, senza autorizzazione superiore.

Nel 1182 Federico I° concesse alla città di Spira la vendita del vino al minuto; Strasburgo comperò tale diritto dal suo vescovo nel 1252. Alberto d'Austria nel 1296 liberò i Viennesi dal tributo per la vendita del vino. Nel Medio-Evo ogni atto individuale, ogni operazione industriale era sottoposta alla controlleria ed alla autorizzazione superiore. C'era il bando sulle messi, sulla falciatura del fieno, sulla spigolatura. Le autorità fissavano la quantità di frumento da seminarsi, per assicurare

(*) Dal *Bollettino del Comizio Agrario* di Treviso. Anno I.° N. 6

il pane alle popolazioni. Conseguenza di tale sistema era la carestia che desolava i paesi a brevi intervalli, ed obbligava il popolo a morire di fame, malgrado le leggi tutorie emanate collo scopo di assicurare l'esistenza dei cittadini.

Numerosi oggetti erano sottoposti al calmiere ed alle mete. Milano aveva 32 gradazioni di prezzi legali delle scarpe. Bergamo nel 1387 ordinò i prezzi delle varie opere dei sarti.

Per assicurare la buona qualità dei panni che si fabbricavano nella Lombardia, Brescia nel 1248 proibì vendere, condurre, lavorare pelo di bue ò di capra. Bergamo nel 1387 ordinò che i panni di lino e di stoppa sieno alti almeno cinque palmi, che in loro non si metta *bonazia* nè *culana*, che quelli di lana non sieno meno di centotredici fili, e la pezza pesi almeno venti libbre grosse, sia di otto pareti, nè oltrepassi la lunghezza di braccia 32, e non lo si levino i pollici.

I regolamenti municipali stabilivano le norme a tutte le industrie, alle arti e ai mestieri. La consuetudine di fissare il tempo della vendemmia era stabilita dagli Statuti di Padova, (Rubrica XXV, *De uvis*) e da quelli di Verona (Libro V., Cap. CX., *De vindemiantibus seu facientibus mustum ante diem vindemiae*). Giusta gli statuti veronesi la vendemmia era

ordinata per *gastaldiones et consortes sortium et regularum, et massarios villarum cum voluntate consortium.* Anche gli statuti di Feltre, proibivano di vendere uva prima della vendemmia (Lib. II. Rub. XXV., *De uva non vendenda*). Le pene comminate da tutti questi statuti ai contravventori erano, come al solito, assai gravi.

In Francia prima del 1791 il godimento delle proprietà rurali era angariato da numerosi impedimenti che mettevano l'agricoltore sotto la tutela delle autorità locali. Indipendentemente dalle restrizioni imposte dai privilegi feudali, le leggi sottomettevano i proprietari agli ordini dell'autorità che prendevano la massima ingerenza nel lavoro dei campi. L'avvicendamento forzato era sovente prescritto dalla legge, e un decreto del Consiglio del Re, emanato nel 1737 obbligava i proprietari che volevano piantare un vigneto, a chiederne il permesso all'intendente della provincia, come se il proprietario non avesse più interesse dell'intendente e delle autorità locali, a fissare il genere di coltura che dà una rendita maggiore, e come se la rendita maggiore non fosse quella che più giova allo Stato!

La rivoluzione francese, e gli studi degli economisti hanno riformato radicalmente gli abusi del potere governativo, e l'esperienza ha

dimostrato largamente tutti i vantaggi dell' indipendenza delle industrie e della assoluta libertà. Un partito che scema ogni giorno, lotta ancora in favore dei privilegi, secondato da pochi paurosi che non vedono che pericoli nella libertà, come gli uccelletti di gabbia che non sanno avvezzarsi ai larghi voli dell'aperta campagna. Ad ogni male che scoprono, domandano per rimedio un male maggiore, e liberati dai ceppi che misuravano i loro passi, temono di pericolare abbandonati a sè stessi, e reclamano nuove catene. Fortunatamente la società è abbastanza avanzata per non cadere che in casi eccezionali sotto tali influenze, e i sollecitatori di tutele rimangono isolati fra la folla, come campioni di tempi tramontati per sempre.

Fra le varie libertà che trovano ancora una persistente opposizione nella cocciutaggine delle menti retrograde, e degli spiriti a corte vedute, dobbiamo registrare la libertà delle vendemmie.

I violatori del diritto di proprietà ignorano dapprima i sommi precetti del diritto, che secondo Ulpiano sono — *Honeste vivere; Alterum non laedere; suum cuique tribuere.*

Ignorano l'articolo 436 del Codice civile del Regno d' Italia che dice: « La proprietà è il diritto di godere e di disporre delle cose nella maniera più assoluta, purchè non se ne faccia

un uso vietato dalle leggi o dai regolamenti » Ma la legge Comunale art.° 104 dice:

« Appartiene pure al Sindaco di fare i provvedimenti contingibili ed urgenti di sicurezza ed igiene pubblica sulle materie di cui al N. 6 dell'articolo 138, e di far eseguire gli ordini relativi a spese degli interessati senza pregiudizio dell'azione penale in cui fossero incorsi » — E con questo articolo della legge Comunale domandano ai Sindaci il favore di limitare il loro diritto di proprietà, come un provvedimento di sicurezza e d'igiene.

Il Sindaco di Lorenzè con Manifesto del 16 Settembre 1866 proibì le vendemmia prima del successivo dì 24. Il signor conte Cesare Francesetti contravvenendo al manifesto del Sindaco, vendemmiò nel 17 Settembre. Il Pretore di Pavone con sentenza del 10 Ottobre condannò per siffatta contravvenzione il Francesetti nell'ammenda di lire 30; e la Corte di Cassazione di Torino con decisione 22 Maggio 1867 riconfermava la sentenza del Pretore. Nè la giustizia poteva fare altrimenti « *atteso che il Sindaco agiva nella sfera dei poteri a lui dalla legge accordati* ». Ma la corte di Cassazione notava nella sua sentenza — « che non è uffizio dell'autorità giudiziaria lo entrare a discutere se veramente nei provvedimenti dei Sindaci si verificasse la opportu-

nità e l'urgenza della emanazione dei medesimi »
— difatti se non si vuole l'anarchia è indispensabile che i giudici riconoscano la legalità d'un provvedimento dato da un funzionario competente per ragione di materia a decretarlo.

Ma la decisione della Corte di Cassazione di Torino prova soltanto che le decisioni dei Sindaci sulle vendemmie hanno valore di legge, ma non prova che ogni decisione d'un Sindaco sia l'emanazione d'uno spirito superiore. Giova dunque osservare che se vi sono dei poveri Sindaci di poca istruzione e di mente ristretta, vi possono essere anche delle povere decisioni che quantunque legali manchino affatto d'opportunità, e talora di senso comune. È dunque indispensabile di esaminare colla scienza dell'Economia, e coll'interesse dell'Agricoltura, se sia da preferirsi il bando o la libertà della vendemmia.

Quali sono i motivi accampati dai difensori del bando contro la libertà? — Eccoli: In primo luogo nell'interesse di pubblica sicurezza, perchè quando alcuni possidenti vendemmiano, i ladri campestri si rovesciano sopra i fondi non vendemmiati e ne raddoppiano il danno. In secondo luogo nell'interesse della pubblica igiene, perchè i vini immaturi, o mal sani alterano la salute, e causano dei mali. In terzo luogo per poter aspettare la maturità

delle uve e ottenere un vino migliore, nell' interesse dei privati e del pubblico.

Questi sono gli argomenti principali, tutti speciosi, e fallacissimi come quelli di fissare la quantità del frumento da seminarsi per guarentire la sussistenza dei cittadini, o di fissare il numero dei fili delle stoffe per tutelare l'interesse del pubblico. Il solo senso comune basterebbe a dimostrare l' assurdità di tali esigenze, ed a provare che la libertà è la norma fondamentale della giustizia.

La pubblica sicurezza delle campagne deve tutelarsi con delle guardie campestri ed un codice rurale. Col tempo avremo il codice, e col denaro le guardie, frattanto la guardia nazionale è chiamata a proteggere l'ordine e la proprietà. Vietare le vendemmie affinchè i danni dei furti d' uva vengano suddivisi fra tutti i possidenti è una vera assurdità, è lo stesso che affidare ai ladri la giustizia distributiva, ed equivale al fatto seguente. Alcuni signori che soffrono molto il caldo, hanno contratta l'abitudine di coricarsi, e di passare la notte colle finestre spalancate. I ladri approfittando della bella occasione entrarono per le finestre e derubarono i dormienti. Adesso questi signori domandano al Sindaco una disposizione che obblighi tutti gli abitanti a dormire colle finestre spalancate, affinchè il danno

dei furti notturni venga suddiviso fra tutti i cittadini!....

È certo che molti contadini vendemmiano e poi vanno a rubare l'uva sul campo vicino, ma fanno questo anche prima di vendemmiare e il bando delle vendemmie non giova. Il furto campestre deve venire represso dalla severità delle leggi e dalla forza esecutiva, e non mai dalle decisioni di quei Sindaci che per salvare dal furto alcune proprietà, le violano tutte con vessazioni contrarie al diritto.

In quanto alla pubblica igiene spetta ai Municipi il tutelarla facendo sequestrare e distruggere i cibi e le bevande alterate e nocive, giudicate tali da appositi incaricati, e da competenti commissioni. Ma nè i Municipi nè gli incaricati nè le commissioni possono giudicare i commestibili prima della fabbricazione, o della loro comparsa sul mercato. A giudizio degli enologi più distinti si possono fare dei vini buoni anche con dell'uva non perfettamente matura; in ogni caso i vini cattivi si possono gettare per misura d'igiene, ma non si può impedire ad un possidente di vendemmiare l'uva immatura che gli serve a meraviglia per farsi un eccellente vinello. Se io non posseggo che un campo con un solo filare di viti posso farmi un eccellente vinello, con dell'uva appena matura o dell'acqua, che riesce una be-

vanda piccante molto igienica, per togliere la sete prodotta dal lavoro sotto la sferza del sole estivo. Se aspetto la completa maturità dell'uva, o devo sorvegliarla, ed allora la sorveglianza mi costa di più del prodotto, o devo perderla per giovare ai vicini, e ciò non può essere scritto in verun codice. È poi provato che i vini fatti con uve troppo mature durano meno di quelli fatti con uve d'incompleta maturanza, dunque l'igiene deva occuparsi delle uve cha si portano sul mercato, a delle qualità dei vini, e non ha punto diritto d'ingerirsi nelle faccende dell'industria campestre, nè sulle vendemmie.

Questo vale anche per l'argomento dei vini migliori. Se i vini migliori si fanno colle uve mature, chi deve giudicare della perfetta maturità delle uve? Ciò dipende dalla varietà del vitigno, dalla qualità del terreno, dal modo di piantagione, dal sistema di potatura, dalla dose e sostanza del concime, dalla maggiore o minore perfezione del lavoro. Le viti a palo secco maturano molti giorni prima delle viti piantate al piede degli alberi, quelle piantate al piede degli alberi differiscono fra loro dalla quantità di rami lasciati sull'albero, perchè quanto maggiori saranno i rami, tanto più tardi succederà la maturanza. Bisognerà dunque che le viti ben coltivate e ben tagliate aspettino

la maturanza delle viti abbandonate da un infingardo e ignorante coltivatore?

O bisognerà adottare un eguale sistema di coltura per tutti, e allora come è possibile il progresso? Se una legge per essere giusta deve essere eguale per tutti, nessuna legge è stata mai più ingiusta della fissazione forzata delle vendemmie! E poi lo ripetiamo chi deve fissare l'epoca esatta della maturanza dell'uva? Una commissione di scienziati, od una commissione d'empirici? Se sarà una commissione di scienziati, dopo maturo e difficilissimo esame essa fisserà tanti giorni di vendemmia quante saranno le varietà dei vitigni, le qualità delle terre, i sistemi di coltura, e in conseguenza non vi sarà più la desiderata fissazione a giorno preciso per tutti: se sarà una commissione di empirici, a che cosa servono allora le scuole e gli studi d'agricoltura, se dopo d'avere imparata la scienza io devo sottomettermi ad un giudizio d'empirici?!...

Supposto che un comune abbia una perfetta identità di terreno, che vi si coltivi una sola varietà di vitigni, con eguale sistema, con eguale proporzione e qualità di concime, saranno poi anche eguali le condizioni e gl'interassi dei possidenti? Il possidente piccolo avrà gli stessi interessi del grande? Se uno trovasse più vantaggioso di vendere a poco a poco le sue

uve per cibo, se un altro preferisse la durata alla forza del vino? Con quale giustizia si deve intervenire a limitare il diritto di ciascheduno? E se in questo comune privilegiato cadesso una pioggia in una località senza bagnare l'altra parte, con quale diritto s' impedirà la parte favorita dalla natura di approfittare del vantaggio d' una pioggia che sollecita la maturanza del frutto? e se una grandine cadesse in una parte del comune, con qual diritto si andrebbe a vietare un pronto raccolto che salverebbe almeno una parte del prodotto?

Succede poi ogni anno nei paesi soggetti all'assurdo vincolo delle vendemmie che una vicenda atmosferica precipita improvvisamente la maturanza delle uve. Allora che cosa succede? O si vendemmia senza il permesso del Sindaco con grave detrimento dell'autorità, o si aspetta il giorno prefisso con grande soddisfazione delle vespe e dei calabroni che fanno una solenne baldoria, ma con grave scapito del possidente che perde una parte del prodotto e ottiene un vino scadente.

Dunque sarà meglio che la pubblica amministrazione non prenda nessuna ingerenza nelle questioni d' interesse privato. L'assoluta libertà è necessaria al progresso delle industrie, ed al bene generale. È un errore madornale il chiedere la restrizione d'un diritto, invece di do-

212

mandare la necessaria protezione per poterlo liberamente praticare.

Proteggete dunque le uve contro i ladri, ma lasciate che ogni agricoltore vendemmi a suo talento. Se il vino buono si paga più del cattivo, se a fare il vino buono ci vogliono uve mature, l'interesse comune dei possidenti li forzerà a vendemmiare in tempo opportuno. Ma nessuna pubblica amministrazione può essere giudice competente degli interessi privati, perchè gl'interessi privati sono infiniti, e il governo dell'infinito non spetta che a Dio! — Un governo non può nè deve essere nè mercante, nè industriale, nè agricoltore, e quindi non può senza danno ingerirsi in affari da lui non conosciuti. Che egli tenga aperti i nostri porti, protegga la navigazione, ci faciliti ogni comunicazione interna ed esterna col mezzo di strade, di ponti, di canali, di ferrovie, protegga la società dall'ignoranza col mezzo delle scuole, protegga la proprietà dai ladri col mezzo dei codici e dei carabinieri, ma ci lasci seminare e raccogliere secondo il nostro interesse, fabbricare secondo le nostre idee, secondo i bisogni e le domande; perchè siamo convinti che la prosperità d'ogni industria dipenda dalla piena libertà del suo esercizio, e che ogni restrizione sia un pericolo!

Ogni comando implica una responsabilità,

ogni responsabilità è tenuta alla riparazione dei danni, dunque quando mi fissate il giorno della vendemmia, siete responsabili del vostro comando: e mentre eseguisco i vostri ordini ho il diritto di domandarvi la relativa protezione prima contro ai ladri, e poi anche contro il sole, contro la pioggia, contro al vento, contro alla grandine, contro gli insetti, ecc. ecc., insomma contro tutte quelle forze ordinarie e straordinarie, che nel mio privato interesse mi avrebbero obbligato ad antecipare la vendemmia per non perdere una parte del raccolto, ottenuto colle mie fatiche e colle mie spese!

Coi più sani principii delle scienze economiche la fissazione forzata delle vendemmie è una misura inopportuna, ingiusta, vessatoria, che non raggiunge il suo scopo, e viola inutilmente i diritti di proprietà. Non domandiamo dunque limitazioni al diritto di proprietà, ma bensì protezione contro ai violatori dei nostri diritti.

I possidenti imparino a guidarsi da sè, coltivino bene le loro terre, vedemmino le uve mature e facciano il vino buono, senza sollecitare dalle Giunte Municipali una restrizione alla libertà colla ingenua speranza che i vincoli forzati possano giovare alle industrie campestri.

I giornali e i Bollettini dei Comizi Agrari

diffondano le buone dottrine e non si facciano banditori delle misure restrittive che incagliando il libero sviluppo d'una industria, non possono che renderla stazionaria e meschina. Ricordiamoci tutti che i nemici della libertà e gli ignoranti hanno fatto sempre alleanza, e costituiscono ancora la vergognosa falange dei nemici di ogni progresso.

Le Giunte Municipali si persuadano a non complicare la semplicità dei diritti riconosciuti dai codici, con regolamenti amministrativi che scemano il vigore della libertà, con danno di tutti. Talvolta per vincere alcune difficoltà, si moltiplicano i regolamenti, i quali moltiplicano le difficoltà.

Studiamo tutti a fondo le questioni economiche che sono chiamate a riformare la Nazione, respingendo i vecchi pregiudizi e facendo trionfare la libertà e la responsabilità personale, feconde sorgenti di vita operosa o di universale prosperità.

La questione delle vendemmie, bisogna osservarla sotto due punti di vista, cioè dal lato economico, e dal lato tecnico. Vediamo cosa pensano in proposito i più illustri economisti, e i più celebri enologi, e sciogliamo la questione col loro suffragio.

Filangeri, nella *Scienza della legislazione* Cap. XI scriveva le seguenti parole:

« L'*Amministrazione*, che dovrebbe essere il sostegno della prosperità dei popoli e dell'opulenza delle nazioni; l' *amministrazione* che non dovrebbe in allora mostrare la sua influenza che nello spianare la strada, per la quale gli uomini dovrebbero correre verso la loro felicità; l' *amministrazione* che dovrebbe adottare per regola generale della sua condotta quel gran principio: **ingerirsi quanto meno si può, lasciar fare quanto più si può**; l' *amministrazione*, io dico, per essersi allontanata da questi salutari principi è divenuta nella più gran parte delle nazioni la causa della loro miseria, la distruttrice dell' industria degli uomini, e la sorgente più feconda degli ostacoli più forti che impediscono alle arti, al commercio, e più d'ogni altro all' agricoltura di prosperare ».

E Pellegrino Rossi insegnava nel suo corso d'economia politica che: « i regolamenti paralizzano la produzione, incatenano l'arte, e rendono lo spirito umano poltrone e abitudinario. La libertà, egli esclamava, è una garanzia che nulla rimpiazza. Essa sola apre ai produttori una larga e nobile carriera; sola essa procura ai consumatori l'abbondanza e il buon mercato, ed aggiungiamo che essa favoreggia il compimento delle leggi della morale. Se i temerari, i poltroni, e gl' inetti soccombono sotto il re-

gime della libertà, una giusta ricompensa è assicurata al lavoro, alla capacità, ed alla prudenza». (XVII lezione).

E l'illustre professore Gerolamo Boccardo, scrive nel suo *Trattato di Economia politica:* «Oggidì è ammesso universalmente dagli Economisti, degni di questo nome, che il dovere del governo in ordine all'agricoltura, come in ordine a qualunque industria, si è quello soltanto *di non frapporre ostacoli al naturale svolgimento delle cose, di togliere quelli che esistessero; e d'illuminare i privati senza pretendere di dirigerli e molto meno di sforzarli».* (Vol. II Cap. IV).

Carlo Leardi nel suo *Saggio degl'interessi economici dell'Agricoltura in Italia* dimostra che due sorta di ostacoli si oppongono in Italia agli ulteriori progressi dell'agricoltura: legali gli uni, naturali gli altri. — «Sono ostacoli legali, egli dice, i diritti feudali e tutti gli altri connessi con quel sistema, i fidecomissi ecc..... ed in generale tutti quei vincoli che inceppano il libero uso e la libera disponibilità della proprietà privata ed individuale.... Le leggi di protezione diventano come la camicia di Nesso; .... l'industria agricola inceppata ne' suoi progressi è oramai al punto di chiedere d'essere esonerata da leggi tutrici che sono in gran parte la causa del suo basso stato».

E fuori d'Italia l'illustre Léonce de Lavergne, nella sua opera *Economie Rurale de la France* scrive che « la libertà della coltura è ormai passata nei costumi, ed oggi non si potrebbe comprendere che un amministratore venisse, sotto pretesto di pubblico interesse, ad imporre od a proibire tale o tal'altra coltura, tale o tal'altro avvicendamento ». E l'inglese John Stuart Mill nella sua opera sulla *Libertà* dice che « non v' ha gente più abile a condurre un affare qualunque, o a decidere come, e da chi debba essere condotto, delle persone che vi hanno un interesse personale. — Questo principio condanna l'istruzione tanto comune pel passato, della legge e de' pubblici funzionari nelle operazioni ordinarie dell' industria ». Tali autorevoli giudizî devono bastare in riguardo alla economia. Dal lato tecnico possiamo citare il marchese Cosimo Ridolfi che in una rivista del *Giornale Agrario Toscano* parlando dell'opera di Francesco De Blasiis sul *Modo di fare il vino* (1857 III.ª Dispensa) diceva: « non desideriamo che una qualunque autorità, neppure la municipale s'incarichi di determinare l'epoca della vendemmia, giudicando del momento opportuno, e dichiarando mature le uve; e davvero non invidiamo alla Francia questa istituzione. » E il cav. Puccinelli professore di Botanica e di Agraria nel Liceo Lucchese, ne'

suoi *Elementi d'Agricoltura* scriveva le seguenti parole: « La necessità di raccogliere le uve a maturità, e il maturare di queste a tempo diverso, così per la natura loro come per le incostanze della stagione, e per il sito, e per le terre in cui si trovano, non permettono di stabilire per la vendemmia un'epoca determinata e costante. Lodevolo pertanto fu l'abolizione della legge che dava fra noi ai Magistrati la facoltà di fissare questa epoca. Biasimevole la pratica comunemente seguita di raccogliere le uve tutte ad un tempo. Il leatico per tacere di altri, al tempo della vendemmia è quasi guasto del tutto, almeno in certi siti ed in certi anni, e ciononostante si lascia putrefare sulle piante. Questa ed altre varietà d'uva dovrebbero raccogliersi e spremersi prima, per mischiare di poi o i mosti, o i vini ».

Se poi cerchiamo l'opinione degli enologhi francesi sul bando delle vendemmie, e sul modo di fare il vino, leggiamo nella pregiata opera di Ladrey *(l'Art de faire le Vin 1863)*..... « non bisogna vendemmiar l'uva che quando è matura; ma dobbiamo aggiungere immediatamente che in certe circostanze, si è obbligati di procedere a questa operazione senza una tale condizione, e che in molti casi è vantaggioso di non aspettare una maturazione completa, che si sarebbe ottenuta con molti giorni

di ritardo ». Ladrey non è un empirico, ma un sapiente enologo, noto agli studiosi della materia per la sua opera — *Chimica applicata alla Viticoltura ed alla Enologia.* — Nel suo libro citato dapprima egli osserva che « le reazioni che i diversi principi esistenti nei vini esercitano gli uni sugli altri, esigono un certo equilibrio fra loro di modo che una maturità eccessiva può compromettere il risultato quanto l'eccesso contrario ».

Thiébaut De Berneaud nel suo *Manuale del vignajuolo francese*, che ebbe l'onore di cinque edizioni successive, parla nel modo seguente del nostro soggetto. — « Il bando delle vendemmie è un avanzo di feudalismo; esso fu introdotto per facilitare ai ricevitori delle decime le esazioni che i signorotti avevano saputo attribuirsi in un tempo di dispotismo e di schiavitù. Per non so quale abuso consacrato dalla consuetudine e dalla legge, l'apertura del bando delle vendemmie è lasciata all'arbitrio dei Sindaci *(maires)* ».

« Ciascheduno deve essere libero di vendemmiare quando gli piace. Il vignajuolo sa meglio di tutti quando convenga di farlo. Vi sono delle vigne che per la natura del suolo, dell'esposizione, e della pianta maturano molto tempo prima delle altre; aspettare per queste equivale ad esporre le uve a diventare la preda degl'insetti, o a

diseccarsi. Non è egli miglior consiglio, come nei migliori vigneti della Marna, fare parecchie vendemmie, cioè eccegliere dapprima i grappoli più maturi, e aspettare per gli altri il momento più opportuno da coglierli! ...»

Ma il bando delle vendemmie non ha luogo in tutta la Francia. Questa nazione che fabbrica i più rinomati vini del mondo, può dunque offrirci un valido esempio, col mezzo dei confronti. In qual parte della Francia e con quale sistema amministrativo si ottengono i vini migliori? ... Domandiamolo a qualche giudice competente; domandiamolo al Dottor Giulio Guyot, l' autore il più recente, il più apprezzato, il più diffuso in Francia e in Italia. Tutti gli agricoltori più intelligenti hanno letto il suo famoso trattato sulla *Coltura della vigna e sulla vinificazione*. Che cosa dice Guyot? ... — Ecco le sue precise parole. — « Al giorno d' oggi la fissazione del bando delle vendemmie si esercita in senso inverso della qualità del vino, di modo che la sua soppressione sarà favorevole al progresso ».

« L' alto Medoc non usa il bando delle vendemmie, e la viticultura dell' alto Medoc è la più bella e la più intelligente. Essa deve servire di tipo per ogni riguardo ».

Ci sembra d' aver citato abbastanza. Per noi la questione è sciolta, il nostro voto convali-

dato da tante autorità è per la libertà delle vendemmie.

IL GALATEO DEI GIORNALI

Le leggi della cavalleria prescrivevano delle regole alle spiedonate dei paladini che si battevano colla spada o colla lancia, per cui erano pervenuti a sbudellarsi con una certa norma, ed a sgozzarsi colla massima cortesia. Però contro l'armi cortesi i paladini erano muniti di difese in ferro; portavano l'elmo, la visiera, la corazza, la gorgiera, gli spallacci, le manopole, le falde, il guardareni, i cosciali, le ginocchielle, i gambieri e lo scudo; tutto il corpo era dunque coperto e riparato dai colpi. Inoltre gli araldi d'arme intervanivano alle eroiche tenzoni, e ricordavano ai combattenti le leggi della buona cavalleria; cioè non ferire di punta, ma col fendente della spada, non combattere fuori di schiera, non colpire a tradimento e per di dietro, non mirare al cavallo, non ferire il cavaliero che avesse alzata la visiera, e giunti ad un certo punto, l'araldo diceva: — basta!

I tornei e le giostre finivano sempre colle corti bandite, ove i rivali seduti in faccia mangiavano allegramente, tracannavano i migliori vini, e tutto ad onore e gloria delle belle dame e dell'amore.

Se dunque c' è un modo d' ammazzare gli uomini con buon garbo, senza sembrare assassini, ci deve essere anche il modo di discutere sopra qualunque soggetto senza meritare la taccia di mascalzoni e di villani. Eppure accede talvolta che alcuni giornali impegnati in una polemica, entrano in lizza senza lealtà, e ne escono senza onore, dopo d' aver menato botte da orbi, a diritta e a sinistra, sugli avversari, sui testimoni, sugli astanti, sugli alberi e sulle scranne. Sovente accusatori senza prove, non vogliono essere confutati colle prove alla mano, e avvezzi al sarcasmo ed all' ironia cogl' inermi, chiamano poi bassezze i motti piccanti al loro indirizzo, giudicando gli altri e sè stessi con due pesi e due misure, e confidando nella dabbenaggine del loro pubblico.

Sarebbe dunque indispensabile di adottare alcune norme formali, affinchè le polemiche non trascendano in triviali diatribe, e la stampa non perda quel sentimento delicato delle convenienze, e quella lealtà di condotta, che è indispensabile al suo decoro. Se parlando in una civile società si devono conservare i modi e le forme dell'urbanità prescritta dal Galateo, ci deve essere anche un Galateo per la stampa.

La libertà di parlare e di scrivere, come la libertà di camminare, non si esercita scagliando

ingiurie, o menando calci a chi passa, ma bensì sostenendo la propria opinione, e seguendo la propria strada, colle forme prescritte dagli usi civili. Il codice sociale si compone di diritti e di doveri, e il diritto di manifestare liberamente i propri pensieri sottintende il dovere di esprimerli col dovuto rispetto verso gli altri, sieno alleati o avversari.

Franklin deplorando che le leggi eterne dell'equità non fossero freno bastante a certi giornali domandava che alla *libertà della stampa* fosse lecito contraporre la *libertà del bastone*; perchè a certi argomenti, non vi possono essere altre risposte che le legnate. E siccome il giornalista ha i suoi collaboratori per assisterlo nelle sue lotte, così l'illustre americano ammetteva che l'individuo offeso da un giornale, potesse associarsi degli alleati in risposta alle offese, per esempio quattro buoni e robusti facchini capaci di finire trionfalmente la questione. Ma in tal modo molte polemiche avrebbero termino con delle teste rotte, e la testa rotta non prova niente di più dell'ingiuria, e fa più male.

Ci sembra dunque ragionevole che se la forza materiale ha le sue leggi cavalleresche per freno, la forza morale — la più nobile delle forze — possa a più giusta ragione, avere il suo Galateo per guida. Ammesso che

i giornali sisno i paladini dsll'epoca, e chs le penne possano rimpiazzare le spads, coms il buon senso devs succeders alla violenza, è doppiamsnte indispensabile una legge normals, sancita dal comune consenso; prima perchè se la spada non toglis chs la vita, la penna può macchiars l'onore, s poi perchè non vi sono armature di ferro chs valgano contro gli effetti della calunnia.

Nel pellegrinaggio dell' umanità sorgono semprs nuovi bisogni, ai quali è d'uopo soddisfars sotto pena di gravi disordini. La stampa periodica provveda dunque al suo Codics di onors chs tenga i combattenti nei limiti della giustizia e dell'equità, s fissi le norms prsciss di questa nuova cavallsria.... pur troppo talvolta ssnza cavalli, ma non sempre senza quadrupedi.

Frattanto noi apportiamo il nostro contingente al futuro insvitabile Galatso della stampa, con qualche spigolatura dsi vecchi Galatei, che in via provvisoria potrà servire di norma in caso di bisogno.

La libertà della stampa rends insvitabili le lotte, ls quali tornano utili alla scoperta del vero, qualora vengano limitats alls forms civili, e regolate dagli scambisvoli riguardi che gli uomini onesti dsvono usars fra loro. Non sono più i tempi chs Aristofane col suo lin-

guaggio scurrile otteneva gli applausi del pubblico; nè l'eloquenza del foro sarebbe oggi tollerata, se volesse imitare le sanguinose ingiurie che Demostene scambiava con Eschine. Oggi ogni argomento può essere soggetto a discussione, ma ogni discussione non dovrebbe uscire dai confini dell'argomento, nè varcare i limiti della decenza e della cortesia. Le forme della polemica non escludono certamente i motti frizzanti, ma dovrebbero vibrarsi come i colpi di lancia degli antichi paladini.

Un' espressione piccante ferisce, ma non insulta, come le ingiurie grossolane e le smentite sfacciate. Monsignore Dalla Casa diceva: «bisogna che tu ti avvezzi a non mettere in dubbio l'altrui buona fede, non si deve dire — voi errate, o E' non è vero — perciocchè queste siffatte parole hanno alcuna puntura e alcun veneno di doglianza e di villania; sicchè coloro che costumano di spesse volte dire cotali motti, sono riputati persone aspre e ruvide; e così è fuggito il loro consorzio come si fugge di rimescolarsi tra pruni e tra triboli». Cosa penserebbe Monsignor Dalla Casa di certe polemiche dei nostri giorni, ove a delle buone ragioni si risponde con delle cattive parole!

Talvolta succede che giornali interpellati sopra qualche soggetto non rispondono all'avversario; cosa si deve pensare in tal caso? —

«Il loro silenzio, dice Melchiorre Gioja, è un mezzo di sicurezza, essi tacciono per non esporsi alla censura, spiriti ristretti, che non avendo nessuna opinione, restano muti per far supporre che ne hanno qualcheduna» (Gioja Galateo Vol. II lib. III).

La Mothe aveva detto male d'Omero; il poeta Gacon pretese di vendicarlo; La Mothe non rispose. Voi non volete dunque rispondere al mio Omero vendicato? gli disse il poeta: voi temete la mia replica? Ebbene voi non l'eviterete; io pubblicherò un libro che avrà per titolo — Risposta al silenzio di La Mothe. Ma se un avversario oltre di non rispondere, affettasse anche lo sprezzo, cosa si deve fare? — «Il suo sprezzo, scrive il Gioja, è per voi segno di merito. Siate dunque sensibili all'opinione pubblica, e sordo alle voci particolari che da essa discordano; ricercate l'approvazione delle persone assennate e virtuose, e ridetevi delle ciancie degli sciocchi e dei viziosi.

«Vien dietro a me e lascia dir le genti,
«Sta come torre ferma che non crolla
«Giammai la cima per soffiar de venti.»

«Un viaggiatore, dice Boccalini, era importunato dal rumore delle cicale; egli volle ucciderle, e si allontanò dalla strada; egli doveva continuare quietamente il suo viaggio, e le ci-

cale sarebbero morte da sè stesse alla fine di otto giorni ». Benedetto XIV fece ancora meglio. Un cattivo poeta aveva stampata una cattiva satira contro di lui: il pontefice la esaminò, la corresse, la rimandò all'autore, accertandolo che così corretta la venderebbe meglio. Ma in riguardo alle personalità, dice il Gioja che « ogni discussione degenera in disputa al momento che qualche personalità vi si frammischia » e soggiunge che « ordinariamente ricorre più spesso alle personalità chi più scarseggia di ragioni ».

Succede poi talvolta che in una discussione si manifestano delle idee soggette a varie interpretazioni; allora a giudizio del Gioja « non devesi giammai attribuire a pravi motivi od intenzioni perverse l'altrui opinione. Rigorosamente parlando, l'accennata regola è fondata nella giustizia; perchè se è cosa difficile il conoscere i veri e segreti motivi che agiscono sul nostro animo, è cosa temeraria il pretendere di ravvisare quelli che muovono l'altrui; e ciascuno sa per propria esperienza quante volte i nostri sospetti danno in falso in queste ricerche. La riservatezza imposta alla suddetta regola è utile a tutti, perchè è sostegno alla libertà delle opinioni, è schermo contro le ingiuste accuse. Nei dibattimenti politici, come nella guerra, ciascuno deve astenersi da quei

mezzi, che ragionevolmente non vorrebbe usati contro di sè.» — Ma se nel calore della disputa uscissero dalla penna dell' avversario delle ingiurie grossolane, come si deve regolarsi? — «Non risponderò alle ingiurie, dice il Gioja, e imita Temistocle il quale rispondeva ad Euribiade che alzava il bastone per provar la sua tesi: — Batti, ma ascolta. — Questa fermezza d'animo in un uomo che era tutt'altro che vile, ci dice che si devono lasciar cadere a terra le ingiurie come nè dette nè sentite, e difendere le proprie idee con tutto il sangue freddo della ragione. Infatti da un lato nel calore della disputa fuggon di bocca parole che si ritrattano, appena cessato; dall'altro l'altrui caduta non giustificherebbe la nostra.»

Il padre Bonhours assalito da Menage con una batteria d' ingiurie, ne raccolse un centinajo delle più villane, quindi vi scrisse sotto queste poche parole: «È forza convenire che questo Signor Menage è un uomo molto polito.»

Ma se non si possono ammettere le ingiurie, non per questo si deve escludere l'utilità della satira urbana, e lo stesso Gioja approva «l'uso savio ed opportuno dell' ironia e della satira che sui pregiudizi e sulle follie degli uomini esercitandosi, talvolta giunge a porre sul trono il vero, ridendo» e Orazio dice:

«D'una grave sentenza ottien più spesso
«Il desiato fine arguta cella.»

«L'ironia però e la satira sono armi pericolosissime, di cui egli è estremamente facile di abusare. Quindi sulle cose, sulle follie, sui pregiudizi sulle pretensioni dell'amor proprio, sui vizi in generale deve il motteggio più spesso cadere che non sull'uomo particolare, acciocchè volendo eccitare il riso non apra una piaga mortale nell'altrui animo, e non s'esponga all'odio delle persone oneste, se la satira dà in falso.»

«Non voglio qui ommettere d'osservare che se l'inventore di falsa maldicenza o d'ingiusta satira è reprensibile, lo è pure quello che la diffonde; chi appiccando il fuoco all'altrui casa, si scusasse dicendo che ha ricevuto il fuoco da altri, non otterrebbe compatimento; per la stessa ragione ottenerlo non debbe chi spargendo false maldicenze e ingiuste satire, dice d'averle intese da Pietro o da Martino, in un caffè o in una osteria, e non esserne egli l'inventore.»

Fin qui il Gioja, al quale rimandiamo i lettori desiderosi di entrare più addentro nella materia.

Ora ci rimarrebbe da esaminare quale fosse il termine migliore d'una polemica che non

avendo mai trasceso a basse ingiurie incominciasse a divenire nojosa e inutile al pubblico. Allora noi proponiamo il seguente viglietto in forma affatto privata — All'onorevole Sig. Redattore del giornale di * * *

Ci sembra che sia tempo di terminare la polemica dei nostri giornali; essa non ha più motivi di pubblica utilità, e non può avere che un interesse personale. Siamo d' opinione che tali questioni debbano trattarsi in particolare col solo intervento di qualche testimonio. Vi mandiamo dunque due nostri amici lasciandovi libera la scelta del giorno, dell' ora, e del terreno.

Scegliete quella trattoria che meglio vi aggrada, perchè uno spargimento di Sciampagna è ormai divenuto inevitabile. Dite poi francamente se per caso preferiste i vini nasionali. Forse che a tavola ce l' intenderemo meglio che sulla carta, e andremo tutti d'accordo.

Così se una volta le lotte più sanguinose terminavano senza rancore coi lauti banchetti delle corti bandite, ai nostri tempi le polemiche sostenute con decorosa urbanità potrebbero finire lodevolmente per ambe le parti, con una stretta di mano ed un brindisi alla concordia degli italiani, ed alla libertà della stampa!

UN SOGNO AMMINISTRATIVO [1]

Siamo vivi o morti? — Fisiologicamente parlando, quando cessano i movimenti ed il calore, è lecito sospettare la morte; moralmente parlando, chi parla, mangia e cammina può esser morto, non potendosi considerare dei segni materiali come sintomi di vita morale. Per questo, ritornando da una scorsa nelle nostre provincie, passeggiando le città, leggendo alcuni giornali, contemplando lo squallore delle terre, la nullità del commercio e delle industrie, la mancanza di ogni utile impresa e di ogni sociale miglioria, noi siamo costretti di domandare a noi stessi: Siamo morti? — Per uscire da questo dubbio doloroso abbiamo sovente invocato un nuovo Lamartine, che venga a gettare una sfida sanguinosa con un nuovo canto sulla terra dei morti! — Se echeggiasse nelle nostre provincie questa funebre canzone; troverebbe dessa un'altra volta la spada del general Pepe [2], e la penna del Giusti? — Arduo problema! — Ma l'ombra sdegnata del poeta italiano, ci rinfaccia amaramente il nostro sconforto, con quelle strofe più indelebili che se fossero scolpite nel porfido, perchè sono

1) Dal *Consultore Amministrativo*, 10 Aprile 1865.

2) Si sa che il generale Pepe ebbe un duello con Lamartine a causa di quella sua canzone.

impresse nel cuore d'ogni italiano. Dunque No! non siamo morti! — Il dubbio si chiarisce, ed è evidente che siamo semplicemente addormentati. Ora, fino a tanto che un qualche rimbombo ci risvegli, ne sia lecito di esercitare il diritto dei dormienti: — gli sbadigli ed i sogni!

Ecco un sogno di Giornalista, tra gli sbadigli dei lettori. — Ci sembra di vedere il fiume Piave incanalato tra due sponde scorrere maestoso dalle Alpi fino al mare, libero dai banchi di ghiaja e di sabbia, dagli scogli e dai macigni.... più o meno centrali, che arrestano il suo corso, e mettono ostacoli alle onde spumeggianti.

Le due rive poderose che restringono il fiume sono interrotte di tratto in tratto da chiuse e da chiaviche che dispensano l'acqua in acquedotti ed in canali, i quali percorrendo in ogni senso l'ampia pianura trivigiana, si dividono e suddividono in condotti dispensatori, scaricatori, raccoglitori e restitutori, che con l'ajuto di tombini e di ponti canali irrigano tutta la provincia, apportando la fecondità e la ricchezza, ove regnavano l'aridità, la sterilità e la miseria. Le ghiaje del Piave sono mutate in boschi rigogliosi, in pingui prati, in marcite, in risaje. Cessarono i continui disastri che si lamentavano all'epoca delle piene rovinose, che distruggevano le campagne e abbattevano le

case, allargando sempre più quel vasto e desolato deserto, ove vagano le acque abbandonate, raminghe e perigliose. Questa forza devastatrice è divenuta una forza produttrice. Aumentata la popolazione colla cresciuta ricchezza, ogni impresa industriale trova validi appoggi. A Treviso si fonda una società per raccogliere tutte le materie fecondanti, che vanno perdute nel Sile. Le nostre campagne centuplicando i prodotti, ci ricompensano lautamente delle fatiche e delle spese; e noi lasciamo ai nostri nipoti un cospicuo retaggio di forza, di prosperità e di ricchezza, e l'esempio eloquente di quanto possa la perseveranza nell'operosità intelligente, e il vero amore del paese. — Ah il bel sogno! — Ah la triste realtà! . . . — Abbiamo la terra, il sole, il concime e l'acqua, cioè gli elementi di una grande ricchezza e siamo poveri! . . . e perdiamo i giorni in sterili lamenti, e in colpevole indolenza! — Per ampliare la Brentela, cioè un canale derivante dal Piave, incontriamo ostacoli, opposizioni, assurde difficoltà, inette proteste, calcoli meschini, egoistiche ripulse, sciocche invettive, o Deputazioni comunali che hanno sempre dormito, e si risvegliano soltanto per opporsi al bene generale; e la burocrazia che sovrappone i suoi rapporti alla ignoranza ed all'inerzia di coloro che in mezzo d'una de-

plorabile siccità hanno paura di annegare per l'abbondanza dell'acque!

Intanto il fiume Piave corrode i margini delle nostre campagne, e discende dal Cadore, libero usurpatore dei nostri possessi, e possente distruggitore di campi e di case; senza che si levi una voce a proporre una valida difesa, che pervenga a domare e a guidare con l'arte questa forza devastatrice, che potrebbe diventare una sorgente di ricchezza!

E a realizzare questo sogno, abbisognano quanti milioni? — Avrebbe bastato una piccola parte di quell'oro che i nostri avi sprecarono sui tavolieri del Ridotto; ed ora basterebbe una parte di quel denaro che i possidenti disperdono in opere improduttive, od anche in inutili migliorie sovra campi inariditi, nelle mani di miseri coloni i quali non ritraggono che scarsi alimenti da abbondanti sudori.

Basterebbe una parte di quelle somme che i Comuni pagano a raschiare l'erba per le strade, a costruire ponti sopra fossi senza acqua, ad innalzare campanili, a fondare scuole senza risultati; una parte di quelle somme che il territorio impiega negli alloggi militari, e che il governo spende in acquisti d'armi e di munizioni, e ad erigere fortezze: in conclusione, una parte del denaro sprecato in spese inutili, soverchie od ingiuste, o che servono a distrug-

gere e ad annichilare, potrebbe impiegarsi in imprese prosperose e fruttifere; ad ammegliorare, ad arricchire il paese. Ma l' egoismo ed il sopore dominano il mondo! — Il fiume Piave rappresenta la violenza d'una usurpazione senza confini; che vuol tutto per sè, che non produce che il male. — Ecco l'egoismo! — Il sopore, o signori, voi sapete che ci ha invasi tutti quanti. Il sonno prolungato ci conduce alla morte.... ma noi dormiamo tuttavia.

La sonnifera epidemia miete vittime innumerevoli, il mortale letargo ci serpeggia nelle vene, e nessuno ci ascolta. È certo che anche i nostri lettori sono tutti addormentati. — Uno sbadiglio a diritta, un altro sbadiglio a sinistra, ecco la risposta.

Felicissima notte! — *Sic itur ad astra!* — *Requiescant in pace.* — *Amen.*

UN DEPUTATO DI MASERADA

GLI IDROFILI E GLI IDROFOBI [*]

L'opposizione domina il mondo. Ogni innovazione destinata ad ammegliorare la razza umana, o le sue condizioni, trova insormontabili ostacoli, per raggiungere il suo benefico scopo. I benefattori dell'umanità subirono troppo

[*] *Consultore Amministrativo* 11 Luglio 1864.

spesso il martirio in compenso dei loro benefizi. Le strade ferrate ebbero i loro oppositori, ad ogni novità destinata ad avvantaggiare la agricoltura, le arti, il commercio, solleva un incredibile ululato di lamenti, di collere, di invettive. Per altro il mondo cammina, il buon senso trionfa, e noi corriamo sulle strade ferrate, malgrado l'opposizione.... dei vetturini.

Grande preambolo per una piccola questione! Ecco la storia interessante.

Il Comune di Maserada è collocato sopra un arido terreno. Alcuni pretendono che sia stato fondato da una antica colonia di Arabi, provenienti dal gran deserto di Sahara, amanti passionati della siccità e della polvere. Comunque sia, quando gli abitanti hanno sete, o bevono del vino, o sono obbligati di ricorrere all'uso biblico della Samaritana, attingendo l'acqua entro ai pozzi.

Generalmente nei mesi di Luglio e di Agosto scomparisce l'acqua dal cielo e dai pozzi, ed allora il paese rappresenta il ridente aspetto del Cairo, meno i Turchi ed i cammelli. In quella stagione incominciano le carovane dei cercatori d'acqua; le mastelle, ed i secchi intraprendono le loro periodiche peregrinazioni. Qualche pozzo profondissimo, che conserva il prezioso privilegio dell'acqua, somministra la bevanda agli estremi abitanti. L'acqua traspor-

tata da lontano, giunge al domicilio degli assetati colla deliziosa temperatura di venticinque gradi di Réaumur, ed ha l'incontrastabile vantaggio di poter servire ai bagni caldi, col risparmio del combustibile. Le buone massaje per risciacquare il bucato intraprendono dei viaggi pericolosi, da scoraggiare il celebre Miani che va alla ricerca delle sorgenti del Nilo. Gli animali bevono qualche volta, quando il padrone si sente in caso di ritirare una mastella d'acqua dalle viscere della terra, con duecento giri di manovella per farla discendere fino al liquido, e duecento per rimontarla.

In questo stato di cose, alcuni possidenti ebbero la strana e bizzarra illusione di credere, che potendo dotare il paese di due rivoli di acqua, gli abitanti avrebbero celebrato questo solenne avvenimento, colle feste fatte dagli Ebrei al loro arrivo nella terra promessa. Si figuravano un paese risorto, abbellito, arricchito, rigenerato; vedevano colla loro immaginazione, accesa dalla costante siccità, un arido deserto mutato in un' oasi, una verdura fresca e rigogliosa, gli alberi più vegeti, gli animali contenti, le donne beate, gli uomini in estasi, tutti soddisfatti e felici.

Si pensava già ai modi per calmare il soverchio entusiasmo, e la troppo viva esaltazione. Vedendo che quest'acqua, invano da tanti

anni invocata con generale desiderio, e talvolta perfino con violenza carpita agli altri Comuni, sarebbe un giorno entrata nel nostro paese, alcuni promotori della benefica misura, contando sulla riconoscenza degli uomini, si tenevano certi di venire immortalati con una statua, e studiavano la posizione più opportuna!..... Vane illusioni! Sogni pione di chimere!.....

La maggioranza del paese applaudì calorosamente la impresa, il Consiglio comunale radunato in due sedute successive votò favorevolmente per la massima, e per la spesa relativa, la Superiorità approvò le nostre decisioni; ma mancò l'unanime elancio, il consenso generale, ed anzi si formò un partito contrario!

Per dare un nome ai partiti, li chiameremo con greco vocabolo, gl'Idrofili, e gl'Idrofobi; cioè gli amici, o i nemici dell'acqua.

Ecco, misera Italia, una nuova successione dei Bianchi e dei Neri, dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Palleschi e dei Piagnoni! Intanto il Comune trovasi diviso dall' acqua prima di averla introdotta!

L'acqua in questione verrà somministrata dall' onorevole Consorzio della Piavesella di Narvesa, e le relative spese di acquisto e di introduzione si pagheranno con le somme ricavate dalla vendita dei beni comunali.

Cioè colla vendita di aridi terreni, e di pò-

vere ghiaje, si acquisteranno due freschi rivoli d'acqua perenne, per gli usi domestici!... Orrendo progetto! che sollevò l'opposizione degli idrofobi, la quale si va ora formulando in un ricorso all'eccelsa Congregazione centrale. Al presente vanno di casa in casa mendicando le firme.

Questo ricorso domanda: l'annullazione del voto del Comune e della Deputazione provinciale, un Decreto di perpetua aridità, l'abolizione dei due rivoli, vietando l'introduzione dell'acqua, che potrebbe togliere al paese d'araba origine, il suo antico aspetto giallo-dorato del Cairo!

Chi firmerà questo ricorso?

Molti possidenti, che non abitano nel Comune e bevono altrove;

Quelli che amano meglio il vino dell'acqua;

Alcuni negozianti di vino, birra e liquori;

Alcuni che devono pagare i beni comunali acquistati;

Coloro che prevedono che l'acqua non possa passare davanti la loro porta, e che non hanno un interesse diretto;

Quelli che non calcolano i futuri vantaggi;

Coloro che sono in massima contrari a qualunque dispendio;

Quelli che posseggono 15 centesimi d'estimo, e che fanno una opposizione sistematica;

Alcuni per delle ragioni che non sappiamo quali siano;

E finalmente tutti coloro che firmano una carta senza leggerla, e che sono in gran numero!

In ogni caso non si deve prendere questa nostra relazione che come la naturale difesa d'un progetto da noi caldamente sostenuto, e stimato vantaggioso al Comune. Tutto questo senza acrimonia e senza rancore. Dei firmati sotto al ricorso alla Congregazione centrale, molti poseono essere nostri carissimi amici, molti possiamo stimare ed onorare, pochi forse meriteranno il nostro disprezzo. Amiamo la libera discussione..... e l'acqua, e abbiamo forse torto? Però non ci siamo nascosti sotto le odiose spoglie dell'anonimo. Abbiamo piena fede nel buon senso della maggioranza del paese, e nella suprema decisione della eccelsa Magistratura di Venezia.

Se poi il nostro patriottismo ci avesse tratti in errore, siamo disposti a continuare le nostre carovane.... ma questa volta colla ferma intenzione di munirci d'un turbante e d'un cammello; e se dobbiamo recedere, invece di avanzare, e ritornare agli usi e alle idee del passato, per non far torto a nessuno, siamo anche rassegnati a portare il codino!....

UN DEPUTATO DI MASERADA

UNA FESTA DI CANNES [1]

Nell'*Illustration* di Parigi del 9 Luglio 1864, abbiamo veduta una bella vignetta, rappresentante una solennità religiosa, celebrata a Cannes in occasione dell'introduzione dell'acqua nel paese.

« Cannes (scrive quel giornale) per celebrare questo gran giorno si era vestita da festa. Il Vescovo di Cerame alla testa del Clero, le Autorità, i corpi ufficiali, e i funzionari in assise di gala accorsero con tutta la popolazione a festeggiare questo memorabile avvenimento ».

Il giornale non accenna se in quel paese di quattro mila abitanti siasi trovato un idrofobo; a Maserada paese di soli mille e duecento cercando bene in ogni angolo se ne potrebbe rinvenire una ventina . . . . e senza museruola! È vero che il 1.° marzo 1815 Napoleone I è sbarcato a Cannes e non a Maserada.

Senza pretendere che Maserada prenda Cannes per modello, andando a cercare un Vescovo per celebrare l'inaugurazione dell'acqua sarebbe desiderabile però che il piccolo numero di opponenti a tanto vantaggio si rassegnasse almeno a tollerare in pace questa povera acqua a godimento della maggioranza del paese, li-

[1] *Consultore Amministrativo*, 8 Agosto 1864

bero a loro di non lavarsi le mani nell'odiato ruscello, ed a continuare a dissetarsi, coll'acqua dei pozzi....., o all'osteria. Sarebbe poi anche bene in una simile questione di sollevare lo spirito con delle considerazioni morali, sanitarie ed estetiche, piuttosto di abbassarlo alla saccoccia per numerare i fiorini che costa una utile impresa, per una radicale miglioria; non essendo eziandio massima di intelligente amministrazione il rifiutarsi di spendere, ma bensì il saper bene e convenientemente impiegare il denaro de' propri amministrati; imperciocchè vi sono delle economie che rovinano, e delle spese che arricchiscono.

A proposito poi della festa di Cannes, giova osservare che noi imitiamo di soverchio i Francesi nelle foggie del vestire, quando sarebbe più opportuno imitarli nel favore che concedono a tutte le utili intraprese, nella protezione che accordano alla proprietà, nei progressi continui e perseveranti della agricoltura, della industria, e del commercio; e finalmente nelle festose solennità colle quali accolgono un nuovo rivolo d'acqua che per la prima volta percorre un paese.

Troppo sovente imitiamo gli stranieri nelle cose frivole o dannose, e ne schiviamo gli utili esempi. Senza contare tutte le cose che ci vennero largito dai Francesi nelle epoche tra-

scorse, basterà il rammentare che in questi ultimi tempi ci regalarono le crinoline, i cannoni rigati, ecc. ecc..... Oh! so potessero liberarci col loro esempio dall'idrofobia; questo sarebbe un vero regalo!.... *)

UN DEPUTATO DI MASERADA

MORTALITA' DEI GAMBERI **)
nelle acque del Botteniga e del Sile

Un infortunio che desta la pubblica ilarità, merita attenzione, se non fosse altro come studio morale dei tempi e delle tendenze. Ecco il fatto: i gamberi delle acque del Sile e del Botteniga, vengono trovati morti in massa. Quale possa essere la causa di tale moria è un quesito da proporsi agli scienziati; e noi aspettiamo il loro giudizio, occupandoci ora dei bizzarri effetti prodotti dal funesto fenomeno.

A Treviso è un giubilo universale, un gaudio solenne, un'allegria carnevalesca, una contentezza illimitata, una soddisfazione impareggiabile, una festa nazionale!... I gamberi sono morti!... evviva i gamberi!... Gli amici si

*) Finalmente dopo lunghe brighe e perseveranti prestazioni il Comune di Maserada, gode di due bei rivoli d'acqua con piena soddisfazione degli abitanti a vantaggio delle famiglie e della agricoltura. (Nota degli Editori)

**) Dal *Comune*, 15 Febbrajo 1865.

abbracciano, i nemici si riconciliano, tutti si stringono le mani in prova di congratulazione.... meno i gamberi. I più esaltati volevano illuminare a giorno il teatro, ed imbandire un lauto banchetto, ove si sarebbero trangugiati tutti i gamberi superstiti.

Eppure in altri tempi la famiglia di questi crostacei, figurava fra i più squisiti prodotti del Sile, ed era tenuta in gran pregio. Qual è dunque la causa della loro successiva decadenza? — Il vapore ed il telegrafo, che mutarono la faccia del mondo, e sconvolsero con irresistibile potenza i vecchi costumi e gli antichi proverbi. Una volta si diceva. « Chi va piano, va sano » era quello il tempo degli asini, e dei gamberi; adesso si dice « chi va piano, non arriva, la vita è breve, e in molti casi non basta camminare, bisogna correre.

Per altro tutti i proverbi dei nonni non sono da gettarsi da banda colle parrucche incipriate e coi codini, ve ne sono d'immortali! (dei proverbi, non dei codini). Per esempio « l' abito non fa il monaco » ma sono i costumi, e il nome che fanno l' uomo....... e la bestia. I gamberi possono essere squisiti, e gli asini, in alcuni casi, utilissimi; ma gli uni e gli altri banno la disgrazia di chiamarsi asini e gamberi, e nessuno prende sul serio le loro sventure!

Bisogna assolutamente che i naturalisti cam-

bino il nome a queste povere bestie per salvarle dal dileggio universale. È questo uno stratagemma usato con vantaggio ai nostri tempi ed anche presso gli antichi; è sempre la stessa storia del corvo che si veste delle penne del pavone. Però quello che non fecero i naturalisti lo tentarono i cuochi, pensando alle fiamme del purgatorio, che purificano le anime dal lezzo dei peccati. Infatti i gamberi subirono la prova del fuoco, e ricomparvero vestiti di rossa camicia. Ma l'abito non fa il monaco, ed i gamberi restarono gamberi anche cambiando il colore dell'assisa. Nonostante, l'ipocrisia, questo « omaggio che il vizio rende alla virtù » servì ad introdurre i gamberi nella buona società; e quanti senza questa maschera sarebbero ricondotti alla porta! Intanto i gamberi del Sile sono morti! morti senza remissione, e malgrado le risa e gli scherzi, questa è una vera sventura per alcuni poveri pescatori di Quinto e di Santa Cristina.... ed anche per l'illustrissimo Monsignor Vescovo di Treviso, al quale i gamberi pagano un tributo. Mi spiego: la mensa vescovile di Treviso ha un diritto di pesca sul Sile, dunque la morte dei gamberi è una perdita della mensa vescovile.

Alcuni burloni sostengono che i gamberi sono morti apposta per non pagare il tributo; ma allora non sarebbero più gamberi, i quali

non possono avere idee senza un miracolo, ne idee sovversive senza un miracolo del diavolo, il che non è possibile. Ma gl'increduli credono ai miracoli.... del diavolo!

Tuttavia dobbiamo confessare per dovere di giustizia, che in mezzo alla generale ilarità, si vedono anche dei volti rabbuffati e sconvolti, i quali tradiscono un profondo malcontento. Questi addolorati sono i sinceri amatori dei gamberi. Coraggio, Signori, coraggio!... Conserviamo la dignità nella sventura. La provvidenza è sempre venuta in ajuto ai nostri bisogni. Dopo la fatale malattia dei filugelli, tutti i paesi del mondo c'inviarono le loro sementi. Da qualche parte ci verranno anche i gamberi. L'esperienza ci ha insegnato che quando ci mancano le bestie indigene, possiamo contare sulla generosità degli stranieri.

UN DEPUTATO DI MASERADA

INGERENZA O ASTINENZA? *)

Ingerenza o astinenza?... ecco la questione del giorno! Poveri tempi! quando lo spirito pubblico è tanto traviato da mettere in campo simili questioni! Quel buon senso che oggi si chiama abusivamente il senso comune, dovrebbe

*) *Consultore Amministrativo*, 10 Ottobre 1864.

chiamarsi il senso raro!.. Astenersi dal prender parte ad una cosa, significa abbandonarla, lasciarla in balia degli altri, precipitarla alla rovina. Ingerirsi in una cosa vuol dire, prenderne parte, dirigerla, studiarsi a salvarla. Ebbene! i profondi pensatori del giorno pretendono che la buona riuscita d'un affare provenga dall'abbandono, e non dalla sorveglianza e dalla direzione!

In poche parole ecco la questione.

Un cattivo castaldo rovina le mie campagne; io desidero un giorno congedarlo, ma intanto incomincio a fare a me stesso la seguente domanda: sino a che io possa mutare l'amministratore de' miei fondi, debbo io ingerirmi ne' miei affari o abbandonarli? — Ingerenza o astinenza? Medito profondamente il grave pensiero, o bene ponderate le cose rispondo: astinenza! Rovini il mondo, io me ne lavo le mani, il mio castaldo faccia alto e basso, tanto peggio per lui, mandi pure tutto sottosopra, così spero che un giorno gli cadrà la casa sulla testa!... — Bellissima risorsa! magnifico stratagemma! profonda politica!.... E poi? un giorno, io ignorantissimo de' miei affari, diventerò tutto ad un tratto un solenne agricoltore, e dopo la partenza del castaldo farò fruttare alle mie terre dei mirabili prodotti! — Bisogna vivere immersi nella più crassa ignoranza per giungere

un giorno al colmo della scienza! Non facendo mai nulla per dieci anni, col primo giorno dell'undecimo, prenderò la direzione dei miei affari, e farò dei miracoli!.... Queste argomentazioni che possono sembrare bizzare o ridicole, sono pur troppo i gravi pensamenti che pullulano dalla maggioranza dei cervelli contemporanei. Ogni giorno vediamo il popolo Ebreo che aspetta il Messia, alla bottega del Caffè col cigaro in bocca.

Queste cose succedono pure nei Municipi e nei Comuni!... Si aspetta una riforma comunale, un mutamento nelle leggi, un avvenimento, o un Codice qualunque! Queste cose debbono venire, per ora diamoci buon tempo!.... Intanto il mondo cammina, i fanciulli diventano uomini, gli uomini diventano vecchi, gli asini soltanto rimangono asini! I fiumi scorrono al mare ingrossati dai torrenti, e le imposte ordinario e straordinarie, affluiscono alle casse dello Stato, ingrossate dalle cascate perenni di tasse, prestiti ed addizionali, fatali e rovinosi ai possidenti, più degli uragani del signor Mathieu de la Drôme!

In mezzo a questo diluvio di milioni che svapora in Europa, noi restiamo in secco, colla dolce speranza di chiudere un giorno la stalla e la cassa, dopo che saranno scappati fuori i buoi ed i fiorini!

Frattanto non trovate un piccolo podestà per tutto l'oro del mondo; gli assessori sono rari come l'allegria in questi poveri paesi, e per avere un minimo Deputato comunale, che possa firmare gli atti colla croce, dovete esplorare i più remoti cantoni del Comune!

Non parliamo dei Consiglieri comunali. In città si ottengono come le spremute di limone, premendo con tutte le forze disponibili nella massa dei cento maggiori estimati.... e per ottenere il numero strettamente legale, bisogna cavarli fuori di casa come i turaccioli delle bottiglie turate colla macchina.... ed anche vi giungono quattro ore dopo l'invito!

In campagna sono i contadini che vengono a deporre il loro voto nell'urna, ed i possidenti che non si farebbero fare la barba da tali consiglieri, si fanno fare la borsa dai medesimi, con una tale filosofica apatia, da far strabiliare il glaciale fatalismo dei Mussulmani.

E poi i signori possidenti si lamentano delle imposte comunali, le sole che non hanno il diritto di censurare, perchè vengono fissate col loro consenso tacito, od esplicito. Il loro intervento ai consigli comunali sarebbe onorevole e proficuo, e gli porrebbe in favorevole occasione per manifestare le loro idee sulla gestione del Comune, e sulle generali migliorie morali ed economiche, che dovrebbero predisporre le popolazioni a tempi più felici.

Possiamo dire francamente che se i signori impiegati amano la dieta, i signori possidenti amano l'astinenza; e così in questo paese d'anacoreti ci disponiamo forse tutti a meritare le delizie promesse nell'altra vita ai poveri di spirito; ma in quanto alle cose di questo mondo, non potrebbero andare ad un più rovinoso precipizio!

Il bene ed il male sono assoluti, e si applicano alle cose piccole ed alle grandi.

L'abbandono dell'ordine e della sorveglianza negli affari privati, genera il fallimento.

L'abbandono o la noncuranza dei pubblici interessi, immerge il paese nel disordine e nella rovina.

Nè si può dire, per giustificare la propria negligenza, che le Autorità tutrici amministrino a loro senno gli affari comunali. Esse sono costrette di tenere la macchina in movimento, quando mancano i macchinisti competenti; ma la macchina procede alla buona, colle sole ruote indispensabili a non cadere nell'inerzia. Il preventivo e il consuntivo camminano da sè, impinguati dalla indolenza generale, gli affari urgenti vanno avanti colle stampelle, il resto attende l'iniziativa degli interessati...... i quali aspettano che la divina provvidenza voglia mutare le cose ed i cervelli ad un punto; perchè se cambiandosi le cose non si mutassero i

costumi e le capacità, allora saremmo da capo!

Dunque ingerenza o astinenza?... ozio o attività? indolenza o vigilanza? negligenza od operosità?.... ai signori possidenti l'ardua sentenza!

Apparecchiamo fecondato il terreno, gettiamo le buone sementi. Nella stagione favorevole esse daranno i loro frutti. Diffondiamo l'istruzione, questa luce che illumina le menti, che fa fuggire le tenebre fatali che per tanti secoli offuscarono il mondo.

Ammeglioriamo l'agricoltura, questa sorgente di ricchezza nazionale, ed avremo il pane per tutti..... Abbiamo troppi nemici da combattere per rimanere colle mani alla cintola. Incominciamo la guerra ad oltranza contro l'ignoranza e la miseria.

Debellati questi nemici, avremo apparecchiato il terreno a tutti gli altri progressi. Le glebe abbandonate non hanno prodotto mai che sterpi ed ortiche.

Lavoriamo operosi al bene comune. La terra promessa sarà un giardino e non un deserto!

UN DEPUTATO DI MASERADA

252

PRINCIPI DI ECONOMIA PUBBLICA [*]
in un paese sconosciuto

Mio nonno è stato un intrepido viaggiatore, nell'epoca che per andare da Maserada a Venezia si faceva testamento. Dopo aver percorsa l'Europa da Napoli a Stoccolma, egli attraversò l'Oceano, e visitò le più strane nazioni del mondo. Studiò i costumi degli Ottentotti, degli Eschimesi e dei Patagoni, e scrisse le sue osservazioni entro ad alcuni scartafacci che sino ad ora rimasero inediti. Scartabellando questi scritti polverosi, abbiamo trovata una pagina molto interessante che contiene la relazione dei principî amministrativi di un paese, scoperto a quanto sembra dallo stesso mio nonno, e da lui non nominato per modestia. Egli dichiara che di tutti i paesi visitati, questo è il più curioso per il bizzarro meccanismo amministrativo, e per le leggi dello Stato. Ci limiteremo per brevità a darne un sunto, offerendo ai desiderosi di più ampie informazioni, di percorrere i manoscritti che verranno depositati nel nostro Uffizio comunale.

Dopo aver descritto le abitudini, le vesti, la barba degli indigeni del curioso paese, egli seguita in questi termini: — «Base principale della

[*] *Consultore Amministrativo* 20 marzo 1865.

ricchezza di questa nazione è l'agricoltura. Il paese produce una grande quantità di cereali, vi si coltivano le viti, i gelsi, le frutta, le piante tessili e tintorie; vi abbondano le zucche di tutti i colori, si allevano moltissimi animali tra i quali per dati servizj, l'asino è tenuto in grandissima stima.

Gli abitanti si dividono in cinque classi distinte; possidenti, commercianti, dotti, impiegati e ladri. I possidenti sono distribuiti in due caste, una laboriosa che produce, l'altra indolente che consuma; i commercianti si occupano dei loro traffici e pagano alcune tasse basate sopra dati immaginari e fantastici. I dotti esercitano le arti liberali, gl'impiegati si occupano a scrivere, a trascrivere, a sottoscrivere e a soprascrivere.

Finalmente i ladri sono la casta più felice del paese. Essi vivono a spese di tutti senza far nulla, e vanno sempre maggiormente prosperando. Coi nostri principii morali e religiosi non possiamo farci un criterio preciso di tutti i riguardi e di tutte le cortesie con le quali vengono onorati. Per dare una idea della protezione che li circonda, basti il dire, che si proibiscono le armi ai possidenti sotto gravissime pene, e persino i cani da guardia devono pagare una tassa per ottenere il diritto legale di abbajare.

I ladri non vengono dunque tormentati da veruna molestia. Vi sono bensì delle leggi, che autorizzano in alcune circostanze di arrestare anche un ladro, ma le condizioni richieste sono tali, che riuscirebbe più facile prendere con le mani una rondine di volo, od un lepre spaventato. Di modo che i pochi ladri che sono in prigione vi entrarono piuttosto per la loro melensaggine che per altre ragioni. » Eppure mio nonno enumerando scrupolosamente i fabbricati di ogni singola città, non manca mai di descrivere le numerose prigioni innalzate dallo Stato: egli poi non dice da chi vengano comunemente abitate. Ma ritornando a parlare dei ladri, dobbiamo rimarcare una bizzarra costumanza del paese. Osserva il nostro viaggiatore (in mezzo ad una profusione di punti ammirativi) come di tutti i ladri i più liberi e sicuri sono appunto quelli che vanno a colpire la sorgente della ricchezza nazionale, cioè i ladri campestri; cosicchè in quel curioso e interessante paese, era molto più difficile di rubare un pomo in città, che di portar via l'intiero albero in campagna!

« Con tutto questo — continua mio nonno — se trattasi di fare una legge per una nuova tassa commerciale, in pochi giorni essa entra in vigore; se occorre una ingente somma di denaro, in un mese è fissata la quota a cia-

scun suddito spettante; se trattasi di un aumento delle imposte, si sbrigano con un decreto di due righe. Ma per fare una legge che punisca i ladri campestri, è un altro pajo di maniche. Quando andiamo a toccare questa casta privilegiata, bisogna andar cauti!.... Si scartabellano le legislazioni romane, si analizzano le Pandette, si studiano i Codici polverosi dei secoli passati, si medita, si scrive, si cancella, si riforma, si corregge, si discute, si pesano le parole, si estendono dei rapporti, e finalmente si conchiude domandando delle proroghe indefinite, in modo tale, che al tempo che mio nonno viaggiava in quel paese si stampava un voluminoso Bollettino delle leggi ove ognuno aveva la sua ... meno i ladri!.... Questa Costituzione liberale, goduta da quella fortunata nazione, fa supporre due cose: prima, che i possidenti pagassero leggerissime imposte; secondo, che i legislatori fossero estranei alla casta dei possidenti. — Ebbene, signori; appunto dalle carte di mio nonno risulta tutto il contrario. Egli asserisce che i possidenti si trovavano aggravati da esorbitanti imposizioni, e che le casse dello Stato assorbivano ingenti somme di denaro. — « Tutti i prodotti della terra, — egli continua, — pagano fortissime imposte. Prima che un bicchiere di vino possa venire bevuto legalmente in città, egli deve

pagare numerose tasse al Governo e ai Comuni imposte fondiarie, daziarie, patenti, privilegi, ecc. ecc. Oltre delle tasse e delle imposte, il paese soggiace ad un diluvio di bolli; esigendo le leggi che tutto venga bollato..... con la solita benefica eccezione in favore dei ladri!

Ma che cosa faceva quello Stato di tanto denaro?.... Mio nonno fa una lunga enumerazione di spese nelle quali l'agricoltura non ci entra per un soldo. — Occupano il primo posto gli stipendj di una innumerevole gerarchia di funzionari ecclesiastici, militari, giudiziarj ed amministrativi, compresa la rispettabile casta dei portieri, ai quali mio nonno attribuisce una grande influenza. Vengono in seguito le ingenti spese di fortezze, caserme, arsenali, approvvigionamenti di fucili, sciabole, spade, bajonette, pistole, carabine, cannoni, bombe, polvere e palle di ogni peso o di ogni misura, ed una infinita quantità di altre produzioni perfezionate con grande studio, allo scopo di distruggere con la massima facilità il genere umano.

Tutti i soldati, che adoperavano quelle armi omicide, venivano tolti al lavoro della terra, abbandonando la coltura dei cereali pel maneggio dei cannoni, ed occupando il tempo ad imparare i passi misurati, a brunire i metalli od a fumare la pipa. Mio nonno si sorprendeva,

come in tempo di pace, una parte almeno di quei soldati, non venisse impiegata a difendere i campi dal saccheggio, al quale si trovavano esposti; ma un indigeno degno di fede lo assicurava, che anzi i soldati alloggiati in campagna ajutavano i ladri a mangiare l'uva ed i frutti.

In quanto poi ai legislatori, la cosa è maggiormente sorprendente. « Una provvida legge — è mio nonno che scrive — una provvida legge sceglie i legislatori tra gli stessi possidenti. Cosa mirabile a dirsi! essi non fanno mai una legge in favore dell'agricoltura! E mentre discutono molte leggi estranee alla principale sorgente della ricchezza dello Stato, i ladri accorrono tranquilli e sicuri nei possessi dei legislatori medesimi; si mangiano in santa pace le dolci uve, assaporano le frutta deliziose, mietono le messi, pascolano i prati, tagliano gli alberi e devastano i campi. Abbandonata l' aula delle loro adunanze, i legislatori che si recano a villeggiare nelle loro campagne, trovano il colono rovinato, le terre abbandonate e improduttive, l'agricoltore scoraggiato e impotente; e i ladri liberi, felici, impinguati. » — Mio nonno ritornando da quei lontani paesi, memore delle bizzarre costumanze, proponeva al suo illustre amico Goldoni, un bel soggetto di Commedia col titolo — *I legislatori derubati.*

In conclusione, il povero vecchio faceva le seguenti deduzioni sui principj di economia pubblica che reggevano quello Stato: « L'agricoltura deve provvedere a tutto ed a tutti senza esigere veruna guarentigia e protezione. Per ordine superiore i campi devono essere inesausti. L'acquirente di un terreno, in punizione della sua dabbenaggine, sarà condannato a pagare molte tasse e molti bolli al momento dell'acquisto, ed in seguito continuerà a pagare di tre mesi in tre mesi, una tassa gradatamente aumentabile, e questo sotto pena di confisca in caso di mora. Essendo il possidente il maggiore sostegno dello Stato, al momento della sua morte sarà condannato a pagare una multa, proporzionale alla sostanza abbandonata. Le terre coltivate non verranno protette da veruna difesa. I ladri saranno puniti, so si lascieranno prendere e convincere di furto, ma saranno severamente proibite le armi ai possidenti, ed anzi non potranno nemmeno tenere dei cani senza pagare una tassa. »

Mio nonno viveva al tempo della Veneta Repubblica, quando s' impiccavano i ladri, ed era avvezzo a pagar poco ed a goder molto; non bisogna dunque sorprendersi delle sue meraviglie intorno ai costumi d'un paese ove, da quanto egli scrive, i ladri vivevano nella

più ampia libertà, ed i possidenti pagavano molto, e non godevano nulla.

UN DEPUTATO DI MASERADA

I POSSIDENTI, I LADRI ED IL CODICE *)

Bisognerebbe poter scrivere in lettere di fuoco le deplorabili condizioni della possidenza nelle nostre Provincie! bisognerebbe formarne il soggetto d' uno studio perseverante ed esclusivo; e stampare colla stereotipia nei giornali quotidiani di tutti i formati, i lunghi ed inutili lamenti dei cittadini! Sarebbe d' uopo che i pubblici magistrati propagassero le voci dei possidenti, coi mezzi che sono in loro potere, in modo tale che i corpi legislativi dell' Impero ne udissero le tremende ed ingiuste condizioni, fino a che i supremi dicasteri giungessero a vedere su quali perni si raggirino le ricchezze dello Stato e quale tarlo fatale e distruttore, minacci le fondamenta dei pubblici redditi!

Tutti gli agricoltori amano mugnere abbondante latte dalle poppe delle loro giovenche, ma incominciano dal nutrirle con abbondanti pasture, nè si mettono in testa di avere lauti

*) *Consultore Amministrativo* 1 agosto 1864.

ricavati da un animale magro, affamato ed esausto.

Fino a che durino le cose in questo stato, sono una chimera le scuole agrarie, i trattati ed i giornali d'agricoltura. Come sarà mai possibile di stabilire la prosperità, ed il progresso d'una industria che deperisce ogni giorno per le basi? Supposta l'istruzione agricola propagata e diffusa in ogni classe, quali ne saranno i risultati? Ogni campestre miglioria domanda un impiego di capitali; ora quali sono i capitalisti assennati che vogliano avventurare i loro fondi nelle imprese campestri, che non godono veruna protezione, e sono ridondanti di danni, di molestie e di rovine? Come mai questo territorio, che è pure una delle prime sorgenti della ricchezza dello Stato, deve trovarsi a languire in tanto abbandono!

E i possidenti obbligati di pagare delle imposte, in molti luoghi e in molti casi, superiori dei redditi, ove devono trovare il denaro, se i prodotti non sono più sicuri sulla terra? Non hanno essi dunque assolutamente diritto ad alcuna valida protezione, o a nessuna difesa? . . . ,

Il furto campestre trionfa in tutte le nostre Provincie in allarmanti proporzioni, ogni produzione del suolo è sottoposta al saccheggio, e nessuna valida legge, nessuna forza supe-

riore arresta il danno. Il furto campestre preleva sulla terra uno dei più gravi contribnti, nulla è più sicuro nei campi! Il ladro campestre vive impunemente come una pianta parassita a detrimento degli averi degli infelici possidenti.

Tutti gridano invano, ed ovunque molti desolati abbandonano i campi, saturi di disgusti, di disinganni e di nausee. Oh! quanto tempo e quanto denaro sprecato nelle inutili scuole di agraria, ove s' insegnano inapplicabili teorie, coltivazioni impossibili, anacronismi e castelli in aria!... Ogni progresso è un avvantaggio pei ladri. Noi conosciamo delle nuove colture completamente e impunemente devastate!... Gli scrittori d' agricoltura, i giornalisti, i maestri vengano a vivere qualche tempo fra mezzo a noi, poveri agricoltori, vengano a visitare le nostre campagne.

Ecco i pingui pascoli, ecco le vigne rigogliose, ecco le ricche messi e i ridenti frutteti! tutto è coltivato secondo le massime propagate nei migliori vostri scritti.... Ma che?... il pascolo è invaso di continuo da una caterva di animali, mantenuti dai ladri a spese dei comuni, ove alcune famiglie vivono tutto l'anno di rapina. Questi animali non si limitano a pascolare il vostro prato; essi entrano nel campo e vi guastano i frumenti, i granoturchi,

le avene, e pur che trovino un nutrimento aggradevole, vi distruggono anche le vigne; sulle quali gl' uomini completano il saccheggio. Ecco i bei frutti coltivati con tante cure!... ma essi non verranno a consolare la vostra mensa col loro profumo. Gli occhi attenti del ladro ne sorvegliano il progresso, e qualche giorno prima della maturità essi scompariranno dalla pianta. Le siepi cresciute per difesa, vengono lacerate, aperte, devastate.

In alcuni terreni, calcolate un terzo dei prodotti carpito dalla mano sicura del ladro campestre, e avrete ancora tenuta corta la partita

E le leggi, i codici, la giustizia, i tribunali?... il ladro ci deruba per frazioni non calcolate dalle leggi, egli attraversa i nostri campi, egli sottrae i nostri prodotti a poco a poco, egli invola di giorno e di notte, di sera e di mattina. Attento, egli sorveglia la nostra sorveglianza, e la delude; ha le sue guardie, le sue spie, i suoi manutengoli. Quando accorriamo a dritta, egli invade il campo a sinistra, e noi troviamo sempre i suoi guasti, giammai la sua persona; la sua mano è esperta, audace e misteriosa. Egli si sente protetto dalla legge, perchè le pene limitate le disprezza e le sfida! Noi ricorriamo ai Tribunali!... Essi ci domandano il nome ed il cognome del ladro, il suo domicilio, la professione, i testimoni, il valore

del furto!.... Se sappiamo, tutte queste cose il ladro sarà condannato alla multa?

Ma queste cose noi non le sappiamo quasi mai. Il furto campestre è segreto, incalcolabile, suddiviso in frazioni, spaventoso nei suoi finali risultati. Per toglierlo, bisogna vietare il passaggio pei campi sotto pene gravissime, e punire ogni sottrazione con severi e pronti castighi. Il furto campestre perseverante, continuo e facilissimo, a poco a poco ci rovina, e ci toglie le rendite e il coraggio.

Alla fine dell'anno il povero agricoltore fa i conti. Da una parte mette il capitale impiegato nell'acquisto del fondo, e le spese incontrate a lavorarlo, e dall'altra l'introito. Troppo spesso il passivo supera l'attivo. In fatti bisogna mettere in conto le imposte ordinarie e straordinarie, stabili o perpetuamente provvisorie; le brine di primavera, la siccità dell'estate, la grandine; l'oidio della vite, l'atrofia del baco, le malattie degli animali bovini ed ovini, il danno degli insetti e degli uccelli, e finalmente l'immensa detrazione degli oggetti derubati: legna, foraggi, cereali, foglie di gelso, uve, frutta, ecc., i quali oggetti hanno servito a mantenere impunemente e sotto gli occhi del Comune una caterva di famiglie che vivono a spese di tutti, le quali senza un palmo di terreno proprio, o tenuto in affitto, man-

tengono vacche, cavalli, majali, pecore, agnelli, capre, polli, anitre, oche, faraone, tacchini, allevano bachi da seta, e fanno vino!

Ma il Codice! le leggi! sappiamo pure che vi sono!... Sì, esistono i Codici e le leggi, e dicono, fra le molte cose tremende al possidente, che un giorno dopo la scadenza d' una rata prediale si paga il capo soldo, e che se una persona lascia andare un calcio ad un ladro che vi ruba la uva, va in prigione.... quello che ha dato il calcio!

Ora, ecco ciò che succede: il povero possidente scoraggiato da tante sventure, abbruccia i trattati d'Agraria da Columella a Ridolfi, e vende la sua terra, colla ferma idea di mai più visitare una campagna; oppure irritato da tanti furti, da tanta impunità, prende uno schioppo e sorveglia i suoi campi! Una sera trova il ladro che rotte le siepi entrato furtivamente nel campo mette la mano sopra un prodotto della terra, ottenuto con tante spese e con tanti sudori. Allora il possidente acciecato dalla collera lascia andare un'archibugiata nelle gambe del ladro. — Succede un processo criminale. Ecco il momento del Codice! Il possidente è condannato alla perdita dell'arma, alla multa ed alla prigione. — E questo è giusto. Così vogliono le leggi; egli doveva prendere il ladro con due dita, e deporlo nelle

mani della giustizia, la quale incamminando il solito regolare e formale processo, avrebbe recato un gran vantaggio.... ai cartolai pel consumo della carta e dell' inchiostro.

Per carità, che ci venga concessa una legge rurale che ci salvi dal saccheggio! una legge breve, semplice, possente.... E se questa legge è impossibile, che almeno ci venga concesso il diritto di difendere gli averi in casa nostra.

Abbiamo avuto occasione di parlare con una persona reduce da un viaggio nell' Africa. Nella Provincia d'Algeri, i coloni coltivano una terra sempre esposta alla incursione degli Arabi; ma non pertanto raccolgono dei magnifici prodotti! Il campo è difeso da alcuni fortini dietro ai quali il colono si ripara dagli ardori del clima e munito delle armi necessarie difende le sue colture.

Quando un Arabo entra nel campo, il colono appunta la sua carabina; quando l'Arabo mette una mano sul frutto, il colono tira. Se l'Arabo non cade morto, tanto peggio pel colono; ma se il colpo è ben fatto, l'Arabo serve come un concime eccellente alla fecondazione del campo.

Ah! beata l'Africa, beati i paesi dei Beduini! se mai in quelle fertili regioni vi fosse un piccolo posto di Deputato, collo stesso sti-

pendio goduto nei nostri Comuni, io concorro subito a quel posto!

UN DEPUTATO DI MASERADA

LE AUTOCRAZIE COMUNALI [1]

Istituzione diffusa, rispetto alla dignità umana, guerra ai pregiudizi, pace agli uomini e quindi libertà nei commerci e nella vita civile e politica, ecco le grandi aspirazioni del nostro secolo, il quale ha molto progredito nel cammino della umana felicità, ed ancora si avanza lento, ma maestoso, verso i migliori destini del mondo.

Alla luce della verità, l' ignoranza si dilegua, come la notte al levare del sole, ed io credo che l' ignoranza sia stata la maggiore nemica dell' uomo, e la causa prima delle sue più crudeli sventure. La luce della civiltà si accende dapprima nelle grandi capitali d' Europa, e a poco a poco si diffonde nei centri cittadini, ove ogni giorno più svanisce la caligine che ottenebrò per tanti secoli l' umano intelletto. Le strade ferrate ed il telegrafo fanno le loro funzioni civilizzatrici; l' ignoranza si ritira in villeggiatura. Nelle campagne lontane dai centri cittadini, senza strade ferrate, senza telegrafo,

[1] *Consultore Amministrativo* 5 settembre 1864.

senza gaz, senza acnole, non è da sorprendersi se siamo ancora allo scuro di notte e di giorno. Alcuni piccoli villaggi offrono l'aspetto di un curioso quadretto fiammingo, collocato fra i lauti banchetti e gli sfarzosi signori di Paolo Veronese; una paginetta di Sismondi che si trova per caso smarrita fra le storie di Ranalli, un campione del Medio Evo in mezzo al secolo decimonono.

Come all'epoca dei *Promessi Sposi* di Manzoni, abbiamo ancora le viottole ad ipsilon colla cappelletta delle animo del purgatorio nelle fiamme. Don Abbondio passeggia ancora col breviario fra le dita, colle stesse idee e colle stesse massime di quei tempi infelici. Perpetua lo consola e lo consiglia; i bravi intorbidano ancora i sonni al buon curato, e se non rapiscono più le ragazze, egli è cho sono più arrendevoli d'altre volte e che i feudatari fanno i fatti loro da per sè. Per fare ancora qualche cosa, i bravi ci mangiano l'uva e ci saccheggiano i campi; perchè oggi essi conoscono la forza del nostro codice penale, come allora conoscevano la forza delle *gride* dei governatori spagnuoli.

Don Rodrigo è il primo deputato di alcuni Comuni, ove il feudalismo domina ancora sulla ignoranza, spoetizzato nella forma, odioso ancora nel fondo. Non mancano gli Azzeccagarbugli, che per quattro capponi venderebbero il Comune,

colla indolenza di Esaù, quando vendette la primogenitura per un piattello di lenti.

Alcune remote Comuni segregate dal mondo lavorano ancora i campi coll'aratro virgiliano, coltivano le viti col sistema di Noè, e non sono messe a parte dell'umano consorzio che dalla sola *Gazzetta Ufficiale*, la quale, col dovuto rispetto parlando, può bastare ad alcuni usi.

Il Regolamento comunale del 1816, concede ai Comuni il segnalato favore di poter scegliere i loro Deputati anche fra le persone che non sanno leggere, nè scrivere (coll'obbligo però di associarsi alla *Gazzetta Ufficiale*). Così un Comune ignorante, con Deputati illetterati, si trova immerso senza avvedersene, nella più effettiva autocrazia del Medio Evo.

Infatti che cosa deve fare un Deputato che non sappia far nulla, in un paese ove non vi sia nulla da fare? . . . Egli vuole ad ogni costo esercitare una qualunque autorità, egli aspira alla tirannide assoluta, e s'impadronisce del potere con un colpo di Stato di facile riuscita, in un paese senza resistenza, senza soldati, senza tribunali, e senza governo. Una volta assunto il potere, i Comuni devono soffrire il loro autocrata, senza sapere in qual modo liberarsene. Deputato o Agente comunale, l'autocrata esercita una tirannide morale nel paese; i poveri contadini abbassano la testa davanti

ai suoi sguardi feroci, ed egli erutta sentenze, come il Vesuvio e lo Stromboli eruttano la lava.

Il Deputato autocrata, gira e raggira il Comune a suo talento, egli dispone, apparecchia, ordina e decide ogni questione. Egli s'ingerisce nella vita privata de' suoi amministrati, li chiama davanti al suo tribunale supremo, li consiglia, li ammonisce, li minaccia dell'esiglio e della prigione, e in qualche eccesso di furore promettè anche la morte, senza riguardo a Vittor Hugo e a tutte le questioni che agitano l'Europa civile intorno all'abolizione dell'estremo supplicio!

Il deputato autocrata è la sventura d'un paese. Egli tollera, per impotenza di punire, i vizi dei signori, e perseguita i poveri e i tapini. Certamente egli non osa misurare i gradi di virtù delle dame, ma minaccia di espulsione le contadine sospette, e le fanciulle del povero che hanno fallato. Egli forma concordati col clero, incoraggia il parroco all'intolleranza, ed agli abusi di potere, all'ingerenza nella vita domestica e civile. Rinforzato da questa autorità, egli si crede in diritto di vietare in campagna quello che si permette in città, con maggiore pericolo, e interdice la semplice danza villeresca sul prato, al cospetto di tutti, mentre i Governatori nelle Capitali autorizzano i veglinni notturni e mascherati! . . .

Infatti l'autocrata del villaggio vuol dominare e comandare, egli si crede il sovrano assoluto del paese, il giudice supremo delle azioni publiche e private de' suoi amministrati, il moralista della gioventù, il dragomanno dei possidenti, il capitano dei gendarmi, il comandante superiore degli stradini, il flagello del cursore, il sussidiario del curato, il potere legislativo ed esecutivo in persona!

Umile ed obbediente coi possenti, prudente cogl'insolenti e cogli audaci, tiranno coi timidi e coi bisognosi, molesto a tutti, egli spegne i lumi del progresso e accende le discordie, propaga i pregiudizi, e serve di ostacolo a tutti i veri ed utili progressi. L'ignoranza e l'orgoglio sono i suoi ausiliari, egli deve la sua potenza alla tolleranza dei possidenti che non prendono ingerenza negli interessi vitali dei Comuni.

Eppure questi interessi sono la base di ogni civile libertà! Che i possidenti adunque, per tutti gl'interessi morali, civili e materiali dei Comuni, accorrano ai Convocati e ai Consigli. Sopprimano di fatto quell'articolo del Regolamento del 1816, che autorizza l'ignoranza nell'amministrazione dei Comuni. Scelgano fra loro deputati onesti e capaci che disimpegnino l'onorevole incarico con intelligenza, con abnegazione, con modestia, con amore vero alla

patria ed alla civiltà. Cooperino a diffondere l'istruzione e la verità, a sopprimere i pregiudizi e le molestie, e s'impegnino a tutelare con ogni mezzo possibile i veri interessi del Comune, conciliando i discordi, animando i timidi, calmando gli audaci, velando con mansuetudine umane debolezze e reclamando con insistenti rapporti alle Autorità una valida protezione allo proprietà ed agli individui.

Se poi ambiscono il dominio assoluto anche questo è possibile, ma non più nei nostri paesi. A soddisfare il loro ardente desiderio di stupido dominio e di tiranna ignoranza vadano a fare i Deputati nel Caucaso alla testa d'un reggimento di Cosacchi. Se poi l'amore del campanile li ritiene nei nostri paesi, allora per i deputati autorevoli abbiamo due posti a loro scelta; cioè accanto ai fossili nei Musei di storia naturale, o in fianco ai vasi etruschi nelle raccolte archeologiche.

UN DEPUTATO DI MASERADA

LA POLITICA E GLI AFFARI COMUNALI [*]

Alcuni dottrinarj in parrucca vogliono sostenere che la politica sia una scienza profonda, la quale esiga una mente acuta, una

[*] *Consultore Amministrativo* 12 settembre 1864

perfetta conoscenza degli uomini passati e presenti, un tatto finissimo, uno sguardo penetrante, una maleabilità meravigliosa; qualche cosa del serpente, del leone e del gatto fusi insieme. Citano per modelli e campioni il celebre segretario fiorentino, Nicolò Macchiavelli, i ministri e diplomatici Pitt, Talleyrand, Palmerston, Cavour, vogliono si studj e s' impari nei Gabinetti di Stato, nei Parlamenti nazionali, negli Archivi diplomatici e nel cuore dell'uomo!... — Ciarle da babbei!... idee da pipistrelli!... La politica è un' arte popolare come la cucina, essa s' impara alla bottega da caffè, nella piazza, alla spezieria e dal mercante di vino!... Le faccende diplomatiche si accomodano come le polpette o gl'intingoli; tutti possono essere ministri!... Se volete udire dei solenni giudizj di politica, parlate con certi signori deputati, con alcuni agenti comunali, con varj farmacisti, con alquanti curati, parrocchi, mansionari o cappellani. Queste persone hanno un immenso prurito di politica, essi in un quarto d' ora vi accomodano l'Europa, e fanno strabiliare gli attenti spettatori della loro perspicacia e della loro eloquenza. Peccato che condannati dalla sorte a vivere in un modesto villaggio, l'Europa non si accomoda mai, e noi siamo sempre sossopra cogli affari del mondo! Grave infortunio! prima per l'Europa

e poi pel Comune. Occupati ed assorbiti nei più gravi affari di Stato, essi non possono degnare d'uno sguardo benefico il povero villaggio che tanto abbisogna delle loro cure, e dei loro consigli.

Infatti fino a che i signori deputati sono occupati dalle complicazioni della Danimarca, non possono pensare alla scuola comunale. Un Comune sperava che dopo la presa d'Alsen, avrebbero cambiato il maestro che non faceva mai scuola, e lasciava vagare i ragazzi per i campi; ma le questioni dello Schleswig e dell'Holstein assorbirono talmente i signori deputati, che il maestro continua a non far nulla, gli scolari ad imitarlo! — E chi potrebbe innalzare un lamento? Le aspirazioni, i bisogni, i desiderj delle varie nazioni d'Europa hanno una maggiore importanza delle piccole peripezie d'un Comune. — D'altronde, come si fa per esempio, ad allontanare dal paese un farmacista, il quale quantunque non sia mai al suo posto, e lasci gli ammalati privi dei rimedj ordinati dal medico, pure una sera in publica adunanza, impastando delle pillole di chinino e di jusquiamo, asseriva e sosteneva con magnifici argomenti che si poteva prendere Gaeta in due giorni!... e lo provava!...

E poi un Comune deve andare superbo vedendo che i deputati, l'agente comunale ed il

parroco, prendono tanta parte agli affari del mondo. È vero che sarebbe utile riattare alcune strade che rovinano, economizzare alcune spese sprecate per imperizia od indolenza; ma si trova un largo compenso ascoltando le ragioni palmari che hanno spinto Napoleone III a Vichy e Abd-el-Kader alla Mecca.

In un Comune si doveva nominare l'agente comunale. Il concorrente a questo posto trovandosi una sera col primo deputato, intavolò una questione sulla guerra americana. L'aspirante all'agenzia perorava per gli unionisti, il deputato pei separatisti. La discussione fu animata, e come al solito ognuno si divise colla propria opinione. — Il deputato poi non volendo fra gl'impiegati comunali una persona contraria alle sue opinioni politiche, si adoperò per far mancare la nomina, e vi riuscì!... Cosicchè l'aspirante all'agenzia restò senza impiego, a causa della guerra d'America.

Un ponte cadente non venne ancora ricostruito a motivo della sollevazione di Tunisi, la quale fu causa di una scissura fra due deputati che dovevano occuparsi dell'affare.

Un medico in continua lotta col parroco, per gli affari di Roma, rinunziò alla condotta dopo una violenta diatriba sugli affari danesi. Se la Deputazione non provvedeva ad un pronto sostituto, gli ammalati morivano, a causa della

battaglia del Sonderbourg!... Pur troppo bisogna riconoscerlo, vi sono alcuni inconvenienti a voler mescolare la politica con tutti gli affari della vita, e perfino colle amministrazioni comunali; ma alcuni instancabili politicanti vi metterebbero la politica nella minestra, affetti come sono da una politicomania cronica, inveterata e inasprita, dolle più pericolose!

Come volete risanarli?... Se ridete delle loro fantastiche chimere, vi rispondono con dei paroloni, da gonfiare il pallone di Monsieur Nadar; e se non siete più grandi del gigantesco aerostato, dovete andare in aria con loro. D'altronde è in natura d'amare la libertà; chi l'ama per operare e chi per ciarlare! Ognuno vuol portare la sua pietra al comune edifizio... e per questo la fabbrica non può andare avanti, come la torre di Babele.

Perchè una fabbrica venga regolarmente innalzata e giunga all'ambito compimento, bisogna che l'architetto faccia il disegno, il muratore innalzi le pareti, il legnajuolo lavori intorno alle travi, il fabbro appresti le ferramenta, i manovali apportino i materiali e facciano la malta. Ma se il manovale si mette a lavorare le travi, se il muratore vuol fare i serrami, se il fabbro fa la malta e il legnajuolo vuol lavorare alle pareti, è più che probabile che la malaugurata fabbrica incontri la

funesta sorte di tutte le case d'un famoso imprenditore di Treviso, il quale incomincia sempre da per tutto, e non finisce mai nulla!

Dunque ognuno al suo posto, come i buoni soldati! L'Europa sbrigherà le sue faccende, anche senza tante ciarle. Pensiamo al nostro dovere nella piccola sfera che ci venne circoscritta dal destino. I deputati veglino alla buona amministrazione dei Comuni, a far cessare i pregiudizj, a diffondere l'istruzione, ad ottenere la protezione della proprietà e delle persone, ad ammegliorare l'agricoltura e le arti. Così procureremo al paese la forza morale e materiale; vere, uniche sorgenti di prosperità e di potenza!

Questa è la nostra missione!

Se poi alcuni deputati, agenti comunali, parrocchi od altri individui avessero finalmente trovata la quadratura del circolo o il segreto per sciogliere una qualunque questione europea, non vogliamo defraudare il mondo di tanto beneficio! Possono approfittare della quarta pagina di tutti i giornali, e pubblicare la loro fortunata scoperta accanto alla rinomata pasta dentifricia del dottor Pfeffermann, fra il portentoso Sciroppo di rafano iodiato e le miracolose Pillole di Holloway.

UN DEPUTATO DI MASERADA

LE IMPOSTE [*]

Alcune nazioni europee si trovano oppresse sotto al grave peso dei pubblici tributi. In generale le imposte sono male ripartite, vessatorie, fondate sopra basi e principj arbitrarj e fallaci, e quindi colpiscono alla cieca. La scienza economica studia da molto tempo questa difficile questione, ma non è giunta ancora a fissare dei principj assoluti e incontestabili. D'altronde le innovazioni di tal fatta, incontrano nella pratica le più ingenti difficoltà e costano milioni. Collo studio perseverante dei publici interessi, con le osservazioni dei fatti, e degli effetti pratici dei diversi sistemi, colla esperienza del passato e del presente, e specialmente col benefizio della pace, — quando questa santa aspirazione dei mortali potrà fissarsi sopra solide basi, — a poco a poco si potranno appianare molte difficoltà, soddisfare molti bisogni ed uscire intieramente dalle pastoje del protezionismo e dell'arbitrario.

Intanto chi volesse giudicare della felicità o della ricchezza d'uno Stato dalla misura delle imposte, cadrebbe in un errore madornale. Non sono le maggiori o le minori imposte che aggravano i popoli, ma la vera rovina d'un paese

[*] *Consultore Amministrativo* 21 novembre 1864.

sono le imposte male impiegate. Ora una nazione qualunque può deperire ed immiserirsi pagando allo Stato le più modiche imposte, e può al contrario arricchirsi e prosperare colle imposte raddoppiate.

Anche per chi abbia le sole nozioni elementari di amministrazione è evidente, che in qualunque impresa publica o privata, un utile impiego di capitali darà un utile aumento nel profitto, quando un risparmio male inteso può causare la rovina.

Che cosa rende la terra senza un impiego di capitali per farla fruttare? quali sono i risultati d'una industria, qualora manchi il denaro che la faccia prosperare? Che cosa diverrebbe uno Stato nel quale non si pagassero le imposte?... Come sarebbe tutelata la sicurezza delle persone e delle cose? come difendere le frontiere? esercitare la giustizia, facilitare i transiti i commerci, e la vita sociale?..

Ammettiamo per supposizione due Stati, uno con modiche imposte scialacquate in rovinose intraprese, impiegate a mantenere le colonie d'oltre mare, o dilapidate nella erezione di formidabili fortezze e nell'accumulazione di materiali guerreschi, d'armi oppressive, e nel mantenimento di armate in continuo stato di guerra; e un altro Stato al contrario con imposte doppie del primo, impiegate a proteg-

gere gli individui e le proprietà, a costruire pubbliche strade, ponti, acquedotti, ferrovie, a stabilire arginature, irrigazioni, a facilitare la navigazione ed i commerci, a render facili le industrie, a proteggere le arti, a fondare utili stabilimenti di beneficenza e d'istruzione.

Di questi due Stati — patriotismo a parte — quale sarebbe il preferito dal buon senso comune?...

Una amministrazione qualunque deve venir giudicata, non dalla entità delle spese, ma bensì dall'impiego del denaro e dai risultati ottenuti. Lo abbiamo detto altre volte, e lo ripetiamo volentieri, nei pubblici affari, come nelle private faccende, vi sono delle economie che rovinano e delle spese che arricchiscono. Succede in alcuni Stati che taluni individui aspirano ad un cambiamento di governo colla gretta speranza d' una diminuzione delle imposte. Il partito conservatore dimostra a queste anime traviate, che la nuova forma di governo alla quale essi aspirano esige un aumento nelle imposte... Questa spilorcia dimostrazione li converte!.. Ora ci sembra cosa dimostrata che uno Stato bene amministrato non è quello nel quale si paga meno; ma si bene quello nel quale il denaro viene utilmente impiegato a comune benefizio.

In generale le imposte devono essere per-

cepite dietro principj fissi ed equi, in misura moderata, e proporzionata alle forze dei contribuenti. Che se poi si trovassero degli Stati nei quali pagando molto, sopra basi incerte ed arbitrarie, il denaro venisse anche male impiegato e gli abitanti non godessero di nessuna protezione, allora quegli Stati sarebbero vero modello.... dei paesi mal governati e infelici!

UN DEPUTATO DI MASERADA

LE SCUOLE D' AGRICOLTURA [*]

Il pubblico che legge i diari, domanda, con ragione due cose principali: novità, e verità! Pur troppo i cortesi lettori rimangono sovente delusi, e non trovano negli organi più gravi della pubblicità, che notizie archeologiche e fanfaluche. Per la prima volta che abbiamo l'onore di prender posto in codesto giovane e stimabile giornale, ci duole di non poter soddisfare appuntino queste giuste esigenze, ma in fatto di pubblica amministrazione le novità vengono avanti sul celebre ronzino dell'Apocalisse.

Avendo l'intenzione di dire alcune cose intorno alle scuole di Agricoltura, siamo andati

[*] Il *Comune* 1 febbrajo 1865.

indagando in quale epoca incominciasse a farsi sentire il bisogno di questa utile istituzione ed in tale ricerca abbiamo perduto il coraggio di parlarne, per timore (come dicono alcuni corrispondenti) di essere stati preceduti dal telegrafo. Difatti la nostra novità ha realmente perduto la primitiva freschezza, trovandosi in ritardo di circa diciotto secoli!!.. Considerando dunque che il nostro soggetto avrebbe peccato alquanto dal lato della novità, avevamo già rinunziato a trattarlo, quando abbiamo osservato, che le verità esposte mille e ottocento anni sono intorno alle scuole d'agricoltura, sono perfettamente identiche a quelle che vediamo nelle notizie recentissime di questa mattina, e in conseguenza ci siamo decisi di sottoporle al giudizio dei lettori del *Comune.* Che se il mondo elegante riconosce come nuove le mode d'un secolo indietro, non vediamo ragione, perchè il pubblico non voglia ammettere nuovamente in circolazione le idee di diciotto secoli fa, quando queste idee calzano a meraviglia coi nostri bisogni.

Se poi le ragioni del nostro articolo mancano d'una *attualità palpitante*, non mancano almeno d' un' opportuna verità, e così trovasi soddisfatta una delle giuste esigenze dei lettori e questo è sempre un vantaggio.

Volendo dunque dimostrare la necessità delle

scuole d'agricoltura, noi riporteremo per intiero l'articolo del nostro collaboratore, l'onorevole signor Lucio Ginio Moderato Columella. — Ecco il suo elaborato:

«Io non posso abbastanza maravigliarmi, come i bramosi di ben parlare pur si scelgano un oratore, del quale imitar l'eloquenza; quei che scrutinano la maniera del misurare e del computare, stiano a fianchi d'alcun maestro della gradita lor arte; gli applicati alla danza ed alla musica rintraccino sottilissimamente chi la lor voce moduli e il canto, chi eziandio la persona, atteggi; così coloro che vogliono fabbricare, chiamino lavoratori e architetti; coloro che affidar navi al mare, piloti esperti; coloro che muover guerra, periti d'arme e milizia; e per non dir di ciascuna cosa, vagliansi tutti, per qualsiasi studio che imprendono, di riputatissimo direttore; ed ognuno per fine dall'ordine de' sapienti, faccia venire a sè chi gli formi l'animo, e lo ammaestri nella virtù; l'agricoltura sola, che prossima è senza dubbio, e quasi consanguinea della sapienza, così di discepoli, come di precettori sia priva. Finora scuole di rettorica, e siccome ho detto di geometria e di musica, e, da più meravigliarne, officine di spregiatissimi vizii, di più ghiotti condimenti de'cibi, di banchetti, con maggior lusso apprestati, d'acconciature di capegli e di

teste, non solo udii che vi fossero, ma io stesso le vidi; d'alcuno che tenesse scuola d'agricoltura, o di chi vi andasse per impararla non seppi. E pur quand'anche maestri delle arti predette mancassero nella città, potrebbe siccome presso gli antichi, fiorir la repubblica, poichè senza le sollazzevoli arti, senza causidici ancora, le città furono un tempo, e saranno abbastanza felici; ma senza coltivatori delle campagne chiaro è nè poter vivere insieme gli uomini, nè nudrirsi. » *)

Non si può negare che nel fondo le idee dell'illustre scrittore non sieno le più sensate, e le più confacenti alle nostre necessità. In quanto poi alla forma, non bisogna dimenticare che il manoscritto ci venne favorito or son diciotto secoli, quando non vigevano le leggi che limitano la libertà della stampa, e in conseguenza preghiamo i signori avvocati di voler perdonare il frizzo piuttosto pungente slanciato al loro indirizzo; come pure debbesi attribuire alla licenza degli andati tempi la poca convenienza dello scrittore, di mettere insieme così alla rifusa i maestri di musica, i maestri di geografia e le officine di spregiatissimi vizii; e di aver confuso i *Cafés Restau-*

*) L'Agricoltura di L. G. M. Columella, volgarizzata da Benedetto Del Bene.

rants coi professori di rettorica e coi parrucchieri.

Per queste mende imploriamo l'indulgenza degli interessati.

Del resto al pari di lui deploriamo che manchino precettori e discepoli alle scuole d'agricoltura, ed al pari di lui vediamo coi nostri occhi le più bizzarre e strane acconciature dei capegli o delle teste; ciò che ne sembra una prova evidente, anche senza possedere la sperticata erudizione di Niebuhr, che se ai tempi di Columella vi fosse stata la moderna inondazione di fogli periodici, i Giornali delle mode avrebbero prosperato, e i Giornali d' Agricoltura sarebbero morti d'inedia, come gli Agricoltori muojono di pellagra.

I Governi poi, che non amano precipitare le concessioni per timore che le domande dei soggetti non sieno abbastanza ponderate e mature, pare che in questo caso dovrebbero abbandonare gli scrupoli e decidersi finalmente di aderire ad una istanza, la quale se manca del bollo proporzionale, sono causa i diciotto secoli di data.

La moderna civiltà; per dare un qualche incoraggiamento all' agricoltura, ba inventato l'organizzazione delle imposte. Da questo lato non abbiamo più nulla a desiderare. Solamente prima di diffondere la costituzione delle Scuole

di Agricoltura da tanti secoli domandate, sarebbe necessario di spendere una parte del denaro ricavato dalle imposte fondiarie, per rendere possibili i progressi e l'esercizio di questa massima industria, proteggendo validamente le campestri proprietà, e guarentendo al coltivatore la sicurezza dei prodotti, frutti, del suo sudore, con una parte dei quali è in obbligo di sostenere le spese dello Stato.

Pur troppo facendo le cose capovolte si rendono talora anche i progressi vani ed inutili. Non troviamo nè tradizioni, nè memorie che ci autorizzano a credere, che sieno state fondate delle scuole di pittura, o istituiti dei Musei in un paese amante le arti belle, prima d'aver inventato le porte ed i catenacci.

Siccome che in campagna il furto campestre è divenuto un' abitudine comune, generale, e tollerata, così troviamo naturale che prima di insegnare come si ottengano i migliori prodotti, sia utile prendere delle opportune misure che assicurino questi prodotti ai coltivatori, e sia impedito di raccoglierne liberamente e impunemente una parte a chi non può averne diritto. Fino ad ora col codice e le leggi in una mano, e colle prove di fatto nell'altra, se vogliamo paragonare la posizione del possidente con quella del ladro, senza esitare troviamo tutti i vantaggi pel ladro. Vediamo subito la

mancanza di valide leggi rurali, l'impotenza delle ordinanze surrogate, e il furto organizzato devastatore, trionfante! Domandiamo dunque che la Giustizia modifichi i pesi alle sue bilancie, e levi la spada a proteggere i diritti proclamati.

Ottenuto questo intento, s' istituiscono finalmente le scuole d'Agricoltura da mille e ottocento anni invano reclamate. — Per ora, se in campagna vi fossero vere scuole di Agricoltura, sarebbero a beneficio dei ladri. — E noi certo mancheremmo all'appello.

UN DEPUTATO DI MASERADA

LA BUROCRAZIA *)

Les bureaucrates forment la veritable plaie de l'Italie.
L'Indépend. Belge. 28 Dec. 1864

Domando scusa del barbaro vocabolo, ma trattasi d'una barbara instituzione. Le diverse civiltà che risplendettero al mondo, e tramontarono, non conobbero questa infermità dei tempi moderni. I papiri egiziani furono esenti dai germi del malore; ma la carta, questa immortale invenzione dello spirito umano, la carta, doveva un giorno soffrire gli attacchi perniciosi

*) *Consultore Amministrativo* 30 gennaio 1865

della burocrazia. come i filugelli l'atrofia, come i grappoli d'uva l'oidio.

Istituzione solamente compatibile all'altro mondo, in vista della eternità; appena tollerabile ai tempi di Enoch e di Mathusalem, pare impossibile che possa reggere ai tempi presenti, divenuti così precipitosi, nei quali si nasce, si vive e si muore così in fretta. Eppure la burocrazia, simbolo della immobilità, del passo paralitico, della esistenza apopletica, della marcia ritardata, seppe resistere alle rivoluzioni che mutarono la faccia del mondo, che fecero traballare gli antichi idoli, sui loro piedestalli di granito! — Che cosa è dunque questa istituzione?...

La burocrazia è l'arte di mettere un foglio di carta in circolazione, in modo tale ch'egli debba percorrere con un lento movimento, un numero infinito di giri, e di rigiri, per ritornare al suo punto di partenza, impinguato da altre carte, carico di bolli, di firme, di controfirme, di macchie d'inchiostro e di tabacco. In questo lungo pellegrinaggio attraverso la grave atmosfera degli uffici, egli acquista la validità necessaria ad ottenere un dato scopo.

La bibliografia vanta numerose collezioni d'interessanti ed istruttivi viaggi intorno al mondo; ma nessuno scrittore ha finora osato pubblicare il *Viaggio d'un foglio di carta intorno agli*

uffici, le sue numerose avventure, le lunghe stagioni, le bonaccie, i venti contrari, le burrasche ed i naufragi dell' infelice pellegrino.

Le scienze facilitarono i viaggi terrestri e marittimi. La bussola venne in soccorso della nautica, il vapore venne in ajuto dei venti, ed ora un naviglio parte e ritorna a tempo fisso e sicuro; inoltre le società di assicurazione marittima garantiscono il carico contro i disastri del mare. Ma tutti questi vantaggi mancano affatto al povero foglio di carta, che si accinge al lungo viaggio ufficiale.

Un foglio di carta bollata entra in protocollo (sala d'aspetto degli uffici) senza bussola e senza vapore, il tapino ignora le peripezie del viaggio periglioso, e il giorno felice del ritorno. I suoi mezzi di trasporto datano dall' origine del mondo. Nella vita sociale al pedone venne sostituito il corriere a cavallo, al quale successe il vetturino; al vetturino successe la diligenza, alla diligenza il vapore, al vapore il telegrafo. La burocrazia si è restata al portinajo! d' ordinario sciancato, gottoso, reumatico; il mezzo di trasporto sta nelle sue mani, o nella sucida borsa dei Cursori, i quali camminano alla foggia dei gamberi, con l' uso delle varie fermative per giunta.

Se la burocrazia inventasse qualche cosa, essa avrebbe inventato la tartaruga per gli usi d' ufficio.

Tutte le arti si sono perfezionate, tutte le macchine si sono semplificate; la burocrazia si va sempre complicando. I nostri rispettabili nonni portavano in tasca degli oriuoli così ingrossati dalle numerose ruote, che si chiamavano per antonomasia cipolle o scaldaletti. Non andavano mai bene: ma allora si teneva per fermo che con una sola ruota di meno si sarebbero arrestati. Un bravo meccanico ha trovato il modo di levare quattro ruote; e gli orologi andarono avanti. Un altro orivolajo più coraggioso ne soppresse altre due, e gli orologi andarono meglio. Un industriale rivoluzionario levò via altre quattro ruote e gli orologi andarono bene; un suo emulo geloso dei progressi dell'arte ne fece scomparire altre tre, e gli orologi andarono a meraviglia. Tutti sanno che adesso siamo giunti ad avere degli orologi, quasi senza ruote, e che finalmente sono esattissimi, e si possono portare in un anello.

L'orologio è l'immagine della burocrazia, e pare sicuro che diminuendo i suoi membri, essa andrebbe avanti più presto; è certo poi che in ogni caso non potrebbe andare più adagio. — Ma invece nasce il contrario, piuttosto di diminuire le ruote, esse aumentano. Al tempo dei nostri nonni la burocrazia e gli orologi erano al pari con le cipolle; oggi gli orologi sono

passati dalla cipolla alla saponetta ed al cilindro; e la burocrazia al contrario è passata dalla cipolla allo scaldaletto.

Una innumerevole coorte d'impiegati aggrava le spese dei governi, diserta le industrie produttive, e si occupa a ritardare la spedizione degli affari più urgenti. Ogni trattativa è scspesa per le forme, ogni affare resta arenato davanti al labirinto delle cerimonie. La burocrazia è lo scoglio sul quale fanno naufragio molti interessi domestici che si trovano rovinati dalla protezione ufficiale.

Negli affari pubblici, come nei privati, succede troppo spesso che il tutore rovina il pupillo, e questo bene inteso, con le migliori intenzioni del mondo. — Ed anche qui troviamo il tema d'un libro interessante da farsi, che porti per titolo: *I cattivi effetti delle buone intenzioni*. Con le buone intenzioni i governi protezionisti rovinarono gli Stati per una lunga serie di anni, volendo prescrivere alla agricoltura i suoi lavori, alla industria le sue regole, al commercio i suoi limiti, privilegiando le industrie nazionali stazionarie cattive, e rendendo impossibile le migliorie, vietando la libera concorrenza ed il libero scambio. Sono da esaminarsi le buone intenzioni finanziarie, giudiziali ed amministrative. Con le migliori intenzioni del mondo, con la mania di proteggere

e di sindacare, con la buona fede di controllare, di servire di salvaguardia e di guarentigia, si condannano i protetti, le loro istanze, i loro reclami, ad una serie interminabile e dispendiosa di cerimonie ufficiali, che obbligano una parte della nazione a chiedere, quello che un'altra parte è incaricata di concedere, dopo lunga serie di esami scrupolosi, d'informazioni oziose, di rapporti prolissi, d'osservazioni vuote di risposte inutili, di reclami ridicoli e sperticati.

Se le facende sociali vanno avanti di questo passo, a forza di chiedere spiegazioni, di voler saper tutto, d'intromettere la pubblica amministrazione negli affari più privati, si ricaderà nella confusione della celebre torre di Babele. — Adesso una carta per fare il giro degli uffizj, occupa il tempo d'un viaggiatore a fare il giro del mondo, crescendo gli affari, e le esigenze, essa occuperà il tempo necessario al giro delle comete. Bisognerà fabbricare degli archivj più grandi delle città, e diventare tutti impiegati. È certo che se l'ingente ammasso delle carte ufficiali d'uno Stato venisse trasportato ai confini, servirebbe di un'ottima difesa materiale ad arrestare le invasioni, e nulla avrebbe ad invidiare alle Alpi, ed alle Cordigliere di Chachapoyas, che traversano il territorio della repubblica del Perù.

I Greci ed i Romani furono due grandi na-

zioni, senza consumare tanta carta. La carta è stata una grande scoperta, ma volendo essere sinceri, dobbiamo confessare di averne grandemente abusato... lo stesso ne abuso! e per questo conchiudo. Se non si può d'un tratto abolire addirittura il regime burocratico, bisogna certo semplificarlo. Occorrono per questo leggi semplici e precise. — Buon senso e lealtà nei governanti — moralità nei governati.

La chiave che conduce a questo termine, è il principio della giustizia universale, e si chiama, la libertà!... — Studiamoci di meritarla *).

UN DEPUTATO DI MASERADA

RICCARDO CORDEN **)

Al cominciare del nostro secolo, le leggi protezioniste del monopolio erano in tutto il loro vigore; impoverivano ed affamavano gli Stati; la guerra era nel suo pieno furore, decimava le armate, desolava i paesi e violava le frontiere colle sfrenate conquiste, quando nel piccolo villaggio di Midhurst in Inghilterra il 3 Giugno 1803, nasceva un fanciullo in una

*) Ai tempi della Repubblica Veneta correva il proverbio, che *un Podestà, un Capitano e un Capo di sbirri e mezzo quinterno di carta, bastavano a far andare avanti un reggimento* D'allora in poi *o quae mutatio rerum!*

**) *Consultore Amministrativo* 8 gennaio 1865

casa di possidenti coltivatori. Questo fanciullo che veniva al mondo con un nome ignoto, in una famiglia povera, in un modesto villaggio, è morto a Londra il 2 Aprile corrente, cioè 61 anno e qualche mese soltanto dopo la sua nascita — Ma la sua morte non passò inosservata come il suo nascimento. Il telegrafo di Londra annunziò ai due mondi la dolorosa notizia. Le popolazioni di alcune città d'Inghilterra vestirono il lutto, a Rochdale, e a Liverpool numerosi magazzini vennero chiusi in segno di dolore. Alcuni giornali inglesi e francesi uscirono incorniciati di nero, tutta la stampa periodica lamentò questa perdita, i rappresentanti di tutte le opinioni accorsero in folla a' suoi funerali, e finalmente la Francia collocò il suo busto nelle Gallerie nazionali di Versaglia... Questo uomo nato nell'oscurità, morto nello splendore della gloria, era Riccardo Cobden, uno dei più valorosi propugnatori della giustizia e del progresso, un avversario implacabile del monopolio, l'iniziatore della libertà commerciale, l'economista il più avanzato del secolo, un difensore degli oppressi e dei poveri, un nemico della guerra e della violenza, un amico dichiarato della pace e della civiltà, in somma un vero benefattore del genere umano.

Sia egli un esempio di quanto possa al mondo un semplice individuo dotato di sani principii,

di santi intendimenti, di perseverante attività, di coraggiosa attitudine, di benevolenza nelle forme, d' incrollabile fermezza nell' operosità. Sia egli un esempio a chi disdegna le umili missioni, e i modesti servigi, a chi troppo facilmente dispera d'una causa davanti ai primi ostacoli. Egli non disperando mai nulla, ottenne sorprendenti risultati da ardui problemi, in mezzo a difficoltà sostenute da secolari pregiudizii, difese da vitali e possenti interessi, che sarebbero sembrate insormontabili anche ai più audaci, e ai più intraprendenti.

Riccardo Cobden non incominciò la sua carriera nelle scuole, non fu allievo delle Università d'Oxford o di Cambridge non appartenne mai ai dottrinari ed ai sapienti, fu dapprima un semplice agricoltore, e poi direttore d'una manifattura di cotoni stampati. Conobbe da vicino il coltivatore e l'operajo. Il suo cuore fu penetrato delle miserie delle classi inferiori, il suo alto intelletto additò la strada per minorare questi mali, la sua energia lo guidò attraverso tutte le difficoltà della lotta. Venne ammesso come membro della Camera di Commercio di Manchester, quando la squallida carestia aveva generato la sedizione, e condotto il popolo affamato a urlare per le strade. Momenti tremendi che vogliono uomini risoluti, conoscitori di pronti rimedi, fermi e decisi di moderare

le passioni suscitate, e di arrestare gli schiamazzi e le violenze, che finiscono sempre colle disgrazie e coi malanni. Allora si formò a Manchester una lega per l'abolizione delle leggi sui cereali. Queste leggi proteggevano i produttori a scapito dei consumatori. Era un monopolio legale che faceva salir il prezzo del pane. Cobden incominciò in quelle riunioni (*meeting*) a farne conoscere la sua eloquenza naturale, ed i suoi sentimenti umanitari.

Egli parlava chiaro, senza ornamenti retorici, senza declamazioni, coll'accento del cuore e della verità, con parole moderate e vigorose ad un tempo. Ottenne una grande influenza, e fu eletto rappresentante al Parlamento. Era allora ministro Roberto Peel, alla testa del partito *tory*, cioè della aristocrazia conservatrice, aristocrazia di grandi possidenti e di mercanti, che aveva interesse di conservare gli aviti privilegi, i quali accrescevano la sua opulenza, mantenendo la miseria generale, e speculando sul bisogno. Erano spietati avversari. La lotta fu tremenda. Ma la parola di Cobden imponeva l' attenzione ed il rispetto. Peel ascoltava dal suo banco di ministro il processo criminale del sistema in vigore, e siccome la verità non può a meno di penetrare negli intelletti superiori, che sono nati per comprenderla e per apprezzarla, così Peel

inghiottì la verità in mezzo alle amarezze della sua difficile e scabrosa posizione. Convinto dalla forza della verità, dimostrata coi fatti, il ministro si piegò a poco a poco alle idee della opposizione, e aderì ad alcuno proposte di Cobden. Allora i privilegiati si sollevarono in furore a respingere ogni progetto di riforma e ad inveire contro l'apostasia del ministro. Ma la nazione stava dietro il Parlamento, e l'opinione generale applaudiva Cobden, sosteneva Peel, e facendo invasione nella Camera, il progresso e la giustizia ottennero un completo trionfo, venne votata la legge sulla libertà del commercio dei cereali.

Quale fu il risultato pratico di questa legge radicale?.. — Eccolo. Nell'anno 1845 il pane di frumento era un oggetto di lusso in Inghilterra, e si vendeva da venti a venticinque soldi la lira; al giorno d'oggi costa cinque soldi soltanto, ed è divenuto il nutrimento del popolo.

L'esperienza è maestra, e le libertà sono sorelle; tutte le barriere che arrestavano le libere transazioni commerciali caddero una dopo l'altra, ad ora quasi tutti i privilegi sono soppressi in Inghilterra, e giammai quella nazione non vide tanta prosperità, e tanta ricchezza! Riccardo Cobden visitò la Francia, la Spagna, l'Italia, la Germania e l'America.

Accolto dovunque colle dimostrazioni di stima e di simpatia, che incontrano sempre gli uomini benefici, egli sparse in ogni luogo le sementi della inglese libertà. Se non germogliarono ancora, è segno che il terreno non era convenientemente apparecchiato: ma questi semi non periscono, e col tempo ogni paese li vedrà penetrare nel suolo e vegetare, quando saranno estirpate tutte le erbe cattive, che sono sempre le più tenaci, e le più prosperose.

Dopo l'Esposizione universale di Parigi del 1855, vennero fatti in Francia vani tentativi per persuadere la nazione dei vantaggi della libertà del commercio. Gli interessi personali dominavano gl' interessi generali. I privilegiati si levarono in coorti oppositrici, il terreno non era apparecchiato. Nel 1859 il governo intraprese alcune trattative coll'Inghilterra per modificare le tariffe doganali. Gl' inglesi impiegarono Riccardo Cobden in questo affare, ed egli usò tutta la sua influenza per trascinare la Francia al suo sistema; e con grande abilità, e convenienti concessioni, condusse le due nazioni a conchiudere il famoso trattato di commercio del 23 Gennajo 1860, il quale è chiamato a mutare interamente le condizioni commerciali della Francia, a rannodare i legami fra le due grandi nazioni, ad esercitare una immensa influenza su

tutto il commercio europeo, e sui sistemi doganali ed economici dei differenti governi.

Ma a tutelare validamente e a far prosperare l'agricoltura, le industrie ed il commercio dopo della libertà, abbisogna la pace. Con questo scopo, venne fondata in Inghilterra la *Società degli Amici della pace*, e Riccardo Cobden fu uno de' suoi fondatori. Egli riguarda la guerra come la maggior calamità dei popoli civili. Essa distrugge le preziose vite della gioventù, semina la devastazione, il sangue ed il lutto, assorbe le economie, divora i capitali arresta e ritarda la civiltà, e mantiene eterni gli odii fra le nazioni che potrebbero scambievolmente giovarsi. — In una civiltà più avanzata, la guerra non sarà possibile, che quando si tratterà dell'onore e della esistenza d'un popolo, cioè di diritti sacri e naturali: ma le guerre d'invasione e di conquista dovranno cessare davanti gl' interessi generali del mondo. — Anche al presente la *Società della Pace* non fu senza risultati. Essa ottenne di mitigare la ferocia delle lotte, di modificare i diritti di guerra, e conseguì il rispetto dei belligeranti sulle private proprietà.

In tanto la libertà commerciale abbatte gli ostacoli che dividevano i popoli, conduce le nazioni a rendersi scambievoli servigi, sopprime i pregiudizi, e chiama sul mercato del mondo

i prodotti di tutti i paesi con eguali franchigie. I rapporti internazionali si restringono, la stima subentra all'odio, ognuno riconosce con imparzialità i pregi del vicino, e supplisce alle di lui mancanze. Questo sistema provoca e sviluppa a poco a poco tutte le libere istituzioni e favoreggia la libertà umana in generale.

Ecco i felici risultati dei principî diffusi con tanta energia da Riccardo Cobden, il quale ebbe il raro merito di saper proteggere i poveri senza pregiudicare i ricchi, e di diminuire la miseria, arricchendo la nazione. Grande missione ottenuta con semplici mezzi, la persuasione, la benevolenza, la fermezza, la perseveranza! Egli sacrificò la sua vita agli interessi vitali della patria, ed al bene dell' umanità. Due volte proposto a ministro, declinò questo onore, e rifiutò ogni sorta di onorificenze. Anima buona, retta, semplice: cuore generoso, intelletto superiore e perspicace. Modello in tutto del buon padre di famiglia, del cittadino operoso senza ambizione, del filosofo che si propone per iscopo l'umana felicità, dell'uomo di Stato che sfida i pregiudizi, ed affronta impavido anche l'impopolarità, per sostenere la giustizia, e la libertà.

È morto affranto dalla fatica, lasciando una vedova e cinque figlie. Quando la bara che trasportava la salma mortale usciva dalla mo-

desta sua dimora, i poveri e gli operai aspettavano alla porta col capo scoperto, e piangevano. Lungo la via, e per la campagna, i coltivatori attendevano il funebre convoglio, non per un misero sentimento di curiosità, ma per dare un estremo addio ad un padre, che conosceva i reali bisogni del popolo, aveva perorato la sua causa, ed aveva vinto. — Onore alla sua memoria! — E noi impariamo da lui la moderazione nelle lotte, la benevolenza nelle diatribe; ad amare la libertà utile a tutti, ad operare il bene con perseveranza e senza ambizione, a non temere gli ostacoli, a non disperare mai della giustizia di Dio!...

UN DEPUTATO DI MASERADA

FINE

INDICE